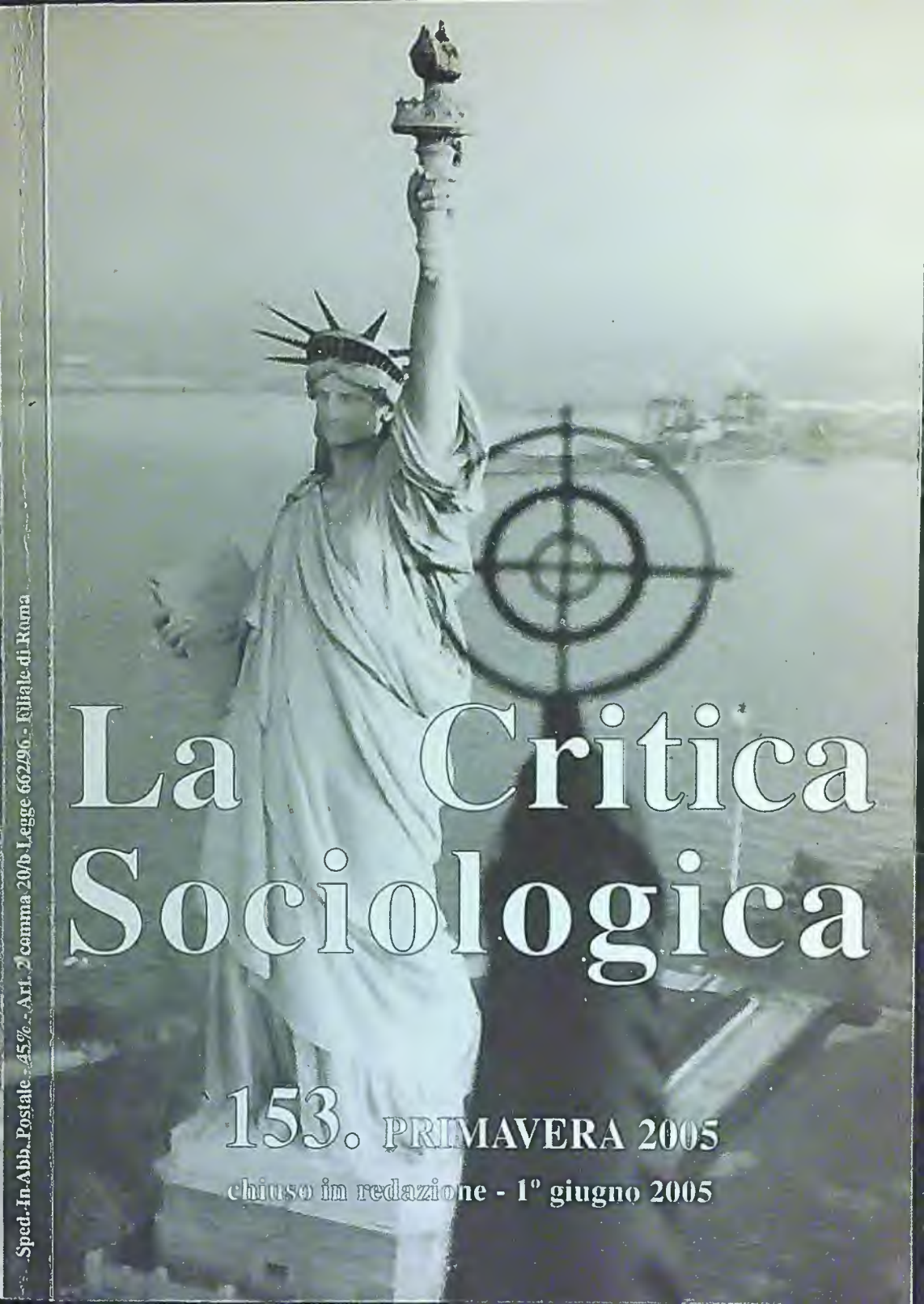


A black and white photograph of the Statue of Liberty. The statue is shown from the waist up, holding the torch in her right hand. A large, dark, circular target with a crosshair is superimposed over the background, centered behind the statue's head and torch. The background shows a body of water and a distant city skyline.

# La Critica Sociologica

153. PRIMAVERA 2005

chiuso in redazione - 1° giugno 2005

---

# La Critica Sociologica

---

rivista trimestrale

---

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

---

## ITALIA

Abbonamento annuo € 60 (IVA compresa)  
una copia € 16

## ESTERO

Abbonamento annuo per l'Europa € 110  
per i paesi extraeuropei € 135  
Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»

---

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - s.a.s.  
Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma  
Tel. e fax 06-6786760  
Partita IVA 01513451003  
[www.windpress.com](http://www.windpress.com)  
ISSN 00111546

---

Stampa Ind. Grafica Failli Fausto s.n.c. - Via Meucci, 25 - Guidonia Montecelio  
Fotocomposizione San Paolo (di L. Puca) - Tel. 06-51.40.825 - Roma  
Finito di stampare giugno 2005

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967  
Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

---

Spediz. in Abb. Postale - 45% - Art. 2 comma 20/b  
Legge 662/96 - Filiale di Roma

# La Critica Sociologica

**153.** PRIMAVERA 2005  
gennaio-marzo

# SOMMARIO

## 153 Primavera 2005

|                                                                                                                              |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| F.F. — La dittatura del relativismo .....                                                                                    | III |
| <b>SAGGI</b>                                                                                                                 |     |
| F.F. — Osservazioni preliminari sulla donna-madre nella società industrializzata .....                                       | 1   |
| Cristiana Caserta — Saussurismo e scrittura della storia (e altro).....                                                      | 12  |
| Sara Papa — Occhi di rugiada e batticuore: gli shojo manga come fenomeno sociale.....                                        | 22  |
| <b>DOCUMENTAZIONE E RICERCHE</b>                                                                                             |     |
| Maurizio Esposito — La camorra e il sacro. Primi risultati di una ricerca empirica.....                                      | 41  |
| Mattia Vitiello — Entità e caratteristiche della criminalità tra gli immigrati .....                                         | 60  |
| <b>CRONACHE E COMMENTI</b>                                                                                                   |     |
| Maria Immacolata Macioti — Da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI                                                              | 78  |
| Francesca Setzu — Pacifismo e movimenti democratici nell'area arabo-islamica e in Marocco. Incontro con Fatima Mernissi..... | 82  |
| SCHEDE E RECENSIONI.....                                                                                                     | 84  |
| SUMMARY IN ENGLISH OF THIS ISSUE.....                                                                                        | 96  |

In copertina: «La libertà in pericolo» - foto anno 1969.

## La dittatura del relativismo

*Parlare e scrivere, come è stato fatto di recente da voci autorevoli e in primo, sovrastante luogo, rispetto ai comuni mortali, dal cardinale Josef Ratzinger, oggi papa col nome di Benedetto XVI, di «dittatura del relativismo» significa indulgere a un ossimoro forse elegante, certamente insostenibile. La formula è infatti pericolosamente vicina a una flagrante contraddizione in terminis, benché prontamente ricantata dall'attuale presidente del Senato, discepolo del non dimenticato, ottimo studioso del positivismo logico, Francesco Barone. Il vecchio, disincantato Arthur Schopenhauer se la sarebbe cavata con una delle sue risate omeriche esclamando: sideròssilo, ossia un legno di ferro. Che il relativismo, per cui tutto è fluido e inconclusivo, possa esercitare un potere dittatoriale è infatti quanto meno problematico.*

*Nell'immediato dopoguerra, se ben ricordo, fu Remo Cantoni, filosofo e antropologo ma anche aneliticamente attratto dalle sirene dell'incipiente cultura di massa (se ne occupava nel rotocalco Mondadori Epoca), a lanciare dalle colonne di Il Politecnico di Elio Vittorini, non immemore forse del gran lombardo Carlo Cattaneo, l'allarme accorato su «la dittatura dell'idealismo»: allarme tardivo, come spesso accade, su un pericolo in via di esaurimento (ma non è suggestivo che Gramsci nei Quaderni del carcere indicasse in Croce il «papa laico»?). L'allarme, invece, di papa Ratzinger circa la dittatura del relativismo, devotamente ripreso in Italia dalla seconda e dalla terza carica dello Stato, come si conviene in un Paese per secoli ligio e forse nostalgico del potere anche temporale dei Papi, è un allarme tanto vigoroso quanto incongruo.*

*Fa specie che si agiti lo spettro del relativismo per cui tutto sarebbe relativo e quindi risulterebbe logicamente relativa la stessa eventuale verità del relativismo, quando il pericolo sia a gran voce denunciato da chi è assiso sul dogma dell'infallibilità quanto meno nei suoi pronunciamenti ex cathedra, e abbia atteso secoli prima di dar corso a timidi, circoscritti mea culpa a proposito del pauroso Galileo Galilei, ma non dell'intrepido, indomabile frate di Nola, Giordano Bruno. A mio sonnesso parere, il pericolo oggi non mi sembra risiedere nel relativismo, e quindi nel dubbio e nella consapevolezza di non poter attingere a verità assolute, ma semmai nel suo opposto, vale a dire nel fondamentalismo, che non è solo quello islamico. Questa mala pianta alligna anche e sta fiorendo nel «democratico» Occidente e viene addirittura alimentata — horribile dictu — anche dal libero Nord America, tanto da incoraggiare letture astoriche e acritiche, pura-*

*mente letterali e decontestualizzate dei testi delle Sacre Scritture. Forse non è poi così lontano il giorno in cui il marito iracondo toglierà di mezzo con l'accetta la moglie supposta infeconda così come i testi sacri consigliano di tagliare il fico che non dia frutto.*

*Ciò potrà parere una volgare ritorsione polemica e io, naturalmente, sono pronto a presentare le mie scuse. Ma chi mai farà le doverose scuse alle donne perseguitate nei regimi fondamentalistici dell'Islam e risarcirà le popolazioni quotidianamente bombardate e vessate dagli alfyeri della libertà, decisi a esportare in tutto il mondo un regime specifico come se fosse il non plus ultra dell'evoluzione storica in totale dispregio non solo dell'esprit des lois di Montesquieu, ma anche di quei consigli di prudenza che proprio gli americani di oggi dovrebbero trovare nei Federalist Papers, che costituiscono le loro carte di nobiltà?*

*La semplice, quasi banale verità è che nessuno può essere costretto a essere libero. Una libertà imposta dall'esterno e con la violenza del fondamentalismo, sia dell'Oriente che dell'Occidente, non potrà risultare che un'atroce caricatura della democrazia.*

F.F.

## **L'ECO DELLA STAMPA®**

*con l'esperienza maturata in oltre 90 anni di attività, legge e ritaglia articoli e notizie — su qualsiasi nome o argomento di Vostro interesse — pubblicati da circa 100 quotidiani (e 120 loro edizioni locali), 600 settimanali, 350 quindicinali, 2.200 mensili, 1.200 bimestrali e 1.000 altre testate periodiche.*

*Per informazioni: Tel. (02) 74.81.13.1 r.a. - Fax (02) 76.110.346*

## Osservazioni preliminari sulla donna-madre nella società industrializzata

di  
FRANCO FERRAROTTI

### 1.

Quella della madre è una figura complessa, più difficile da intendere in tutta la sua portata di quella del *padre*. La donna nasce ovviamente in natura, ma la madre e l'istinto materno sono un prodotto della *cultura*. Nei suoi confronti, l'atteggiamento comune è dato da un'ambivalenza che spesso sfiora la contraddittorietà. Nel linguaggio filosofico-teologico questo atteggiamento è stato magistralmente fissato da Dante: «Vergine Madre, figlia del tuo figlio / Umile e alta più che creatura / Termine fisso d'eterno consiglio». Nella cultura mediterranea, la figura della madre si ricollega al mito della Grande Madre, dea e nutrice, fonte della vita, in una fase primordiale in cui non si comprendeva la funzione del coito e quindi l'apporto maschile veniva sottaciuto, o semplicemente trascurato, ritenuto irrilevante.

Di qui, la grande ambivalenza della madre mediterranea: madonna e prostituta; la «lupa» di Roma viene direttamente dal lupanare; a proposito del dogma della Immacolata Concezione, è già stato detto che «hanno gettato fango sulle origini della vita» (F. Nietzsche). Si aggiunga poi il mistero del sangue mestruale, fetido liquame oppure liquido vitale. La paura del maschio di fronte ad esso ci conduce alle fonti della misoginia, specialmente nella Chiesa cattolica e nel suo apostolo paradigmatico («apostolo delle genti») San Paolo. Ancora oggi, nonostante l'esempio delle chiese protestantiche, la Chiesa cattolica non ordina sacerdotesse. Resta valido il monito paolino: «Sileant mulieres in ecclesia» (*In chiesa le donne se ne stiano zitte*).

La molteplicità inquietante del femminile è stata, almeno in parte, chiarita dalla psicologia del profondo attraverso l'esplorazione meticolosa degli aspetti positivi e negativi dell'archetipo femminile (il «Das ewige Weibliche / zieht uns hinan» goethiano). In quanto tale, esso sovrasta il grande racconto metastorico del mito e dà luogo a una *coincidentia oppositorum* che si pone come attributo essenziale della Grande Madre, difficilmente decifrabile, costituita com'è da fenomeni emersi spontaneamente – albero, roccia, animale o frutto, per farsi infine momenti e simboli della sua forma archetipica così come si manifesterà poi nel mito e nei riti.

È stato correttamente osservato che «una simile cerchia di immagini simboliche non circonda una sola figura, ma molte, tante "Grandi Madri", che come dee e fate, demoni e ninfe, fantasmi e mostri, nei costumi, nei riti, nei miti, nelle religioni e nelle fiabe, costituiscono le forme in cui si manifesta tra gli esseri umani una grande entità sconosciuta, la "Grande Madre", aspetto centrale dell'Archetipo femminile» (cfr. Erich Neumann, *Die Grosse Mutter*, Rhein-Verlag, Zürich 1956; tr. it. di Antonio Vitolo, Astro-labio, Roma 1981, p. 23; corsivo nel testo).

Come la Terra, che fa crescere erbe e frutti, così anche la capacità fecondativa del Femminile conferisce alla Grande Madre un alone numinoso, di origine antichissima, certamente anteriore alla fase dell'agricoltura e degli insediamenti stabili relativamente permanenti – situazioni in cui si afferma la coesione del gruppo femminile, fondamentalmente caratterizzato dal rapporto madre-figli, e ha luogo, in varie forme, l'espulsione degli uomini, emarginati eppure sempre legati, sessualmente, al coeso gruppo femminile. Per questa via la Grande Dea è anche dea della guerra e della caccia, ed è quindi per l'uomo anche la dea della morte.

## 2.

Nessun dubbio che il mistero del sangue mestruale pesi sugli atteggiamenti degli uomini nei confronti della donna sin dai primevi. Secondo Mircea Eliade, «le sang menstruel passe pour porter malchance tandis que la ségrégation initiatique des jeunes filles est une coutume spécifique des sociétés matriarcales» [*il sangue mestruale si pensa che porti sfortuna mentre la segregazione iniziatica delle giovani è costume specifico delle società matriarcali*] (cfr. M. Eliade, *Initiation, rites, sociétés secrètes*, Gallimard, Paris 1959, p. 102).

La paura del sangue mestruale non spiegherebbe tuttavia l'iniziazione delle giovani, le quali vengono segregate quando non sono ancora né donne né uomini ma piuttosto viste come «esanguì». I riti femminili della pubertà sono caratterizzati dall'apprendimento delle giovani ragazze di canzoni e danze rituali nonché di mestieri, quali il filare e il tessere, altamente significativi: «La lune "file" le Temps, et c'est elle qui "tisse" les existences humaines. Les Déesses de la destinée sont des Fileuses ... Il existe une solidarité mystique entre les initiations féminines, le filage et la sexualité. ... Les libertés pré-nuptiales des jeunes filles ne sont pas d'ordre érotique, mais de nature rituelle: elles constituent les fragments d'un mystère oublié, et non pas des jouissances profanes. ... la nécessité de suspendre la loi qui pèse comme un poids mort sur les coutumes, et de réintégrer l'état de spontanéité absolue. ... au contraire des femmes, les hommes sont forcés, pendant leur période d'entraînement initiatique, de prendre conscience des réalités "invisibles" et d'apprendre une histoire sacrée qui n'est pas "évidente" ... la Grande Mère et le symbolisme du *regressus ad uterum*» [*La luna «fila» il Tempo, ed è essa a «tessere» le esistenze umane. Le Dee del destino sono Filatrici ... Esiste una solidarietà mistica tra le iniziazioni femminili, la filatura e la sessualità... Le*



*libertà prematrimoniali delle giovani non sono di tipo erotico, ma di natura rituale: esse costituiscono i frammenti di un mistero dimenticato e non godimenti profani ... la necessità di sospendere la legge che pesa come un peso morto sui costumi e di reintegrare lo stato di spontaneità assoluta ... contrariamente alle donne, gli uomini sono costretti, durante il loro periodo di addestramento iniziatico, a prendere coscienza delle realtà «invisibili» e di apprendere una storia sacra che non è «evidente» ... la Grande Madre e il simbolismo del regressus ad uterum] (cfr. M. Eliade, cit., pp. 105-113).*

L'importanza dell'apporto della donna alla vita del Cosmo e alla garanzia della sua perdurante armonia è evidente. È altresì chiaro che questo apporto è direttamente collegato con l'accettazione della «differenza sessuale» come dato naturale invalicabile. È ciò che non può essere accettato e che, anzi, viene duramente criticato, in nome della *parità*, giuridico-formale e sostanziale, dal femminismo radicale.

### 3.

In questa prospettiva, la «Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo», firmata dal cardinale Joseph Ratzinger, ora papa Benedetto XVI, merita attenta considerazione. Che in essa si assuma il tema della differenza fra uomo e donna non costituisce di per sé una novità. È semmai una conferma, che richiama e si vale testualmente del racconto biblico. «Una volta plasmato da Dio – scrive Ratzinger – e collocato nel giardino di cui riceve la gestione, colui che è designato, ancora con un termine generico, come *Adam*, fa esperienza di una solitudine che la presenza degli animali non riesce a colmare. Gli occorre un *aiuto* che gli sia corrispondente». Questa idea della donna come aiuto dell'uomo è recisamente criticata e rifiutata da «alcune correnti di pensiero – scrive ancora Ratzinger *in limine* – le cui tesi spesso non coincidono con le finalità genuine della promozione della donna ... si rafforza l'idea che la liberazione della donna comporti una critica alle Sacre Scritture che trasmetterebbero una concezione patriarcale di Dio, alimentata da una cultura essenzialmente maschilista. In secondo luogo, tale tendenza considererebbe privo di importanza e ininfluenza il fatto che il Figlio di Dio abbia assunto la natura umana nella sua forma maschile».

Dunque, uomo e donna devono collaborare. Ma a quali condizioni possono veramente collaborare non in posizione asimmetrica per natura, e quindi immutabile, ma su un piede di essenziale parità? Secondo Ratzinger, «nelle parole che Dio rivolge alla donna in seguito al peccato, si esprime ... il tipo di rapporti che si instaureranno ormai tra l'uomo e la donna: "Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà" (Genesi 3,16)». Ratzinger prosegue: «È la dimensione antropologica della sessualità, inseparabile da quella teologica. La creatura umana nella sua unità di anima e di corpo è qualificata fin dal principio dalla relazione con l'altro-da-sé». È possibile concordare, ma resta aperta, sul piano storico effettivo, il modo pratico di vivere questa relazione, la sostanza della collaborazione uomo-donna. Nella lettera di Ratzinger

non vi è alcuna garanzia di parità tra i due sessi. Anzi, si insiste sulla donna come «aiuto» dell'uomo, dunque, sulla donna in una posizione subalterna. La puntigliosa esegesi biblica di Ratzinger non lascia dubbi in proposito.

Desiderio e concupiscenza di fatto coincidono e puntano, come all'unica via d'uscita dal peccato originale, alla procreazione secondo natura. Si poteva pensare, sulla scorta del pensiero dei nuovi teologi, che il corpo fosse recuperato, che l'antica scissione fra carne e spirito, fra corpo e anima – questa illustre eredità platonica – fosse alfine colmata e risolta, che la rivalutazione del corpo aprisse uno spiraglio verso una concezione storicamente più matura, meno biologicamente determinata, della sessualità, pur tenendo presente che il sesso non è l'amore e che il sesso privo di sentimento e consonanza interiore fra i partner difficilmente può sfuggire al lamentevole esito di un mediocre priapismo.

In realtà, sembra di dover concludere, sulla base di un testo ufficiale e autorevole come quello del cardinale Joseph Ratzinger, che si è ancora fermi al paolino «Duo in carne una». Viene in proposito, e inopinatamente, in soccorso la filologia della Genesi. Abbiamo visto che la donna è creata da Dio perché ad Adamo occorre un «aiuto». Ma, attenzione, avverte Ratzinger, è un aiuto *vitale*. La parola ebraica *ezer* non indica solo un aiuto, una sorta di servizio da subalterno a padrone, ma un soccorso che non sottintende alcuna inferiorità, subalternità o strumentalizzazione a-simmetrica. Anche Dio, commenta Ratzinger, è talora detto *ezer* nei suoi rapporti con l'uomo.

Resta in piedi un dubbio: basterà questa *lectio ne varietur* a soddisfare le richieste di riconoscimento e di autonomia delle donne avanzate dal femminismo? È chiaro che lo stesso femminismo è ben lontano dal porsi come un movimento sufficientemente omogeneo e criticamente fondato. È sufficiente pensare alla contraddizione più sopra citata fra madre di famiglia e donna in carriera per rendersi conto delle fratture profonde che lo caratterizzano e che sono destinate a continuare a contrassegnarlo nel prossimo futuro. In particolare, come è stato egregiamente lumeggiato da Elisabeth Badinter (in *Fausse route*, Odile Jacob, Paris 2003; tr. it. di Ester Dornetti, con il titolo *La strada degli errori – il pensiero femminista al bivio*, Feltrinelli, Milano 2004), la volgata del pensiero femminista viene battuta in breccia e radicalmente criticata, a partire dal famoso *Secondo sesso* di Simone de Beauvoir alla lotta emotiva, a-critica contro il sesso maschile, dal complesso vittimistico alla presunta autosufficienza sessuale del separatismo assoluto delle donne in una sorta di neo-gineceo, alla pura e semplice criminalizzazione della sessualità maschile – una criminalizzazione, è appena necessario osservare, che riporterebbe le donne, convinte di lottare per la vittoria del femminismo, a quelle forme esasperate di sessuofobia che sono invece tipiche degli strati sociali più retrivi.

#### 4.

Secondo l'interpretazione dell'ortodossia cattolica, il destino della donna si compie nel momento in cui essa diventa madre. Ma quale madre?

Una madre che, per essere tale, ha dovuto rinunciare a tutte le altre possibilità? E quindi, è lecito ipotizzarlo, una madre risentita, se non inacidita? Una madre contro voglia? Nella società industriale, anche solo mediamente sviluppata, la funzione materna non gode più del rispetto sociale di cui godeva nella società paleo-tecnica pre-industriale, in cui si riteneva, giustamente del resto, che la donna-madre era una macchina riproduttiva della necessaria forza-lavoro, ma la sua posizione sociale era nello stesso tempo circondata da un'aura sacralizzata che la ricollegava, anche inconsapevolmente, all'archetipo femminile e al mito della Grande Madre. Nella nuova società tecnicamente progredita, la considerazione sociale è riservata alle persone capaci di conseguire il successo professionale nella società globale, extra-familiare, indipendentemente dalla funzione fecondatrice. È una società pan-lavorista, cronofagica, iperproduttivistica. Non è per caso che esplode allora la questione del doppio ruolo: donna di casa, ossia madre a tutti gli effetti, o donna di carriera. La funzione procreativa cede di fronte alla concezione dell'amore come scelta personale e godimento edonistico fine a se stesso.

I problemi dell'individuo non si esauriscono mai in una questione puramente individuale. E non è certamente un problema di buona volontà personale. La figura della madre, oggi, chiama in causa la società industrializzata perché cozza contro alcune sue caratteristiche fondamentali.

La questione del doppio ruolo ha mobilitato sindacalisti, sacerdoti, analisti sociali. Si è cercato di attuare forme di lavoro a tempo parziale variamente articolato. Si sono studiati servizi sociali a favore delle donne inserite nel processo produttivo. Ma queste «provvidenze» sono rimaste tutte precisamente all'interno del quadro organizzativo della società industrializzata e delle sue esigenze funzionali.

La semplice, cruda verità è che nella logica della società industrializzata non c'è posto per la donna-madre. La funzione della madre in senso pieno richiede tempo. E la società industrializzata è ossessionata dalla velocità. Ritene i tempi non cronometrabili tempi «morti». La Grande Madre mediterranea domina i passaggi vitali cruciali. Nella società industrializzata di oggi è invece la donna ad essere dominata, alienata, defraudata dalla funzione materna che la costituisce membro della società a livello pieno, conferendole il grande compito della perpetuazione della specie. È qui la ragione fondamentale per cui le giovani di oggi tendono a sposarsi più tardi, al di là dell'età naturalmente più feconda, dopo essersi assicurata un posto nello schema organizzativo, e cresce il numero delle famiglie «monopersonali» ossia paradossalmente costituite da una sola persona.

Gli imperativi tecnologici prevalgono sui ritmi naturali. Retorica a parte, la donna-madre non è riconosciuta. La famiglia, di cui la madre è il perno naturale, sta perdendo colpi: non solo è stata ridotta da centro di produzione a strumento e spazio privilegiato dei consumi. La stessa funzione pedagogico-educativa è ad essa sottratta. Qualche sociologo, come Régis Debray, ha affrettatamente sentenziato: «*Les familles font les enfants; l'école fait les élèves et les citoyens*» (*le famiglie fanno i figli; la scuola fa gli allievi e i cittadini*). Non è così semplice. Le famiglie si trovano oggi in

stato d'assedio. Hanno forzatamente delegato la funzione educativa dei figli, più che alla scuola, che è del resto in crisi permanente, a mezzi di comunicazione di massa eticamente irresponsabili e suggestivamente onnipotenti.

Stupisce, da questo punto di vista, l'idea avanzata da alcuni scrittori italiani, estemporanei analisti dell'attualità, circa l'assenza del padre nella cultura italiana, portata quindi ad essere «buonista», «approssimativa», priva di un superego in grado di far valere l'*imperium* della legge e i rigidi criteri dell'efficienza e dominata invece dalla madre, ossia dal maternismo dolciastro che tiene i figli a casa ben oltre l'adolescenza e la prima giovinezza, gli lava le mutande e gli prepara i pasti quotidiani, comprende, condona e giustifica qualsiasi comportamento, anche il più irresponsabile e socialmente deleterio. Questi autori non hanno ovviamente mai sentito parlare di padri-padroni, di maschilismo autoritario e di «familismo a-morale». Ben altra serietà troviamo negli scritti e nelle ricerche promosse da Max Horkheimer, per cui si veda *Studien über Autorität und Familie* (tr. it. nella collana «Classici moderni di sociologia», UTET, Torino 1976; in proposito, cfr. il mio *Lineamenti di storia del pensiero sociologico*, Donzelli, 2002, cap. XIX, «La lotta contro la burocratizzazione totale», pp. 345-375). Il fondatore della *Frankfurt Schule* dell'*Institut für Sozial Forschung* scorge nella famiglia l'ultimo baluardo contro il dilagare della logica dell'economia di mercato che brucia i margini per relazioni umane che abbiano valore in sé e che, partendo dall'esaltazione ad oltranza dell'economia di mercato, sta trasformando tutta la società in una «società di mercato», forse senza rendersi conto che il mercato, lungi dall'essere quella sorta di feticcio immaginato dalla scuola austriaca (von Hayek, von Mises, Karl Popper) e venerato come tale dai suoi *aficionados* italiani, altro non è che un foro di negoziazioni, come tale legittimo, quindi un luogo deputato all'interscambio di valori strumentali, ma del tutto incapace di produrre valori finali. La situazione odierna ci dice che le speranze di Horkheimer sono probabilmente destinate a porsi come generose illusioni. Ritenere che la famiglia, premuta da ogni lato dalla logica contrattuale della società industrializzata, possa reagire e difendere le ragioni dei rapporti umani non utilitari incarnati dalla figura della donna-madre è forse infondato.

La Chiesa cattolica sembra ritenere responsabile primario della crisi della famiglia, invece che la logica della società industrializzata, il femminismo che concentra la propria attenzione sul «genere», vale a dire il femminismo odierno nella sua forma più radicale. Infatti, secondo la «Civiltà cattolica» (18 settembre 2004; n. 3702; p. 456), «l'ideologia di "genere" è particolarmente pericolosa, anzitutto, perché mette in questione la famiglia, che per sua natura è biparentale, costituita dall'unità di due sessi, il maschile e il femminile, differenziati ma complementari, diversi ma non contrapposti; poi, perché equipara l'omosessualità all'eterosessualità, facendo dell'omosessualità una forma di sessualità normale e valida al pari della forma eterosessuale». In realtà, prosegue e insiste la «Civiltà cattolica», nell'ideologia del «genere» è in questione la famiglia, insidiata sia dalle «unioni di fatto», sia dal diffondersi delle pratiche omosessuali. Oggi

– assai più che in altri tempi – la famiglia è attaccata da ogni parte ... Già oggi la crisi della famiglia è fonte di grandi sofferenze per le persone – figli e genitori – e di ferite sociali, che non potranno non incidere negativamente sulle future generazioni» (*Ibidem*, p. 460).

## 5.

Lo studio clinico di tre casi particolari riguardanti tre diverse figure di madri potrebbe consentire l'esplorazione e la comprensione in profondità del nostro tema non solo dal punto di vista socio-economico o ideologico, ma anche da quello dell'esperienza vissuta. La madre non è soltanto procreatrice. È anche, in determinate situazioni, oltre che l'educatrice quotidiana dei figli, la complice segreta, talvolta l'anti-padre, l'interlocutore instancabile, la custode del silenzio, al limite la garante dell'autonomia del figlio e della sua crescita. È vero che, soprattutto in alcune culture, il maschilismo più feroce può essere trasmesso dalle stesse madri quasi si trattasse d'una grande tradizione fondata sull'autorità dell'eterno ieri. In generale, però, le madri si rendono conto dei bisogni del figlio in maniera anche più diretta dei padri.

Anche se qui dovremo contentarci di un rapido cenno, potrà riuscire istruttivo considerare tre madri, appartenenti a epoche diverse e dotate di differenti caratteristiche sia sociali che psichiche: la madre dell'imperatore Costantino, Elena; la madre di Sant'Agostino, vescovo di Ippona, Monica; infine, la madre di Charles Baudelaire, Caroline Archimbaut Dufays, che aveva dato alla luce il poeta quando toccava i ventotto anni ed era sposata al primo marito, che all'epoca aveva invece sessantadue anni.

L'influenza di queste madri sui loro figli eccezionali fu certamente notevole, anche se difficile da calcolarsi con sufficiente esattezza. L'influsso di Elena, di fede cristiana, su Costantino il Grande è fuori discussione, ma è il cristianesimo di Costantino che, malgrado gli sforzi della madre, resta un enigma. Nessun dubbio che Costantino, soprattutto dopo la vittoria di Massenzio al Ponte Milvio nel 312 d.C. – la famosa leggenda dell'«*In hoc signo vinces*» è naturalmente posteriore – si riconosca, ma mai esplicitamente, cristiano e, appunto insieme con la madre, come scrive Jacob Burckhardt, provveda «ad arricchire la Palestina e le più grandi città dell'Impero di chiese lussuosissime»; e tuttavia, nello stesso torno di tempo, Costantino «fa ancora costruire a Costantinopoli la città nuova, templi pagani, due dei quali, quello della madre degli dei e dei dioscuri, possono essere stati nient'altro che costruzioni ornamentali ...; il tempio e la statua di Tyche invece, personificazione divina della città stessa, erano oggetto di un vero e proprio culto» (cfr. J. Burckhardt, *L'età di Costantino il Grande*, tr. it. di Paolo Chiarini, Biblioteca di storia patria, Roma 1970, p. 368).

La questione circa la natura del cristianesimo di Costantino, se opportunistico e di facciata oppure intimamente sincero, resta aperta. Secondo Burckhardt, «molti hanno tentato di penetrare l'anima religiosa di Costantino ... è stata una fatica inutile. In un uomo di genio come l'Imperatore, cui

l'ambizione e la sete di potere non concedevano un attimo di tregua, non è possibile parlare di paganesimo e cristianesimo, di religiosità cosciente o di irreligiosità. Un uomo simile è sostanzialmente non religioso...» (cfr. J. Burckhardt, *op. cit.*, p. 357).

Più cauto e sfumato appare il giudizio di Santo Mazzarino. Introducendo l'opera di Burckhardt, l'illustre antichista osserva che «l'idea, anzi la stessa formula, del *Christianismus politicus* costantiniano è di gran lunga più antica. ... sarà sempre utile ricordare che l'idea del *Christianismus politicus* di Costantino ... ebbe le sue origini non già, come si crede solitamente, nell'illuminismo, sì invece in un ideale rigoristico cristiano, ispirato al pietismo» (cfr. J. Burckhardt, *op. cit.*, p. 14). È comunque nota e da tutti ammessa, e non solo dall'agiografica *Vita di Costantino*, scritta da Eusebio da Cesarea, la perdurante influenza della madre Elena a favore della religione cristiana, divenuta religione non solo accettata, ma addirittura ufficialmente riconosciuta come religione di Stato e, attraverso la falsa donazione di Costantino del territorio di Sutri, prima pietra di quello che fu poi il potere temporale dei Papi.

Benché separate da secoli di storia, riesce suggestiva una certa coincidenza di atteggiamenti fra la madre di Agostino, Monica, e la madre di Baudelaire. Entrambe si adoprano, con mezzi naturalmente diversi, di spingere i loro figli sulla retta via. Nel caso di Agostino, a Monica, con l'aiuto di Ambrogio e del famoso episodio del «Tolle et lege», riesce relativamente agevole convincere il figlio a disfarsi della convivente, che pure gli aveva dato un figlio maschio, Adeodato. Più difficile per Caroline persuadere Charles Baudelaire a porre un termine alla sua lunga, tormentata relazione con Jeanne Duval, la mulatta, per parecchi anni sua convivente.

La lettura delle lettere di Baudelaire alla madre, la quale non esita a ricorrere all'arma odiosa del ricatto per convincere il figlio, negandogli quei modesti aiuti finanziari che gli consentivano di non cadere vittima degli strozzini, è a tratti straziante. «Con quella testardaggine nervosa — scrive Baudelaire alla madre — quella violenza che vi è particolare, mi avete maltrattato, unicamente a cagione di una povera donna che *io da molto tempo non amo, se non per dovere*, ecco tutto. È strano che voi che mi avete così spesso, così lungamente parlato di sentimenti spirituali, di doveri, non abbiate compreso questo legame in cui non ho nulla da guadagnare, e l'espiazione e il desiderio di ricompensare una devozione rappresentano la parte importante. ... Attualmente, a ventotto anni meno quattro mesi, con una immensa aspirazione poetica, io, separato dal *mondo onorevole*, per i miei gusti e per i miei principi, cosa importa se mentre carezzo i miei sogni letterari, compio, inoltre, un dovere, o ciò che credo un dovere a gran detrimento delle idee comuni d'onore, di denaro, di fortuna?» (cfr. Charles Baudelaire, *Lettere*, tr. it. di Oreste Giordano, Dall'Oglio editore, Milano 1964; p. 57; corsivo nel testo).

Dalle lettere di Baudelaire come dalle *Confessioni* di Sant'Agostino e dalle fonti storiche riguardanti la dubbia «conversione» di Costantino al cristianesimo, non sembra difficile ricavare elementi di riflessione sul ruolo, spesso ambivalente o persino contraddittorio, ma sempre, in ogni situa-

zione, importante, della figura della donna-madre, soprattutto nei rapporti con i figli. Rapporti che non si limitano, come vuole il senso comune, alla primissima infanzia e all'adolescenza, ma al contrario continuano, in una molteplicità di forme, nello sviluppo del giovane adulto fino alla piena maturità.

## 6.

Gli esempi più sopra citati riguardano madri attive in contesti storici differenti e in relazione con figli eccezionali. Essi sono ben lungi dall'esaurire questa figura complessa e, in alcuni casi, chiaramente contraddittoria. Si può ricordare, in primo luogo, il ruolo specifico della donna-madre nelle società segrete, per lo più malavitose, fiorenti nell'area della cultura mediterranea, ma non solo in quella, quando si pensi alle società di assassini in India e nella società cinese.

Stando alle apparenze, la mentalità mafiosa appare e viene generalmente considerata come essenzialmente maschilistica. Basti pensare, se non alla «cupola», la cui esistenza come centro di potere unificante resta ancora naturalmente da provare, in generale al comportamento mafioso, agli uomini «d'onore» e agli uomini «di panza», ai compari, ai «padrini» e ai «picciotti», tutti apparentemente legati a comportamenti e a valori tipicamente maschili. È stato invece osservato che una analisi approfondita, intorno alla mentalità mafiosa, ivi incluse le forme più radicate di crimine organizzato, come, oltre alla mafia, la «*ndrangheta*», la *camorra* e la «sacra corona unita», non tarda a svelare un orientamento relazionale e sociale di tipo *materno-familistico*. Non si tratta solo dell'organizzazione burocratica della mafia, costituita, com'è noto, da «cosche» da intendersi come gruppi familiari, orizzontali, profondamente radicati nel territorio e quindi capaci di un controllo capillare e per questo non facilmente debellabili da un potere centralizzato quale è quello dello Stato. La questione coinvolge gli orientamenti di valore profondi.

La morale familistico-maternistica non riconosce infatti la legge dello Stato, il suo *imperium* esclusivo, sovraperonale e uguale per tutti i cittadini, ma soltanto il legame personale, di appartenenza e di sangue. I valori fondamentali della mafia, in questo senso, passano attraverso la figura della donna-madre (cfr. Renate Siebert, *Le donne della mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999). Il netto prevalere dell'orientamento femminile maternistico nella cultura mediterranea, in Sicilia e in altre zone del Sud Europa, dell'Africa e del Medio Oriente, può trovare una plausibile chiave esplicativa nella teoria della Grande Madre, la dea primitiva che esercitava il suo dominio sulla vita e sul destino degli uomini.

Non si pensi con ciò all'estemporanea teoria di giornalisti come Antonio Gambino e Umberto Eco, che scorgono nella cultura italiana una formazione culturale priva di padre e quindi incapace di costruirsi un super-ego efficace e di rispettare le norme di legge e i doveri della convivenza civile. È stato correttamente osservato che «la mafia si distingue dal

brigantaggio, che esprime una protesta individuale, prende la forma di società segreta, con un suo codice e un suo linguaggio, in cui la violenza diviene controllo del potere. La società dei fratelli (figli della stessa madre, *Mammasantissima*) si contrappone a quella dei padri (i viceré, i baroni, i signori borbonici). L'amore e la solidarietà all'interno del gruppo, tra i membri della «fratellanza», si contrappone ... al mondo esterno» (cfr. Silvia Di Lorenzo, *La Grande Madre mafia*, Pratiche editrice, Parma, 1996, p. 22, corsivo nel testo). La deriva violenta e sanguinaria del crimine organizzato nella cultura mediterranea è per questa via inevitabile: «L'eroe» mafioso, che nega la legge del Padre e si pone contro la società ufficiale, in fondo è un anti-eroe, un figlio imprigionato nel narcisismo materno, che non sa lottare per la propria liberazione: resta «l'eroe perfetto» delle fantasie materne, incapace di comporre la vera azione eroica: tradire la Madre, separarsi da lei» (cfr. Silvia Di Lorenzo, *La Grande Madre mafia*, cit., p. 111).

In secondo luogo, è probabilmente utile in proposito considerare l'odierno tentativo di superare la donna-madre e la sua vocazione di procreatrice, o macchina puramente riproduttiva in un mondo maschilistico, a favore di un ideale di donna sovrana e pienamente soddisfatta nel suo *auto-possesso*, quale è stato rumorosamente proposto, con alterni risultati, oscillazioni e vistosi indietreggiamenti, dal movimento femminista negli ultimi trent'anni. Di questo movimento è difficile sottacere o semplicemente non riconoscere gli indubbi meriti. Ma, a cominciare dagli atteggiamenti di Betty Friedan e dalla sua denuncia della «mistica della femminilità», per tempo riecheggiata negli scritti di Germaine Greer, in *L'eunuco femmina*, per non parlare del *Secondo sesso* di Simone de Beauvoir, non sarebbe intellettualmente onesto tacere delle canore palinodie di molte femministe odierne che sembrano riscoprire le gioie del focolare e della vita domestica tradizionale. Nello stesso tempo, non mancano voci contrarie di donne, le quali, divenute nel frattempo nonne, ma non per questo femministe pentite, indicano nuovi traguardi e non rinunciano ai loro ideali di emancipazione e ai loro diritti di partecipare in pieno ai piaceri della vita. Erica Jong, autrice, trent'anni fa, di *Paura di volare*, oggi è scesa nuovamente in campo per cambiare la morale tuttora prevalente, per reclamare le gioie del sesso anche per le signore ingiustamente considerate ormai fuori ruolo e per abbattere i pregiudizi contro la vecchiaia.

Fin qui nulla di nuovo, almeno tenendo presente che il primo libro di Sigmund Freud sulla *Interpretazione dei sogni* recava la data del 1900. Ma quanto in Freud vi è ancora di tradizione ebraica e di morale vittoriana nonché di perbenismo piccolo borghese, viene qui liquidato in maniera sprezzante e radicale. L'autrice di *Il salto di Saffo*, l'ardita evocatrice e difenditrice della poetessa di Lesbo, ritiene che il sesso sia un potente motore, la molla dinamica della vita umana, di cui è bene non fare a meno neppure nella terza età. È sua convinzione che, poiché oggi donne e uomini vivono più a lungo, i veti d'un tempo non abbiano più ragion d'essere. Non sembra neppure sfiorata dal dubbio che l'attività sessuale, quando non sia preparata e aiutata da un forte coinvolgimento sentimentale e da una pro-



fonda consonanza interiore, difficilmente potrà evitare il deprimente approdo ad una sorta di edonismo tragico privo di prospettive.

Più ragionato sembra invece il tentativo di Carol P. Christ di trovare e definire un significato della rivoluzione femminista, che non si riduca ad arido sensualismo, nella spiritualità femminile (cfr. Carol P. Christ, *Rebirth of the Goddess*, Addison-Wesley Publishing Co., New York 1997). Questa scrittrice sottolinea correttamente la necessità di dar corso a cambiamenti nelle pratiche della vita quotidiana in modo da intaccare, a poco a poco ma inesorabilmente, la struttura di dominio che oggi ancora impedisce il pieno sviluppo della donna nei luoghi di lavoro. Non solo: che la penalizza anche come lavoratrice domestica, come casalinga e come madre. Il riorientamento degli atteggiamenti sociali e quindi una più equa valutazione della donna-madre passa, forse in primo luogo, attraverso una considerazione più matura delle difficoltà legate alla crescita, all'allevamento e all'educazione della prole, soprattutto nelle società tecnicamente progredite che stentano a rendersi conto, retorica a parte, della gravosità dei compiti che, giorno e notte, richiedono attenzione e interventi costanti.

## IL POLITICO

### RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE

Fondata da Bruno Leoni

Direttore: Pasquale Scaramozzino

206

(maggio-agosto 2004)

Silvio Beretta e Renata Targetti Lenti. *Libero Lenti e il dibattito sulla politica economica in Italia*.

Jean-Yves Frégné. *L'impossible réformisme démocratique italien 1901-1922*.

Donatella Bolech Cecchi. *La Santa Sede, la Gran Bretagna e la guerra: la questione degli ecclesiastici cattolici di nazionalità nemica*.

Stefano Falco. *Il significato politico dell'asse destra/sinistra*.

Giuseppe Bottaro. *Nazionalizzazioni e politica internazionale*.

Cesare Cuttica. *L'idea di Europa. La difficile definizione di un concetto sfuggente*.

*Recensioni e segnalazioni*

---

ANNO LXIX

N. 2

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella Postale 207, 27100 Pavia, E-mail: il politico@unipv.it

# Saussurismo e scrittura della storia (e altro).

## In margine a *Cronosensitività* di Marcello La Matina\*

di  
CRISTIANA CASERTA

### Il quarto dogma: la questione della verità

Parlare di verità o di storia è oggi alquanto rischioso: a meno di non premettere ad essa un aggettivo possessivo che specifichi senza ombra di dubbio il campo strettamente soggettivo, e come tale non del tutto meritorio di attenzione «scientifica», di una tale pretesa<sup>1</sup>.

Nonostante l'impostazione storiografica corrente, di origine anglosassone ma introdotta in Italia da studi recenti, eluda rigorosamente il problema della verità — sia nel senso che se ne sbarazza felicemente dichiarando la storiografia e la retorica accomunate da un disinteresse nei confronti di essa, sia che per una sorta di difesa d'ufficio lo consideri pertinente ai soli momenti preliminari della spiegazione comprensiva e della prova documentaria distinguendo da esse la «scritturalità» — non sono pochi gli storici che hanno cercato di rimettere in campo una nozione non nostalgica ed efficace di verità. Dopo gli studi sulla prova di Carlo Ginzburg, anche gli storici dell'antichità sembrano porsi su questa strada: emerge per esempio l'idea «che la ricerca stessa della verità poteva essere compiuta dall'oratore in quanto tale» e che occorra liberarsi dal preconetto che la retorica sia «un insieme di trucchi equivoci per l'inganno e il depistamento dell'uditorio dalla verità»<sup>2</sup>. Connotazione, questa, della retorica, che si può anche ricondurre all'«influsso predominante del pensiero platonico negli studi di antichistica», ma che è stata in effetti uno dei risultati del saussurismo in una fase «espansiva» della sua fortuna. Nella dialettica fra vero e verosimile, che l'antichità poneva in termini di accettabilità del secondo solo come surrogato del primo, il saussurismo ha posto il bando definitivo del vero come «referente» del discorso a qualsiasi livello<sup>3</sup>.

\* MARCELLO LA MATINA, *Cronosensitività una teoria per lo studio filosofico dei linguaggi*, prefazione di Franco Ferrarotti, Carocci, Roma, 2004, p. 756.

<sup>1</sup> Vd. su questi problemi CARANDINI 1997, 5-32 e 2002 *passim*.

<sup>2</sup> GINZBURG 1998 e 2000b, PORCIANI 1997.

<sup>3</sup> Sui rapporti fra storiografia e retorica vd. ancora GINZBURG 2000b.

I termini della questione sono posti con chiarezza da Ricoeur<sup>4</sup>, di cui vale la pena riportare due lunghi estratti:

Nella misura in cui il racconto storico e il racconto di finzione partecipano alle stesse strutture narrative, il rifiuto della dimensione referenziale da parte dell'ortodossia strutturalista si estende a qualsiasi testualità letteraria. Questo rifiuto è motivato da un'espansione del modello saussuriano dal piano dei segni isolati — quali sono raccolti nei sistemi di tipo lessicale — a quello della frasi e, infine, a quello delle grandi sequenze testuali. Secondo il modello il rapporto fra Significante e Significato genera un'entità a doppia faccia, il segno propriamente detto, la cui apprensione fa eccezione del rapporto al referente. Questa eccezione è opera dello sguardo teorico, che erige il segno a tema omogeneo della scienza linguistica. Questo modello bipolare Significante e Significato, a esclusione del referente, è sciamato in tutte le regioni del linguaggio accessibili a un trattamento semiotico. Così, una narratologia di tipo saussuriano ha potuto applicare alle lunghe sequenze testuali la messa all'indice del referente, che è richiesta dal modello. Per quanto gli effetti sul discorso di finzione possano essere discutibili senza essere disastrosi (...) altrettanto essi hanno potuto essere devastanti per il racconto storico, la cui differenza con il racconto di finzione riposa sulla prospettiva referenziale che lo attraversa (...).

A partire da queste premesse, si arriva alla negazione di ogni valore intrinseco del sapere storico che si rintraccia negli interventi di studiosi come Roland Barthes. Leggiamo in proposito ancora Ricoeur:

Nella scelta del modello saussuriano sul piano della semiotica generale era contenuta una minaccia contro la pretesa referenziale della storia (...). Perché lo strutturalismo attingesse la storia, è stato necessario che la preoccupazione di poter qualificare come scientifici i suoi avvocati si congiungesse ad una preoccupazione, di tenore più polemico e ideologico, rivolta contro il presunto umanismo dell'insieme delle pratiche rappresentative. Prendendo appoggio sull'esclusione del referente nel campo linguistico, l'Autore (Roland Barthes) fa colpa alla storia-racconto di instillare l'illusione referenziale nel cuore della storiografia. L'illusione consiste nel fatto che il referente supposto esterno, fondante, e cioè il tempo delle *res gestae* viene ipostatizzato a spese del significato, e cioè il senso che lo storico conferisce ai fatti che riporta. Si produce, allora, un corto circuito tra il referente e il Significante, e «il discorso cui è demandato soltanto di esprimere il reale, crede di poter fare a meno del termine fondamentale delle strutture immaginarie, cioè il significato». Questa fusione del referente e del significato a beneficio del referente genera l'effetto.

Se questo è il problema centrale della scrittura della storia, e della sua stessa ambizione a collocarsi utilmente fra le scienze umane, non può che essere recensita con favore una teoria che confuti alle radici il «dogma» del saussunismo, senza peraltro ricadere nella rigidità talora tipica degli antidogmatismi.

<sup>4</sup> RICOEUR 2003, rispettivamente 353 e 357.

Mi riferisco alla teoria della «cronosensitività» di Marcello La Matina, la quale proponendosi come «una teoria per lo studio filosofico dei linguaggi» finisce col colmare molti dei fossati che negli ultimi decenni hanno separato lo studio delle strutture dallo studio degli eventi.

## Dal linguaggio ai linguaggi

L'occasione per una tale impresa è fornita all'Autore da «una graziosa confusione di etichette» cioè dall'esistenza, già da qualche anno, nelle università italiane, di una disciplina etichettata «Filosofia e Teoria dei Linguaggi» accanto alla più «titolata» «Filosofia del Linguaggio».

Questa coesistenza, che richiama alla mente l'arguta osservazione di Hannah Arendt sul difficile rapporto fra la filosofia e il politico: «(...) per tutto il pensiero scientifico esiste solo l'Uomo, (...) così come per la zoologia esiste solo il leone. I leoni sarebbero una faccenda che riguarda soltanto i leoni»<sup>5</sup>; questa coesistenza dunque richiama l'attenzione sul fatto che la filosofia si è prevalentemente occupata di linguaggio, dando vita a discipline come la *semiotica*, chiamata *generale* da Umberto Eco per distinguerla dalle *semiotiche specifiche*, lasciando i linguaggi di fatto ai margini dell'indagine propriamente filosofica e solo limitatamente indagati anche dalle cosiddette *semiotiche specifiche*.

Da una simile impasse teorica prende le mosse il libro di Marcello La Matina (*Cronosensitività. Una teoria per lo studio filosofico dei linguaggi*. Prefazione di Franco Ferrarotti, Roma Carocci 2004), il quale è figura di studioso sui generis, giacché unisce a una sicura competenza nel campo della semiotica e della filosofia del linguaggio una lunga consuetudine con i testi antichi e una sensibilità non comune verso tutte le forme (reali) della comunicazione interpersonale, potendo perciò agevolmente passare, con facilità (e felicità) preclusa ai più, dalla rarefazione del più formalizzato dei linguaggi, alla densità della parola «praticata».

Allo storico, come dicevo, con interessi (anche) epistemologici, la novità dell'impostazione teorica potrà portare una serie di utili stimoli, promessi (e poi mantenuti) già dal titolo, *cronosensitività*, che porta in sé quel *chronos*, il tempo, che è implicato nello statuto stesso della storia (che Marc Bloch definiva «la scienza degli uomini nel tempo»). Il tempo — come La Matina spiega diffusamente — è la chiave di una teoria cronosensitiva: «Le teorie strutturaliste — argomenta infatti — non sono cronosensitive. E questo è, in buona sostanza il motivo per cui generalmente tendono a svalutare la questione della evidenza probatoria di una teoria interpretativa; ovvero tendono a svalutare il concetto di verità di un proferimento».

Ad essere posto in dubbio da una teoria cronosensitiva è il concetto stesso di segno: un'epigrafe, ma anche una melodia, o un dipinto, «non sono significanti che rinviano a significati: sono qualcosa di più e di diverso, da cui veniamo attratti perchè annunciano una intenzione di comu-

<sup>5</sup> ARENDT 2001, 5.

nicare (...) che riconosciamo tipica della nostra condizione: noi reagiamo agli oggetti se e solo se essi si presentano come traccia minima di un agire saliente per noi e per i nostri simili».

## Il carattere relazionale dei linguaggi e l'astenia del Codice

Ma procediamo con gradualità: dopo aver cercato, nel primo capitolo, di dare un contenuto all'etichetta «Filosofia dei Linguaggi» e al contempo di differenziarla, per ideologie e finalità, dalla apparentemente affine «Semiotica», l'Autore si volge a definire l'ambito dei fenomeni studiati.

Il comportamento linguistico è governato, secondo la semiotica, dal Codice, ovvero da «un sistema di regolarità predisposte anteriormente, condivise dai parlanti o utenti dei linguaggi». Tale idea è stata messa in crisi dalle obiezioni di Davidson circa l'idea di lingua condivisa e dalle intuizioni di Goodman sulla natura del comportamento cognitivo legato ai simboli<sup>6</sup>.

Il comportamento comunicativo minimale si può infatti meglio descrivere «come una forma di negoziazione sulla base di un'evidenza condivisa e utilizzata dagli interlocutori per costruire reazioni che avranno carattere linguistico agli occhi di un'interprete se questi, o accedendo alla medesima evidenza o perchè in grado di consultare l'evidenza passata, riuscirà a connettere i dati ambientali e le reazioni comportamentali in una struttura cronosensitiva». Il bambino, pur non possedendo o potendo elaborare alcuna grammatica, può essere, come tutti hanno empiricamente sperimentato, protagonista di una «comunicazione riuscita», manifestando assenso o dissenso in relazione al comportamento comunicativo della mamma o del papà.

Una teoria cronosensitiva spiega dunque la comunicazione facendo ricorso a una «funzione ovvero un individuo che soddisfa tale funzione, lavorando in modo interpretativo e comunicativo nell'intersezione fra alcuni *data* ed alcuni partecipanti all'atto comunicativo» e modificando il suo comportamento tutte le volte che nuove informazioni, scaturite durante la comunicazione, lo richiedano.

Qualificante di una teoria cronosensitiva è dunque, come accennato — e questo è il punto di rottura con le teorie di tipo semiotico —, il rapporto fra verità e linguaggi. Sulla scorta di Donald Davidson viene inserito il concetto di verità «esemplificazionale»: si tratta di un concetto di verità che riguarda il Significante, cioè «tutto l'insieme dei *labels* che le creature coinvolte in un qualsiasi scambio simbolico possono attribuire a certi campioni in cui si imbattono, prima ancora di averli "compitati" alla luce di una qualche sintassi o di una qualche semantica».

La nozione di Significante, non più collegata necessariamente a un Codice, rende conto — secondo l'Autore — del legame profondo fra il lin-

<sup>6</sup> DAVIDSON 1986; GOODMAN 1968.

guaggio e le forme di vita<sup>7</sup>. In base ad essa, si può dire che c'è una verità che precede la conoscenza di un Significato, come accade nella conversazione con stranieri, o in tutti quei casi in cui siamo in grado di affermare che qualcuno proferisce un enunciato vero prima ancora di sapere cosa esso significhi. C'è un tipo di verità che riguarda il comportamento in base al quale un osservatore o un ascoltatore considerano vero un evento o un oggetto simbolico — suoni, immagini, parole — prima ancora di averlo interpretato e prima ancora di avergli «conferito Significante».

Se le cose stanno così, è evidente che «comunicazione» non rimanda tanto a «convenzione», quanto, sviluppando le argomentazioni di Davidson, a una sorta di accordo transitorio che può nascere al momento della comunicazione, anche se le teorie interpretative del parlante e dell'interprete sono differenti prima della comunicazione.

Ciò che avviene nella comunicazione è allora un tentativo da parte dell'interprete (chiamato «radicale» da Davidson) di eguagliare i dispositivi strutturanti caratteristici del comportamento comunicativo dell'Altro ai suoi dispositivi analoghi: questo trattamento dei proferimenti altrui è impossibile da prevedere o pianificare prima che la comunicazione si realizzi. Ciò equivale a dire che il Significato è in rapporto al successo della comunicazione e non predisposto in precedenza e anche che è nella vita sociale del linguaggio, nella dimensione dialogica, intersoggettiva del parlare, che il Significato si lascia cogliere mentre assume chiarezza e distinzione.

Accostarsi al linguaggio significa in questa prospettiva smettere di descrivere sistemi e passare a considerare eventi.

## Il testo come strategia transitoria

A queste posizioni teoriche l'Autore giunge, come accennato, da una lunga e amorevole pratica della filologia: il filologo «postula o riconosce una tensione differenziale fra il testo che egli appercepisce nella lettura e quel testo che probabilmente non esiste più, almeno come "oggetto parlante" ma che è costantemente evocato come antecedente: originale o meno», non diversamente da come fa l'interprete di un profenimento, che da vita ad una «edizione» del proferimento stesso. In questo modo di leggere vi sono sempre due stringhe testuali: quella che l'editore ascrive al testo originale e quella, che non possiamo conoscere senza editarla, ma che presuppone sempre un antecedente. Una teoria cronosensitiva, servendosi del modello filologico, distribuisce l'esistenza del testo fra la *Vorlage* di un Autore e il «testo appaiato» di un editore: tale accostamento non avviene in base a ciò che essi significano, ma in base alla presunzione dell'editore di avere accesso alla intenzione dell'Autore.

L'accesso all'Altro, nel senso levinasiano, occupa una parte consistente del libro. L'ingresso dell'Altro mette in gioco la comunicazione come fatto

<sup>7</sup> Vd. LA MATINA 2001.

orale, cioè il linguaggio come processo e non come struttura. L'oralità — sostiene l'Autore — non va considerata una fase transitoria nell'evoluzione del linguaggio umano, bensì una condizione permanente di esso e come tale in grado di spiegare la comunicazione *tout court*.

Nella comunicazione orale il gesto e la voce del parlante stimolano una risposta mimetica nell'ascoltatore: questa reazione ha un effetto sul testo che viene performato. Infatti, il testo non è qualcosa che preesista all'evento comunicativo, bensì un oggetto che viene costantemente adattato alla qualità e al genere di ascoltatore. Le creature dialoganti, interagendo fra loro e con l'ambiente modificano il testo della *performance*: l'intersoggettività genera il Significante<sup>8</sup>.

Che cos'è dunque il testo? Il testo — sostiene l'Autore — è una entità irriducibile, essendo costituito da ciò che ha proposto il parlante e dall'enunciato in cui l'Interprete ha tradotto/trascritto quel parlante: è quindi un'entità contenente tracce di alterità. Il Significato dipende dall'accordo che, in base all'intenzione del parlante, i due attori della comunicazione ottengono di realizzare al momento del proferimento<sup>9</sup>.

## Linguaggi e mimetismo. Comunità di parlanti

Poste queste premesse teoriche, l'Autore passa a studiare comportamenti linguistici storicamente realizzatisi. È questa, indubbiamente, la parte del libro più stimolante dal punto di vista dello storico.

La comunicazione è spiegata come «fare amebeico», cioè come atteggiamento o attività che presupponga l'indirizzamento della intenzione di un soggetto verso uno o più conspecifici, o al fine di stimolarne un comportamento responsionale, o semplicemente come presa d'atto della loro presenza nel territorio del sé; il campo di estensione di un evento amebeico è detto dall'Autore «spazio epeico».

Un punto forte della teoria di La Matina è l'utilizzazione della teoria del conflitto mimetico elaborata da Girard<sup>10</sup>. Essa si basa sul carattere triangolare del desiderio e prevede oltre a un «soggetto» e a un «oggetto» anche un «mediatore del desiderio», cioè colui che desiderando per primo l'oggetto è di modello, ma anche di ostacolo, al soggetto. Disaffiliandosi in parte da Girard, La Matina identifica nel rapporto fra Prossimale e Distale ciò che fa di tale Prossimale un modello per il Conspecifico. Da questa relazione scaturisce la legittimità di un comportamento o di un proferimento: la comunicazione pertanto procede e assume forma non solo in ragione del comportamento degli amebeisti *in praesentia*, ma anche in ragione del tipo di autorità *in absentia* che il Prossimale riesce ad evocare.

<sup>8</sup> Sull'oralità, vd. HAVELOCK 1963; ONG 1970.

<sup>9</sup> Sul concetto di «performance» nella prospettiva dei Cultural Studies, vd. COMETA 2004.

<sup>10</sup> La teoria è esposta da Girard in varie monografie: vd. soprattutto GIRARD 1996<sup>2</sup>.

Particolarmente interessante è il concetto di «Comunità di parlanti». Una comunità linguistica è una comunità di parlanti dove è dato un certo comportamento caratterizzante, regolato da un'idea di normatività che rende nomici certi proferimenti o atti amebici.

La Matina distingue fra comunità a norma orizzontale e comunità a norma verticale. Le prime collocano la nomicità di individui e/o proferimenti allo stesso livello di vita degli individui medesimi; diversamente, le comunità a norma verticale affidano la tutela della nomicità ad un principio esterno, astratto.

## Dalla cronosensività alla storia

Questa lunga ma non infruttuosa — spero — «immersione» nei problemi e nelle ipotesi inerenti la teoria cronosensitiva deve ora consentire di riannodare le fila del discorso, proposto in apertura, sulla storia e la sua «utilità». Da un lato, infatti, l'idea stessa di testo come strategia impone una sorta di «decentramento» e indirizza verso la ricerca di ciò di cui il testo «è indizio»; dall'altro, la confutazione del concetto di Segno rimette in gioco la possibilità di una costruzione del Significato, non saturabile da alcun riferimento ad un qualsiasi tipo di «convenzione». Non c'è, in questa prospettiva, alcuna «illusione del referente»: c'è la presenza dell'Altro e la sua intenzione di comunicare.

Non basta: trattando dell'oralità, La Matina si riferisce «alla condizione in cui il linguaggio è dato alle creature originariamente» e non come «il luogo dove si manifestano le imperfezioni del sistema linguistico». Queta mossa teorica, per cui il linguaggio è considerato come processo e non come struttura, consente di rispondere ad una esigenza avvertita diffusamente ma di rado teorizzata con coerenza: quella di riaccostarsi, superando la mera descrittività di tanta storiografia passata, agli «eventi»<sup>11</sup>.

Come afferma l'Autore, oggi noi consideriamo il testo come un risultato di un processo creativo, ma in origine inglobava il processo «alle spalle» di esso. «Ciò che dobbiamo fare — per accorgerci di questa fluidità del processo compositivo del testo — è, secondo l'Autore, abbandonare la concezione strutturalista e semiologica che considera il testo un prodotto finito e per di più un oggetto costituito da una serie di solidarietà istituite e regolate da un Codice, senza nessun riferimento alla natura temporale, anzi cronosensitiva, della creazione e comunicazione scritta od orale. Nell'Antichità, il testo non è un oggetto, ma una strategia transitoria, che può occasionalmente venire fissata, ma che non esiste, in quanto testo, se non all'interno di un regime orale, triangolare (...). Il testo è nel tempo ed è sensibile al tempo».

Da questo carattere processuale del testo antico che, si ribadisce, non è qualcosa che preesista all'evento comunicativo, bensì un oggetto che viene

<sup>11</sup> Vd. LA MATINA 2004, 176 e ss.



costantemente riadattato alla qualità e al genere di ascoltatore, consegue che lo studio diacronico dell'uso linguistico, e cioè la storia del comportamento comunicativo è non una parte accessoria e secondaria, ma il fulcro dello studio filosofico del linguaggio e al contempo il ponte fra questo e le scienze umane<sup>12</sup>.

Una tale storia è, necessariamente, una storia «sociale» o, meglio del carattere costruttivo e sociale della comunicazione: infatti la teoria di La Matina si basa sul carattere triangolare dell'intersoggettività, in quanto prevede, nei termini girardiani di cui si serve l'Autore, oltre all'«Oggetto» e al «Soggetto» anche un «Mediatore», che ponendosi per primo in relazione con l'oggetto, lo addita al soggetto come oggetto con cui relazionarsi.

Queste premesse teoriche e terminologiche aprono la via, e la percorrono anche per un certo tratto, ad uno studio diacronico delle comunità linguistiche storicamente date, consentendo di porre (anche) come «patologie della comunicazione» quelli che sono stati tradizionalmente considerati problemi di conflittualità sociale o politica.

Su un piano storico-sociologico, il concetto di comunità linguistica consente anche allo storico di individuare e definire con più precisione le caratteristiche di una comunità che incentiva il ricordo storico. Un percorso in tal senso è stato fatto da Assmann che a proposito della «memoria culturale» ha giustamente messo in evidenza l'esistenza, all'interno di una medesima comunità, di fattori «inibenti» e fattori «incentivanti» del ricordo storico; cioè — in termini Levistraussiani — di sistemi di «riscaldamento» e di «raffreddamento».

Il ricordo storico è dunque — in termini di cronosensibilità — raffreddato dalla ipertrofia del Codice: essa produce una sorta di (inventiamo questa parola) *cronoinsensibilità*. Se l'esistenza di un Codice riduce infatti ogni comportamento a mera replica, è evidente che, trasposto sul piano degli eventi, ciò significa che ogni nuovo evento viene letto analogicamente come replica di un archetipo dato una volta per tutte. La comunità di tipo saussuriano è una comunità, per quanto attiene il ricordo storico, «fredda».

Se, da un lato è la presenza dell'altro a rendere manifesta la cronosensibilità della comunicazione, dall'altro sembra precisamente la sua assenza o distanza a rendere possibile il saussurismo, cioè la negazione della rilevanza di ciò che esula dal campo della «convenzione». L'analisi della comunità linguistica in cui opera Gesù condotta dall'Autore sembra non lasciare dubbi sul fatto che il rapporto con fonti di autorità risolutive, univoche e monopolistiche produce l'impotenza dell'individuo e la sua disponibilità a rinunciare alla sua propria *parole*. La società appare allora come capace, in alcune situazioni, di spegnere o fortemente ridimensionare la «cronosensibilità»: in questo senso solo i singoli, come Gesù, possono ricostruire lo «spazio epeicoico», come forma di «resistenza» alla socializzazione.

Se è così, è opportuno chiedersi allora se il processo di socializzazione non comporti la manipolazione della cronosensibilità. Ci troveremmo

<sup>12</sup> Al problema del «linguistic turn» nelle scienze umane sono dedicate dall'Autore importanti riflessioni a p. 440 e ss.

dunque davanti a una divaricazione fra il sociale inteso come «spazio epeicoico» e il sociale inteso come «comunità»: la prima modalità è esistenziale ed è fonte di cronosensitività (come versante linguistico della responsabilità levinasiana); la seconda comporta l'erosione della prossimità dell'altro e si instaura solo a condizione di neutralizzare e rendere convenzionali tuffi gli aspetti originari del linguaggio.

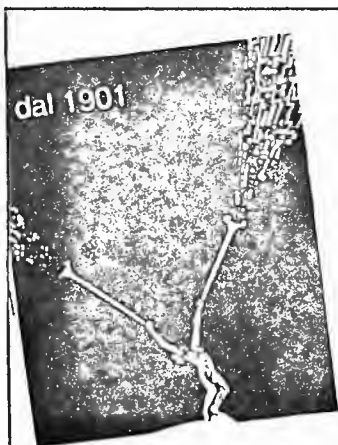
L'espulsione del referente sembra allora funzionale ad una certa idea della modernità come trionfo della razionalità sulla barbarie, della efficienza sul caos, della logica del *problem solving* e dei rapporti disumanizzati della burocrazia sulla morale. Tutto ciò è possibile soltanto grazie all'assenza dell'altro, (o alla sua emarginazione e esclusione dallo spazio epeicoico). Alla modernità, se vuole ignorare gli aspetti disumanizzanti che essa (fra gli altri) produce è precisamente necessaria la convinzione che la lingua sia l'isola felice in cui l'altro (specie se perseguitato e morente) è assente e il soggetto è libero dall'esserne responsabile.

Una teoria cronosensitiva, richiamandosi ai fattori «originari» del linguaggio, mentre apre la strada alla esplorazione delle ricadute sui linguaggi della struttura societaria in genere e di quella moderna in particolare, in termini di erosione e di soppressione di «spazi epeicoici», deve fare i conti con il fatto che è precisamente sull'assenza dell'altro che la scienza ha costruito fino ad ora la sua credibilità e la sua autorità (con gli effetti che sono sotto gli occhi di chi li vuol vedere).

## Riferimenti bibliografici

- G. AGAMBEN, *Infanzia e storia*, Einaudi Torino 2001.  
HANNAH ARENDT, *Che cos'è la politica?*, Torino 2001.  
ALEIDA ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna 2002 (München 1999).  
JAN ASSMANN, *La Memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997 (München 1992).  
Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, Bologna 1992 (Oxford 1989).  
G. CAJANI e D. LANZA, *L'antico degli antichi*, Palermo 2001.  
A. CARANDINI, *Archeologia del mito. Emozione e ragione fra primitivi e moderni*, Torino 2002.  
A. CARANDINI, *La nascita di Roma. Dèi, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino 1997.  
M. COMETA (a cura di), C. Lutter-M. Reisenleitner, *Cultural Studies. Un'introduzione*, Milano 2004.  
D. DAVIDSON, *A Nice Derangement of Epitaphs*, trad. it. a cura di L. Perissinotto in D. Davidson, I. Hacking, M. Dummett, *Linguaggio e interpretazione. Una disputa filosofica* 1986, Unicopli Milano 1993.  
R. ESPOSITO, *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi Torino 2004.  
R. ESPOSITO, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi Torino 2002.  
C. GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000.  
C. GINZBURG, *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Torino 2000<sup>3</sup>.  
C. GINZBURG, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano 1998.

- R. GIRARD, *Il capro espiatorio*, Milano 2002 (Paris 1982).  
 R. GIRARD, *Vedo Satana cadere come la folgore*, Milano 2001 (Paris 1999).  
 R. GIRARD, *Delle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo*, Milano 1996 (Paris 1978).  
 R. GIRARD, *L'antica via degli empi*, Milano 1994 (Paris 1985).  
 R. GIRARD, *La violenza e il sacro*, Milano 1980 (Paris 1972).  
 N. GOODMAN, *Languages of Art*, Bobbs-Merrill, Indianapolis-New York 1968.  
 E.A. HAVELOCK, *Cultura orale e civiltà della scrittura*, Roma-Bari 1973 (Harvard University Press, Cambridge, Massachussets 1963).  
 M. LA MATINA, *Il problema del significante. Testi greci fra semiotica e filosofia del linguaggio*, Roma 2001.  
 B. LINCOLN, *L'autorità. Costruzione e corrosione. Con un saggio di Maurizio Bettini*, Einaudi Torino 2000.  
 W.J. ONG, *La presenza della parola*, Bologna 1970.  
 L. PORCIANI, *La forma proemiale. Storiografia e pubblico nel mondo antico*, Pisa 1997.  
 GWYN PRINS, *La storia orale*, in P. BURKE, *La storiografia contemporanea*, Roma-Bari 2000<sup>2</sup> (Cambridge 1991), 135-66.  
 R. RICOEUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano 2003, (2000).



*Per informarVi su  
ciò che la stampa  
scrive sulla Vostra  
attività o su un  
argomento di  
Vostro Interesse.*

## **L'ECO DELLA STAMPA**

Tel. 02 74.81.13.1 r.a.  
Fax 02 76.110.346 - 76.111.051

# Occhi di rugiada e batticuore: gli shojo manga come fenomeno sociale

di  
SARA PAPA

## Introduzione al manga

Il Giappone viene considerato il Paese delle tradizioni, delle perversioni sessuali, del lavoro incessante e delle tecnologie più avanzate. Sopravvive lo stereotipo del giapponese laborioso, che non distoglie mai lo sguardo dalla propria scrivania, che non ha personalità propria, ma rispetta l'omologazione globale che la sua società ricerca. La realtà, invece, è molto più complessa e sfaccettata: il paese del Sol Levante è pieno di contraddizioni, di risvolti sociali e culturali difficili da scoprire a una prima occhiata; vecchia e nuova generazione spaccano letteralmente in due il Paese, da sempre votato al rispetto delle tradizioni del passato, contro il libertinaggio occidentale.

I giovani si ribellano allo status quo, cercano di far emergere i propri desideri e le differenze tra gli individui, determinando spesso un aperto contrasto con le autorità, attraverso mode alternative o innescando comportamenti non permessi dai regolamenti, il cui obiettivo è realizzare una società compatta. Di questi problemi risentono soprattutto le ragazze, un tempo destinate a essere relegate semplicemente tra le quattro mura domestiche, oggi divise tra carriera e famiglia. La loro situazione non è molto migliorata, ma sta lentamente affiorando il bisogno di divenire artefici del proprio destino. Tali cambiamenti sono visibili attraverso gli *shojo manga*, un tipo di fumetto dedicato esclusivamente alle ragazze, che, partendo da personaggi fiabeschi, è arrivato a rendere protagoniste donne combattenti in gonnella. Grazie alla sua enorme diffusione, lo *shojo* riesce a rappresentare in maniera diretta questi cambiamenti sociali, traducendoli in un bisogno concreto. Attraverso l'evoluzione di temi, di disegni e di stili grafici, il manga si è imposto agli occhi degli studiosi come un possibile strumento di analisi delle trasformazioni nel mondo dei giovani. Il fenomeno di questi fumetti ha preso piede anche in Italia, dando vita a un caso vero e proprio, in seguito alla trasmissione sulle reti televisive delle trasposizioni animate di molti eroi di carta all'inizio degli anni Ottanta. Il motivo di tanto successo deriva sicuramente dall'innovazione del tratto e dall'originalità delle storie,

ma non solo. Il segreto è da ricercare in profondità, nella capacità di questi piccoli «film su carta» di rispondere alle esigenze dei ragazzi, al loro bisogno di essere ascoltati e capiti, di dare uno spazio ai loro gridi su quanto sia ingiusta la società dei grandi. Perché in fondo, i ragazzi italiani, pur con le loro diversità culturali, hanno gli stessi desideri dei loro coetanei orientali.

I manga sono considerati da molti come il futuro del fumetto. Essi rappresentano un elemento fondamentale della cultura orientale con i suoi codici narrativi, grafici e stilistici, molto diversi da quelli a cui siamo tradizionalmente abituati. Volendo considerare il manga una sorta di fenomeno letterario, l'obiettivo è quello di studiarlo all'interno di un vasto panorama che ingloba un passato tradizionale e approda al postmoderno contemporaneo. È un prodotto di un ambiente mutante e, in egual modo, parte integrante e nuova espressione del sistema che lo alimenta. A determinare il boom degli studi sui manga, gli *anime*, i videogiochi, le mode giovanili o il J-pop è in primo luogo il successo di queste espressioni della cultura nipponica nei mercati mondiali nell'ultimo decennio e, in secondo luogo, l'esplosione dell'interesse accademico grazie ai «cultural studies».

Oggigiorno tutti noi sappiamo cosa indica il termine «manga»<sup>1</sup>, dato che è diventato una parola di uso abbastanza comune, identificativo di un genere di fumetto ma anche di persone appassionate di culture orientali che lo leggono. Esso è stato usato per la prima volta nel periodo *Showa* (1926-1989), il suo significato indica letteralmente «immagini in movimento», dato che alcuni dei lavori sembrano veri e propri «film su carta». La storia del fumetto giapponese si fa risalire intorno all'era *Meiji* (1868-1911), periodo in cui il paese entra nella fase di sviluppo industrializzato, all'insegna di un rinnovamento che investe il mondo politico e culturale e porta la necessità non solo di introdurre tecnologie occidentali ma anche di riformare il sistema di valori morali della società giapponese. Proprio il progresso delle nuove tecniche di produzione di beni risulta essere una delle tematiche più frequentemente rispecchiate dalle prime vignette, che erano prevalentemente a sfondo politico. Col passare del tempo il fumetto giapponese ha smesso di essere esclusivamente strumento di satira politica, ma si occupa anche di tematiche più «leggere», rivolgendosi ad un pubblico diversificato. Le fasce di pubblico di riferimento sono andate man mano allargandosi e differenziandosi, al punto che oggi ci sono opere per soddisfare davvero tutti i gusti. I lettori di manga in Giappone sono davvero numerosissimi e non esclusivamente adolescenti. Il target di ogni manga è delineato a priori: per bambini, per *shonen* (adolescenti maschi), *shojo* (adolescenti femmine), *seinen* (uomo sui trent'anni) e *redizu komikku* (per donne adulte). Lungi dal pensare che la sindrome di Peter Pan affligga la

<sup>1</sup> Etimologicamente la parola è scritta in *kanji*, caratteri cinesi, ed è composta da *man* che significa «svago, divagazione» e *ga*, «immagine, disegno». Il merito per averlo coniato va a Katsushika Hokusai, (1760-1849), autore, attivo verso la fine del periodo Tokugawa, di 15 rotoli di caricature grottesche che costituivano una enciclopedia per immagini. Fu uno dei principali artisti giapponesi specializzati nella realizzazione di *ukiyo-e*, che significa «immagini del mondo fluttuante» ed è una tecnica xilografica basata sulla riproduzione di immagini su apposite tavolette di legno di ciliegio.

maggior parte della popolazione adulta giapponese, la causa di tanta prosperità va attribuita in parte alla passione nei confronti del fumetto, ma anche alla capacità del mercato di assecondare tutti i gusti del pubblico attraverso una produzione differenziata per sesso, età, categoria.

## La società delle ragazze: gli shojo manga

Le origini della cultura *shojo* vengono generalmente fatte risalire ai primi decenni del Novecento. È solo con la modernità che la *shojo* — termine che letteralmente indica «donna a metà», «femmina non propriamente tale» e con cui si indica la condizione liminare delle ragazze sospese tra pubertà e momento del matrimonio — emerge come entità sociale. Al contrario di quel che accade da noi in Occidente, dove le adolescenti si fingono donne truccandosi, indossando abiti che ne sottolineano le forme del corpo e portando scarpe coi tacchi, in Giappone le ragazze simulano un comportamento infantile, indossando lunghe gonne a pieghe corredate da un paio di calzettine, scarpe basse sportive e facendo uso di accessori «affollati» di pupazzetti e coniglietti. Dai loro atteggiamenti traspare il timore di fondo che investe ogni ragazza quando si vede costretta a diventare donna. Questo perché in Giappone la situazione femminile è molto delicata, il posto della donna è tra le quattro mura di casa sia prima che dopo il matrimonio.

Per secoli il mondo femminile giapponese è stato regolato da una singolare quanto sofferta scelta: sacrificarsi ad essere mogli e madri servizievoli e sottomesse, con il conseguente riconoscimento di uno status sociale considerato norma, oppure diventare *geisha*<sup>2</sup>, entrando a far parte di un mondo patinato e idealizzato, ma dove vigevano condizionamenti di altro genere. A dispetto di quanto si possa credere, chi sceglieva di diventare *geisha* si assumeva la responsabilità di un ruolo molto più complesso e faticoso rispetto alle estromesse madri/mogli i cui compiti erano principalmente quelli di procreare, crescere ed educare i figli. Il romanticismo era una prerogativa negata alla donna comune, il cui microcosmo era fatto esclusivamente da ordini e rinunce. L'amore romantico era riservato a una categoria a parte, la *geisha* appunto, in luoghi dove poteva essere vissuto con libertà e disinvoltura.

Queste limitazioni costituzionalizzate sembrano vacillare solo ultimamente, sollecitate da esigenze di svecchiamento e dalla voglia, finora sedata, di affermarsi, rompendo gli schemi obsoleti a cui la donna è tuttora costretta. Infatti se da una parte, l'economia capitalistica crea la *shojo* e la colloca nei processi di consumo, dall'altra l'autorità patriarcale si sforza di controllare gli effetti devianti generati da questi processi. I giovani si tro-

<sup>2</sup> La parola *geisha* è composta da due ideogrammi: *gei* (arte) e *sha* (persona), dunque il significato letterale è persona d'arte. La *geisha* può essere considerata la donna bambola per eccellenza, l'incarnazione dell'opera d'arte umana, sovrapposizione tra vita e teatro. Essa è sottoposta ad una rigida educazione fatta da pose stilizzate ed antichi rituali, nasconde la sua vera persona dietro un'accurata professionalità, concedendo, attraverso cultura e cerimoniali di intrattenimento, vere performance artistiche.

vano quindi in bilico tra il desiderio di rottura con il passato, tramandato dalla tradizione, e l'obbligo di rispettare gli schemi. A dimostrazione di ciò vi sono molti fenomeni sociali e psichici che si sono diffusi tra i giovani, in particolar modo nelle ragazze, che più di tutti sentono il bisogno di cambiare la tradizionalissima società giapponese. Esse desiderano intimamente non entrare in contatto con la società adulta, che, con i suoi ritmi serrati, i suoi passaggi obbligati, impedisce di vivere i propri sogni, la tranquillità, la gioia della vita senza la costante presenza del voto, della prestazione, per potersi differenziare in quella società che da sempre ricerca l'omologazione per tutti. «Personalità della moratoria»: viene definita tale la condizione di quegli studenti universitari che, immersi nella lettura dei loro manga, rifiutano di uscire dalla comoda incubatrice del campus universitario, per poi dover entrare nella società. I personaggi dei manga sono la regressione, il giovane rifiuta le scelte, le complicazioni, le responsabilità che lo status di adulto comporta; tenta di cristallizzare il tempo in uno stadio-limite fantastico, trasognato, ed è riluttante ad assumere gli attributi della maturità. Sono soprattutto le ragazze giapponesi a mostrare un'avversione profonda nell'assumere lo status di donne mature: quel rito di passaggio fondamentale che è per loro il matrimonio, tende ad essere posticipato sempre più nel tempo (intorno ai trent'anni), e le giovani mostrano di voler dilatare il più possibile quella condizione particolare nota col nome di OL (office-lady), una condizione di attesa, una fase temporale di margine sospesa tra la fine dell'iter scolastico e il momento del matrimonio. Per contravvenire alle regole che le vorrebbero docili e plasmabili secondo il volere maschile, le studentesse in tutto l'aspetto fisico rifiutano di diventare adulte, non si truccano, o lo fanno in maniera leggera, non indossano la gonna né scarpe coi tacchi alti, sono smilze come i ragazzi.

Altro problema giovanile legato ai manga è il fenomeno degli *otaku*<sup>3</sup>, lungamente affrontato da Sharon Kinsella<sup>4</sup>. La sociologa inglese cerca di ridiscutere l'argomento al di là della caricatura, al di là di tutte le deformazioni giornalistiche e accademiche, tanto giapponesi che occidentali, che in questi anni si sono addensate attorno al fenomeno, riportando la questione al suo terreno originario — il movimento del manga amatoriale — il contesto a cui era inizialmente legata la cultura degli *otaku*. Lo studio della Kinsella si rivela utile anche perché sottolinea un concetto fondamentale, spesso passato sotto silenzio nelle analisi degli «otakologi»: il panico *otaku* scoppia — fra gli altri motivi — per un problema di femminilizzazione delle icone, dei consumi e delle passioni della cultura giovanile maschile. Il mondo maschile va cambiando, si assottigliano sempre di più le distanze tra i sessi. La moda, il femminismo e una maggiore vulnerabilità dell'uomo sono alla base dei profondi mutamenti che investono tutte le espressioni di cultura, quindi anche i manga.

<sup>3</sup> Il termine indica letteralmente «la tua casa», e fu adoperato la prima volta intorno al 1990, per indicare quei giovani appassionati di manga dai comportamenti antisociali, rinchiusi nelle loro camere in vista degli onnipresenti esami.

<sup>4</sup> Cfr. S. KINSELLA, *Adult manga, culture and power in contemporary japanese society*. London, Curzon Press.

Oggi in Giappone sono le ragazze a incarnare le speranze (e i timori) del mutamento sociale. Le giovani giapponesi sono al centro della scena sociale come «consumatrici immorali». La figura della *shojo*, la «ninfetta», l'adolescente è feticizzata come potente metafora del consumo. Il passaggio che si è verificato in Giappone negli ultimi decenni da un regime economico e sociale imperniato sulla logica dell'accumulo e della produzione a un'economia qualitativamente diversa, ad alti tassi di consumo, sempre più tesa verso la trazione del mercato interno, non è un evento neutro: esso ha generato l'esplosione di nuove mitologie e di nuovi paradigmi umani, la trasformazione della famiglia intesa in senso tradizionale e l'abbandono della figura del *sarariman*, l'impiegato medio giapponese.

La *shojo* è il punto d'intersezione di due categorie: donna e giovani, donna e bambini. È una donna-bambino, una creatura sulla soglia di due età, sospesa tra infanzia e società adulta, consapevolezza e innocenza, mascolinità e femminilità. La *shojo* è troppo vecchia per essere bambina e ancora lontana dall'economia simbolica del lavoro, del matrimonio, della sessualità adulta. La sua identità incarna un potenziale di eccitazione e mutamento che sfugge alla presa della società patriarcale giapponese e al conservatorismo familiar-aziendale dell'industria. La figura della *shojo* diventa preponderante, persino nella pornografia la figura femminile emerge come polo di fascino e di potere, ma è soprattutto nella cultura pop per il grande pubblico che la *shojo* la fa da padrona. Moltissimi videogiochi, fumetti, film prodotti in questi anni, hanno come protagoniste ragazzine di 12-13 anni. Anche in Occidente, in alcuni casi l'eroina è una donna bambina, come nei film di Luc Besson, che in Giappone è un regista-idolo. La figura della «ninfetta» è un personaggio simbolo dei media nipponici: basti ricordare le famose *aidoru*, così definite dalla pronuncia all'inglese del francese «idol». Sono ragazzine che in molti casi durano soltanto una stagione, lanciate per le loro qualità fisiche e non certo vocali, e tenute sulla cresta dell'onda da continue apparizioni in programmi televisivi. Queste ragazzine sono pure costruzioni dei loro manager, che le plasmano a loro piacimento e le sfruttano, fino a che raggiunta una certa età o sposate, le *aidoru* cessano di esistere, in quanto il loro fascino è determinato dall'essere le ragazze della porta accanto. In *Perfect Blue*<sup>5</sup>, questo perfido ingranaggio viene descritto senza falsità: nessuno dei personaggi viene salvato, tutti hanno colpa. Anche Mima, che desidera tanto restare una «idol», ma non fa nulla per opporsi al decadimento di se stessa. Lei è solo un oggetto, una pedina usata e gettata quando non servirà più.

Una delle principali cause dell'apatia e dell'isolamento degli studenti giapponesi è il loro rigido sistema scolastico, molto diverso da quello occidentale. In Giappone non esiste la bocciatura: a meno che lo studente non

<sup>5</sup> Regia di S. Kon, Yamato Video, 1990. Film d'animazione dal sapore di thriller psicologico, ambientato nel Giappone moderno. È la storia di Mima Kirigoe, promettente idol che, per esigenze di mercato, cambia la sua immagine abbandonando il suo fascino di ragazza acqua e sapone e smarrendo la reale essenza di sé. Le *aidoru* infatti non possono mostrarsi nude o disinibite, la loro bellezza è legata alla loro innocenza, come se fossero sempre delle bambine.



sia assente per malattia o abbia compiuto atti che provocano l'espulsione dalla scuola, chiunque arriva automaticamente al diploma finale. Non ci sono esami alla conclusione di ogni ciclo, ma all'inizio. Per cui gli studenti sono sempre stressanti per poter accedere a scuole prestigiose. Non sono rari i casi in cui gli studenti iniziano a studiare per accedere a scuole prestigiose già dall'asilo. Siamo parlando di *juken senso*, la cosiddetta «guerra degli esami», che porta i giovani ad essere perennemente impegnati sui libri, ma fisicamente deboli, stressati e disinteressati della vita che li circonda. Quello che traumatizza la maggior parte degli studenti giapponesi, sono proprio gli esami di ammissione per l'ordine scolastico successivo (*nyushi*). Le università in Giappone hanno una fortissima influenza sullo sviluppo del paese: sono collegate direttamente col mondo del lavoro. Più un'università è prestigiosa, più sarà facile essere poi assunti da una ditta di primo livello, al vertice del quadro dirigente. Entrare alla Todai, l'università di Tokyo, significa avere ai propri piedi l'intero Paese. Infatti, chi esce da qui ha le possibilità più alte di entrare nel *Kaumigaseki*, il quartiere generale del governo nipponico. Gli studenti delle università pubbliche, invece, sono ovviamente quelli che fanno più fatica ad entrare nel mondo del lavoro. Questo processo viene chiamato «scala mobile», perché una volta imboccata la scala giusta, questa porta automaticamente da una scuola d'élite ad un lavoro prestigioso. L'orario scolastico è prolungato, le vacanze sono molto brevi e, in molte scuole, anche durante le vacanze, gli studenti sono costretti a seguire le lezioni una volta la settimana per correzioni di compiti, approfondimenti delle materie, o per partecipare all'attività sportiva del proprio club<sup>6</sup>, che non conosce pausa tutto l'anno.

## Lo shojo manga come espressione di una cultura

Banana Yoshimoto<sup>7</sup> testimonia bene una nuova fase di critica sociale, una sorta di grido silenzioso, un avvertimento sussurrato alle autorità che non sanno come controllare dei giovani dall'apatia e dall'indifferenza esasperanti, che badano a vivere distaccati dalla loro vita, e che possono godere solo degli anni felici dell'università, prima di essere fagocitati dal mondo del lavoro. È interessante notare come questa scrittrice riveli nelle sue opere la poderosa influenza che culture più o meno istituzionalizzate come il cinema, la musica pop, e i manga (soprattutto gli *shojo*) hanno esercitato su di lei. Nei libri della Yoshimoto i punti di contatto con il fumetto femminile sono tantissimi e di diverso tipo. Nel linguaggio, ad esempio, la necessità per i manga di dover essere concisi per questioni di spazi e, allo stesso

<sup>6</sup> I club in Giappone sono una vera e propria istituzione, riguardano le materie più diverse, dallo sport al teatro e alla letteratura. Sono uno stimolo alla socializzazione, grazie ad essi gli studenti possono coltivare interessi particolari, traendone stimoli e insegnamenti utili per il futuro.

<sup>7</sup> Figlia del famoso saggista Ryumei Yoshimoto, ha scritto *Kitchen*, *Tsugumi*, *Sono profondo*, *Lucertola*. Sono tutti romanzi molto sentiti a livello personale, i cui protagonisti crescono di pari passo con la maturazione dell'autrice.

Oggi in Giappone sono le ragazze a incarnare le speranze (e i timori) del mutamento sociale. Le giovani giapponesi sono al centro della scena sociale come «consumatrici immorali». La figura della *shojo*, la «ninfetta», l'adolescente è feticizzata come potente metafora del consumo. Il passaggio che si è verificato in Giappone negli ultimi decenni da un regime economico e sociale imperniato sulla logica dell'accumulo e della produzione a un'economia qualitativamente diversa, ad alti tassi di consumo, sempre più tesa verso la trazione del mercato interno, non è un evento neutro: esso ha generato l'esplosione di nuove mitologie e di nuovi paradigmi umani, la trasformazione della famiglia intesa in senso tradizionale e l'abbandono della figura del *sarariman*, l'impiegato medio giapponese.

La *shojo* è il punto d'intersezione di due categorie: donna e giovani, donna e bambini. È una donna-bambino, una creatura sulla soglia di due età, sospesa tra infanzia e società adulta, consapevolezza e innocenza, mascolinità e femminilità. La *shojo* è troppo vecchia per essere bambina e ancora lontana dall'economia simbolica del lavoro, del matrimonio, della sessualità adulta. La sua identità incarna un potenziale di eccitazione e mutamento che sfugge alla presa della società patriarcale giapponese e al conservatorismo familiar-aziendale dell'industria. La figura della *shojo* diventa preponderante, persino nella pornografia la figura femminile emerge come polo di fascino e di potere, ma è soprattutto nella cultura pop per il grande pubblico che la *shojo* fa da padrona. Moltissimi videogiochi, fumetti, film prodotti in questi anni, hanno come protagoniste ragazzine di 12-13 anni. Anche in Occidente, in alcuni casi l'eroina è una donna bambina, come nei film di Luc Besson, che in Giappone è un regista-idolo. La figura della «ninfetta» è un personaggio simbolo dei media nipponici: basti ricordare le famose *aidoru*, così definite dalla pronuncia all'inglese del francese «idol». Sono ragazzine che in molti casi durano soltanto una stagione, lanciate per le loro qualità fisiche e non certo vocali, e tenute sulla cresta dell'onda da continue apparizioni in programmi televisivi. Queste ragazzine sono pure costruzioni dei loro manager, che le plasmano a loro piacimento e le sfruttano, fino a che raggiunta una certa età o sposate, le *aidoru* cessano di esistere, in quanto il loro fascino è determinato dall'essere le ragazze della porta accanto. In *Perfect Blue*<sup>5</sup>, questo perfido personaggio viene descritto senza falsità: nessuno dei personaggi viene salvato, tutti hanno colpa. Anche Mima, che desidera tanto restare una «idol», ma non fa nulla per opporsi al decadimento di se stessa. Lei è solo un oggetto, una pedina usata e gettata quando non servirà più.

Una delle principali cause dell'apatia e dell'isolamento degli studenti giapponesi è il loro rigido sistema scolastico, molto diverso da quello occidentale. In Giappone non esiste la bocciatura: a meno che lo studente non

<sup>5</sup> Regia di S. Kon, Yamato Video, 1990. Film d'animazione dal sapore di thriller psicologico, ambientato nel Giappone moderno. È la storia di Mima Kirigoe, promettente idol che, per esigenze di mercato, cambia la sua immagine abbandonando il suo fascino di ragazza acqua e sapone e smarrendo la reale essenza di sé. Le *aidoru* infatti non possono mostrarsi nude o disinibite, la loro bellezza è legata alla loro innocenza, come se fossero sempre delle bambine.

sia assente per malattia o abbia compiuto atti che provocano l'espulsione dalla scuola, chiunque arriva automaticamente al diploma finale. Non ci sono esami alla conclusione di ogni ciclo, ma all'inizio. Per cui gli studenti sono sempre stressanti per poter accedere a scuole prestigiose. Non sono rari i casi in cui gli studenti iniziano a studiare per accedere a scuole prestigiose già dall'asilo. Siamo parlando di *juken senso*, la cosiddetta «guerra degli esami», che porta i giovani ad essere perennemente impegnati sui libri, ma fisicamente deboli, stressati e disinteressati della vita che li circonda. Quello che traumatizza la maggior parte degli studenti giapponesi, sono proprio gli esami di ammissione per l'ordine scolastico successivo (*nyushi*). Le università in Giappone hanno una fortissima influenza sullo sviluppo del paese: sono collegate direttamente col mondo del lavoro. Più un'università è prestigiosa, più sarà facile essere poi assunti da una ditta di primo livello, al vertice del quadro dirigente. Entrare alla Todai, l'università di Tokyo, significa avere ai propri piedi l'intero Paese. Infatti, chi esce da qui ha le possibilità più alte di entrare nel *Kaumigaseki*, il quartiere generale del governo nipponico. Gli studenti delle università pubbliche, invece, sono ovviamente quelli che fanno più fatica ad entrare nel mondo del lavoro. Questo processo viene chiamato «scala mobile», perché una volta imboccata la scala giusta, questa porta automaticamente da una scuola d'élite ad un lavoro prestigioso. L'orario scolastico è prolungato, le vacanze sono molto brevi e, in molte scuole, anche durante le vacanze, gli studenti sono costretti a seguire le lezioni una volta la settimana per correzioni di compiti, approfondimenti delle materie, o per partecipare all'attività sportiva del proprio club<sup>6</sup>, che non conosce pausa tutto l'anno.

## Lo shojo manga come espressione di una cultura

Banana Yoshimoto<sup>7</sup> testimonia bene una nuova fase di critica sociale, una sorta di grido silenzioso, un avvertimento sussurrato alle autorità che non sanno come controllare dei giovani dall'apatia e dall'indifferenza esasperanti, che badano a vivere distaccati dalla loro vita, e che possono godere solo degli anni felici dell'università, prima di essere fagocitati dal mondo del lavoro. È interessante notare come questa scrittrice riveli nelle sue opere la poderosa influenza che culture più o meno istituzionalizzate come il cinema, la musica pop, e i manga (soprattutto gli *shojo*) hanno esercitato su di lei. Nei libri della Yoshimoto i punti di contatto con il fumetto femminile sono tantissimi e di diverso tipo. Nel linguaggio, ad esempio, la necessità per i manga di dover essere concisi per questioni di spazi e, allo stesso

<sup>6</sup> I club in Giappone sono una vera e propria istituzione, riguardano le materie più diverse, dallo sport al teatro e alla letteratura. Sono uno stimolo alla socializzazione, grazie ad essi gli studenti possono coltivare interessi particolari, traendone stimoli e insegnamenti utili per il futuro.

<sup>7</sup> Figlia del famoso saggista Ryumei Yoshimoto, ha scritto *Kitchen*, *Tsugumi*, *Sono profondo*, *Lucertola*. Sono tutti romanzi molto sentiti a livello personale, i cui protagonisti crescono di pari passo con la maturazione dell'autrice.

tempo, di esprimersi in modo adeguatamente pregnante, è stata assimilata a tal punto da venir materializzata in espressioni che sembrano fuori registro, ma che per questo si caricano di una freschezza tale da colpire il lettore nell'immediato. Gli stessi contenuti si permeano di una delicatezza e allo stesso tempo di una forza che sembra rispecchiare la nuova immagine di donna e individua un momento di crisi dei ruoli sessuali tradizionali. Questo malessere che coinvolge gli studenti, viene molto ben analizzato nei manga, che hanno l'obiettivo di segnalare alle autorità cosa pensano i giovani. I manga, e in particolar modo gli *shojo manga*, manifestano la sofferenza esistenziale che i giovani provano verso la società, a cui, purtroppo non possono ribellarsi.

Originario del dopoguerra, lo *shojo manga* intrattiene forti legami con il romanzo sentimentale, trasformando anche graficamente le eroine di carta, da semplici figurini a personaggi con un proprio spessore psicologico, con una forte volontà d'animo e la capacità di reagire alle avversità della vita. Negli anni Settanta, infatti, predominava il filone delle orfanelle, da Heidi (da un romanzo di Johanna Spyri, da cui è stata tratta una serie animata) a Sarah, a Candy e Georgie, povere fanciulle in balia di un destino avverso. Il panorama femminile di questo periodo è tutto orientato su uno stile che prende le sue basi dalla letteratura romantica dell'800, soprattutto europea. Le eroine sono tipiche dame di un'epoca lontana, sia per i costumi che per il comportamento. Lo stile rievoca molto i grandi romanzi di *Via col vento* (non a caso adattato a fumetti dalla Igarashi), *Jane Eyre* (1847), *Cime tempestose* (1846), e tutti gli altri capolavori delle sorelle Brönte. Questi romanzi hanno in comune con le eroine, la vita filtrata dalla realtà romantica e irrealista, con toni melodrammatici e intrisi di una vena di masochismo.

Le vignette di questi manga destrutturano la pagina, seguendo il filo delle emozioni, e spesso lo sfondo degli ambienti è a malapena accennato a favore di primi piani di volti e occhi lucenti. Spesso i personaggi escono fuori dai riquadri e dai margini tradizionali per ottenere un effetto più drammatico. Vi possono essere anche solo messi in evidenza dei particolari, come un occhio molto ingrandito perché sorpreso, o una mano che sta per tendersi verso qualcuno, o un semplice oggetto che magari si relaziona con la mente ad una persona, o un fiore che cade, simbolo di fragilità. I fiori sono infatti un simbolo cardine delle storie per ragazze, indicano la gentilezza e anche la fragilità che circonda le eroine, il cui destino è, il più delle volte, tragico. Col tempo, nei manga più recenti, anche gli sfondi sono cambiati, oltre ai personaggi delle storie. Questa trasformazione è dovuta alla fusione degli *shojo manga* con altri generi, dal fantasy, all'horror, fino all'esoterismo delle Clamp e di Kaori Yuki. Non più solo romantiche e smielate storie d'amore, colme di dettagli sulle protagoniste, ma anche vignette spoglie e crude, così come la nuova visione della donna. Fumetti come *Mars* (di Fuyumi Soryo), segnano svolte nella vignetta e nella grafica dei personaggi: mondi cupi, reali che poco hanno a che fare con gli abiti sontuosi e i capelli curati in ogni dettaglio di *Berusayu no Bara*, oppure *Lady Georgie* entrambi degli anni Settanta. Il tratto è privo di ricercatezze e det-

tagli, gli sfondi si riducono alle elementarità così anche la descrizione fisica dei personaggi perde alcuni dei *topoi* classici della tradizione dei fumetti per ragazze. Esistono comunque delle eccezioni, come nei fumetti delle Clamp o di Kaori Yuki, dove le ragazze hanno perso i caratteri di purezza e liricità, ma hanno assunto una dimensione più drammatica e sofferta, sono uscite fuori dal ruolo di principesse in attesa che si compia il proprio destino, sono esse stesse le artefici del loro futuro. Siamo ad un primo avvicinamento ai canoni di affrancamento della donna finora subordinata all'uomo, che troverà la massima espressione in Oscar.

Lady Oscar, conosciuta in Italia grazie alla trasmissione dell'*'anime'*<sup>8</sup> all'inizio degli anni Ottanta, rappresenta più di tutti lo *shojo manga* per eccellenza. Il fascino di *Berusayu no Bara* risiede da una parte, nel romanticismo che traspare dalle immagini e l'ambientazione settecentesca che talvolta scivola in atmosfere ottocentesche, la vita di corte, gli intrighi, il lusso, l'ottima caratterizzazione dei personaggi e gli avvenimenti (la cronologia dei fatti è molto accurata), l'attenzione data alla moda, all'architettura e ai dettagli nella resa degli ambienti; dall'altra, il carattere androgino della protagonista, che bella e fiera, si staglia su uno sfondo tipico dei grandi romanzi come *Cime Tempestose*. Soprattutto questo motivo, porta le lettrici giapponesi, e successivamente anche italiane, ad amare profondamente questa eroina dai panni maschili, che ricorda molto le lotte femminili degli anni Settanta. La caratterizzazione ibrida e ambigua di Oscar, dal punto di vista sessuale ma anche da quello sociale, le permette di assumere ruoli diversi all'interno del complicato mosaico di eventi e personaggi.

Il personaggio di madamigella Oscar, eroina dai fluenti capelli biondi e dallo sguardo di ghiaccio, dal fisico longilineo e sensualmente fasciato dall'uniforme militare, dal carattere indomito e passionale, simbolo di giustizia e di coraggio, ha affascinato, e ancora continua ad affascinare, schiere di lettori e non soltanto lettrici. Ella dimostra un carattere forte e fragile allo stesso tempo, dovuto alla sua doppia natura, che già aveva dilaniato la piccola Principessa Zaffiro di Tezuka<sup>9</sup>, quasi vent'anni prima. In questo caso, vi è una più attenta introspezione psicologica e una dimensione meno favolistica. Riprendendo la tradizione del travestitismo dell'antico teatro Tarakazuka e di alcune pratiche risalenti addirittura al Medioevo<sup>10</sup>, Oscar dà voce al desiderio delle donne di divenire come gli uomini, di avere concessi gli stessi diritti. Infatti nella società nipponica, ancora oggi le donne si rivolgono in modo molto cortese agli uomini, sono relegate al ruolo di mogli e madri senza poter dare voce ai propri desideri, mentre Oscar dà ordini al

<sup>8</sup> Termine ritenuto da molti (erroneamente) derivato da un improbabile francese «animè», è in realtà la riduzione della parola inglese *animation* ed è la versione animata di un manga. *Berusayu no bara* è il titolo originale di questo manga del 1972, che ha portato al successo l'autrice Riyoko Ikeda: è la storia, verosimile dal punto di vista della ricostruzione degli eventi della Rivoluzione francese, di un generale delle Guardie Reali donna, educata come un uomo per volere paterno.

<sup>9</sup> La più famosa opera del grande Osamu Tezuka, *Ribon no kishi*, realizzata negli anni Settanta e considerata da molti come il capostipite del fumetto per ragazze.

<sup>10</sup> Cfr. DANNA D., *Amiche, compagne, amanti. Storia dell'amore tra donne*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1996.

suo esercito con grande autorità, non ammette differenze dagli altri ufficiali, solo perché è una donna. Per questo, nonostante il fumetto sia datato 1972, il suo contenuto ha valore ancora oggi<sup>11</sup>. Il design stesso con cui è resa Oscar, mette in evidenza il suo carattere ambiguo, la sua sessualità non ben definita, che farà di lei l'elemento precursore degli *shonen ai*, i cosiddetti fumetti con ragazzi belli ed effeminati che hanno molto successo tra le ragazze giapponesi ed incarnano il nuovo tipo maschile dei nostri giorni.

Sia il manga che l'*anime* hanno provocato nei benpensanti enorme stupore e convinzioni errate sul vero significato della storia e l'importanza della sua protagonista. I critici hanno voluto vedere il cattivo influsso di Oscar sulla sessualità dei bambini e delle bambine, sull'ambiguità di alcuni personaggi, non vedendo nelle vicende il semplice percorso di crescita di una donna, alle prese con una realtà che la vuole frivola e senza opinioni. La critica non colpisce solo Lady Oscar, ma lo *shojo* in generale, da molti ritenuto «operetta commerciale, facilona, tesa a provocare nel fruitore il pianto commosso»<sup>12</sup>. Antonio Faeti su un numero di «Epoca» del 1991 liquida i disegni di Lady Oscar come «vomitevoli». Risulta oltremodo scorretto insultare un'opera senza darne le giuste motivazioni. Ma bisogna specificare che questo studioso, come molti altri, ha una formazione visiva che appartiene a due generazioni indietro rispetto al pubblico dei «figli», dunque la sua età, le sue passioni giovanili e il suo retaggio culturale gli impediscono di cogliere con facilità le differenti caratteristiche illustrative di manga e *anime*. Molto di questo rifiuto dipende dal pregiudizio etnocentrico che interessa la maggior parte dei censori antinipponici. Già a partire dagli anni Settanta infatti, gli studiosi si sono scagliati contro l'invasione giapponese che ha colpito l'Italia: troppi cartoni, troppi robot, troppa violenza. Non solo *anime* e manga con combattimenti e duelli sanguinari, espressioni di una cultura troppo scomoda per il pubblico italiano, ma anche innocue fanciulle in pena per l'amore lontano, sono state accusate di cattiva influenza sui bambini. La critica sugli *shojo*, in particolare, deriva dal fatto che la situazione femminile in Giappone non sia delle migliori, e quindi le protagoniste il più delle volte non sono potute sfuggire allo stereotipo della donna giapponese, legata alle istituzioni entro cui la società l'aveva voluta: una posizione subalterna, il ruolo di moglie, madre, una sessualità espressa all'interno della famiglia. E se una protagonista riusciva a sfuggire allo stereotipo — e grazie a ciò otteneva enorme successo, come Lady Oscar — lo doveva al travestimento da uomo, che le vale l'accusa da parte della Cofano<sup>13</sup>, di metafora del complesso di castrazione, con la conseguente

<sup>11</sup> Il suo successo fu tale che nel 1974, l'opera fu trasferita sul palcoscenico del famoso Tarakazuka Kageki, il teatro di sole donne, che non si limitò a realizzare infrastrutture necessarie allo svolgimento delle attività artistiche (teatri, camerini), ma estese la sua attività alla costruzione di dormitori, ristoranti, negozi, configurandosi come una struttura finalizzata all'educazione di giovani ragazze di buona famiglia, una sorta di Eden artificiale per accoglierle, e molto spesso per ospitarle per tutta la vita.

<sup>12</sup> Cfr. PELLITTERI M., *Mazinga nostalgia. Storia, valori e linguaggi della Goldrake generation*, Castelvocchi, Roma 1999.

<sup>13</sup> Cfr. COFANO D., *Nippocartoon, immagini, miti, strategie*, Franco Angeli, Milano 1999.

*invidia penis*<sup>14</sup>. Invece in *shojo anime* recenti e perfino in serial robotici, i characters femminili sono le protagoniste pressoché assolute e sono i maschi ad avere ruoli di contorno, o perché è soprattutto femminile il pubblico designato — nel caso degli *shojo* — o perché la presenza di personaggi in gonnella, magari poco abbigliati, richiama il pubblico maschile dalle tendenze voyeuristiche.

Le donne di carta stanno cambiando, il loro ruolo nelle storie assume un maggiore spessore, acquistano capacità di combattimento e di lotta; se hanno trasformazioni, il loro fine non è una soddisfazione personale, ma adempiere ad una missione. Nella maggioranza dei casi sono task force di combattenti in gonnella, che collaborano apportando ognuna un contributo in base alle proprie capacità e questo provoca inevitabilmente critiche e timori per la salute psicologica dei bambini, o forse per le certezze degli adulti<sup>15</sup>. Questi personaggi incarnano semplicemente il cambio di ruoli che ha investito la società, la partecipazione attiva della donna alla creazione del proprio destino. Di questa missione, si sono resi partecipi tutti i personaggi femminili successivi a Lady Oscar, che, se hanno trovato immenso successo da parte della nuova generazione, hanno avuto anche opposizione da parte di chi vede nei prodotti giapponesi la causa di possibili turbe psichiche nei bambini. Le protagoniste degli anni Novanta hanno smesso di essere solo delle principesse e, apprendendo la lezione di Lady Oscar, si sono lentamente trasformate in guerriere, streghe, vampire: donne che prendono in mano le redini della propria vita, assumendo piena coscienza del proprio sé, indipendentemente dalla controparte maschile.

Non manca naturalmente l'amore, che ancora ricopre una grossa fetta delle trame, non inteso più soltanto come rapporto esclusivo tra persone di sesso diverso, ma anche come legame tra individui dello stesso sesso. La maggior parte di questi prodotti, a sfondo erotico o propriamente pornografico, era precedentemente prodotto soltanto da uomini per gli uomini, non era considerato il punto di vista di eventuali fruitrici femminili. Ma, a partire dagli anni Novanta, una quantità rilevante di testi è stata prodotta per soddisfare i gusti delle donne, seppure attraverso diffusione ancora limitata. Non solo per la scabrosità dei temi (ancora oggi si fa difficoltà a credere che le donne abbiano passione per prodotti legati al sesso), ma anche per pro-

<sup>14</sup> Secondo Freud le bambine nella fase edipica, quando si rendono conto delle differenze anatomiche, si sentono inferiori per il fatto che a loro manchi l'organo sessuale esterno, il conflitto viene quindi risolto con la madre ed accettando i ruoli femminili. Quando il modello femminile non viene accettato, si verifica il conflitto d'identità.

<sup>15</sup> Da considerare soprattutto la polemica nata contro il cartone animato di Sailor Moon. È uno degli episodi più clamorosi accaduto durante il festival Cartoons on the Bay di Amalfi, riportato su un articolo del «Corriere della Sera», l'8 aprile 1997: la psicologa Vera Slepjok comunica il suo parere sul cartone animato dell'anno, «Sailor Moon». La presidentessa degli psicologi italiani punta il dito contro la paladina più amata dai piccoli, perché secondo lei «può determinare devianze nel comportamento sessuale dei bambini». ««Sailor Moon» propone una giovane eroina e si sono riscontrati casi di bambini di sesso maschile che, seguendo quotidianamente il cartoon, hanno finito con l'identificare in questo personaggio forte, vincente, potente, un modello di comportamento, femminizzando il loro modo di vivere, le relazioni con i coetanei e chiedendo di poter vestire come la loro eroina».

blemi culturali, secondo cui si sta velocemente arrivando ad una mascolinizzazione della donna e al contempo ad una perdita di virilità da parte degli uomini. Questo è mostrato in molti campi, a partire dalla moda, che propone di volta in volta modelli maschili sempre più effeminati, dolci, ambigui. Infatti, cambiano le donne, cambiano gli uomini.

In vari livelli, il Giappone è sempre rimasto affascinato da figure androgine, ma la differenza, rispetto al passato, è che ora esse sono viste in una luce positiva. Sono percepite come attraenti, carismatiche, libertine. Per comprendere meglio il fenomeno, occorre definire il termine «androginia». «Androginia» significa letteralmente «uomo-donna». Il dizionario di Webster la definisce come «avere le caratteristiche o la natura di entrambi i sessi, maschile e femminile»<sup>16</sup>: rappresenta una persona intermedia tra i due generi, più che tra i due sessi. Ci sono due forme prevalenti con cui è mostrata l'androginia negli *shojo manga*: una forma è quella *bishonen*, il giovane uomo, bello e affascinante, che gioca un ruolo importante negli *shojo*, di sesso maschile, ma dai tratti e dal carattere molto femminile; queste figure sono *kakkoi*, ossia «cool», «fashion». Incarnano il tipo di bellezza che si è sviluppato negli ultimi anni anche in occidente, il tipo dal volto di angelo, come Di Caprio in *Titanic*, il film di Cameron che lo ha reso celebre in tutto il mondo. Un tipo di uomo glabro, curato nell'aspetto, vestito con classe e griffato da capo a piedi. Sono uomini che rispecchiano pienamente i personaggi dei manga per ragazze: senza caratteristiche come barba, baffi o peli sul petto, che li renderebbero troppo rozzi, niente a che vedere con l'idea di dolcezza e sensibilità che essi intendono dare alle lettrici. Diversi non solo nell'aspetto, ma anche nella personalità: non più cavalieri «senza macchia e senza paura», ma persone innanzi tutto, con le loro debolezze e timori, che ora tendono a tirare fuori. Stiamo parlando del *metrosexual*, da un termine coniato dal giornalista satirico inglese Mark Simpson nel 1994 sulle pagine di «The Independent». Il giornalista divenne popolare nel 2002 con un successivo articolo sul magazine on line Salon.com. Da allora è sulla bocca di tutti, a definire il nuovo tipo di dandy urbano, seduttore e raffinato. Per gli americani è semplicemente «young man with money to spend», un giovane uomo con molti soldi da spendere. «Metro», per sancire il suo lifestyle urbano, «sexual», per sottolineare il mix innovativo di gusti.

I personaggi dei fumetti si adeguano all'evoluzione della società (o viceversa?), perde terreno nei manga femminili l'eroe duro, dai tratti marcati e dal carattere forte e volitivo. Predominano uomini e ragazzi eterei, dallo sguardo carico di dolcezza. Nascono fumetti realizzati da donne e per le donne: il genere *yaoi*, che narra storie d'amore tra uomini, i cui predominano i sentimenti e dove i due amanti non sono altro che la proiezione della tradizionale coppia eterosessuale. Secondo alcune interpretazioni, i manga *yaoi* sono soltanto un alibi: le disegnatrici e le lettrici riuscirebbero a raccontare i loro desideri, i loro corpi e la loro sessualità, sia vissuta che desiderata, solo facendo ricorso ai protagonisti maschili. In questo modo

<sup>16</sup> CARTER R. *The Angel's Dictionary*, Androgyny RAQ, 2000.



riescono a superare l'imbarazzo con leggerezza ed equilibrio. Un'altra chiave di lettura suggerisce che le ragazze hanno cercato forme di racconto totalmente fantastico sull'amore puro e non riproduttivo di giovanetti, laddove, nelle relazioni eterosessuali è richiesto il calcolo e il compromesso. L'amore omosessuale sicuramente non è riproduttivo e quindi non possiede quegli attributi negativi — fine della giovinezza, ridimensionamento dell'aspetto erotico del sesso in favore di quello riproduttivo, l'assunzione di responsabilità — ma di certo questa tesi risulta irrealistica, poiché immagina una relazione omosessuale più pura e genuina rispetto ad una eterosessuale. In Giappone l'amore omosessuale è sempre stato marginalizzato e represso su un piano sociale, oppure esaltato positivamente come qualunque cosa in assoluta opposizione alla piatta quotidianità della tradizione. L'omosessualità è vista come fuga dalla realtà verso la dimensione del sogno, un'idea romantica sicuramente, ma molto stereotipata. L'amore tra uomini dello stesso sesso ha un significato ideale per tre ragioni: 1) permette alle lettrici di proiettare sentimenti non comunicati all'altro di sesso opposto; 2) poiché i personaggi maschili sono in realtà delle ragazze, le lettrici provano ad immedesimarsi in figure maschili; 3) l'amore tra personaggi maschili cerca di aiutare le ragazze a capire l'uomo, rendendolo in termini che esse possono comprendere, «femminizzandolo» e rendendolo più interessante nelle sue relazioni personali. Le donne traggono soddisfazione nel vedere che gli uomini soffrono per un rapporto di coppia rifiutato dalla società, questo li rende più vicini e amabili, anche perché l'omosessualità nei manga è idealizzata, non corrisponde alla realtà. In questi rapporti si evidenzia il fatto che molte ragazze si sentono alla pari solo di fronte ad un uomo gay, che non le giudica per il loro aspetto in quanto al di fuori dei suoi interessi sessuali. Allo stesso tempo, nessun'altra ragazza può rappresentare una rivale per motivi estetici.

L'altro tipo di androginia negli *shojo manga* è il personaggio femminile travestito da uomo, che interpreta un ruolo maschile. Questo avviene perché per le donne rappresenta la possibilità e l'illusione di eguaglianza in Giappone. Durante il periodo dell'adolescenza alle ragazze è concesso un certo livello di libertà, ma dopo questo periodo, devono scegliere tra un futuro di moglie a tempo pieno o di donna in carriera. Ma nessuno dei due ruoli è attraente, poiché le donne guadagnano meno dell'uomo, pur ricoprendo gli stessi incarichi. Spesso in Giappone viene a mancare la capacità di distinguere la realtà dalla fantasia e i lettori finiscono per non avere più rapporti con l'altro sesso, giudicando sufficiente leggere e disegnare manga. Le ragazze che provengono da famiglie in cui vi è la «sindrome della primogenita», dove i genitori faticano a nascondere il loro desiderio di avere un maschio, hanno la convinzione che sarebbe stato meglio non nascere donna. Da qui la difficoltà di sentirsi accettate e la predilezione ad immedesimarsi negli uomini dei manga: essere uomo comporta maggiore libertà, anche in campo sessuale, senza l'ossessione della gravidanza. Per questo, i protagonisti di *yaoi* e *shonen ai* sono tutti di sesso maschile; se fossero donne, sarebbero comunque limitate nella società. Ma sono figure maschili ideali, che posseggono caratteristiche sia maschili che femminili, androgine

e sensibili, sono gentili come le donne, ma non posseggono gelosia, e altre qualità negative spesso ad esse associate. Le lettrici si identificano nel personaggio maschile perché è il modo più semplice di avvicinarsi all'altro sesso; nella finzione si travestono da uomini, ma senza diventarlo dentro, come dimostra il fatto che non si perde l'interesse per i ragazzi.

L'androgino crea un'illusione di simmetria ed equità tra i sessi. Non sono figure conformiste, vanno sempre contro le regole: in questo senso l'androginità è divenuta il simbolo della cultura *shojo*, «che rappresenta la libertà e la fuga dalla pressione delle aspettative e delle regole sociali»<sup>17</sup>. John Treat suggerisce che «la *shojo* costituisce un genere proprio, né maschile né femminile, semplicemente qualcosa di distinto dall'economia produttiva della riproduzione eterosessuale»<sup>18</sup>. Egli afferma che la cultura *shojo* si sta lentamente trasformando e divenendo «androgina», non riguardando più soltanto la vita delle giovani donne, ma espandendosi e includendo tutte le persone della società giapponese.

Non si deve parlare soltanto di femminilizzazione del maschile, piuttosto si tratta di una spontanea acquisizione da parte dell'uomo di prerogative che erano appannaggio della donna<sup>19</sup>, segno che la società si sta dirigendo sempre più verso una fusione dei sessi. Secondo i dati certificati dall'Unipro, l'associazione confindustriale delle aziende cosmetiche, il 30% dei prodotti consumati, in Italia, sono oggi dedicati a lui, che li acquista in profumeria, una volta tempio femminile. Nell'ultimo anno si è registrato un incremento delle creme per il trattamento, di sedute dall'estetista, di saune e massaggi per lui. Oltre al narcisismo infatti, i cambiamenti sono molto più in profondità: passando dalla moda, che vuole un uomo sempre più al femminile (si vedano ad esempio alcune campagne moda con capi maschili come gonne e tessuti stretch), alla cosmetica, con un ideale di uomo curato il più possibile, si arriva al superamento della paura di apparire deboli. Prima, la fragilità, le debolezze, le paure, erano caratteristiche attribuite per tradizione, agli esseri «inferiori», come le donne e gli omosessuali; pertanto l'uomo «vero» non poteva permettersi di piangere o mostrare segni di cedimento. Ora qualcosa si sta muovendo per superare questi ostacoli: forse anche grazie alle anticipazioni dei manga, che ben rappresentano, con le loro tematiche fantastiche e liberatorie, l'assurdità del sistema sociale giapponese e della stressante, opprimente vita lavorativa. Ma questo è un discorso che può essere allargato a tutte le società moderne, così impegnate e caotiche, da creare negli individui il bisogno di nuove identità.

Questo malessere sociale, porta a credere nell'amore omosessuale, fantastico, libero da ostacoli, mentre nella realtà giapponese ci sono ancora molti tabù relativi all'omosessualità vera, che ha prospettive e modi di vivere completamente diversi da quelli immaginati in questi manga. In

<sup>17</sup> Cfr. KINSELLA S., *Woman, Media and Consumption in Japan*, L. Skov and B. Morean, Honolulu, University of Hawaii Press.

<sup>18</sup> Cfr. TREAT J., «Yoshimoto Banana's Kitchen or the Cultural Logic of Japanese Consumerism», in *Woman, Media and Consumption in Japan*, L. Skov and B. Morean, Honolulu, University of Hawaii Press.

<sup>19</sup> Definizione di Francesco Morace del Future Concept Lab di Milano.

Occidente, questo gusto femminile per storie omoerotiche si deve scontrare con i problemi che sorgono ogni qualvolta si parli di omosessualità, specialmente maschile. Sono profondamente radicati nella nostra società il concetto di fallo-narcisismo e l'attitudine all'assegnazione di ruoli, attivo/passivo, sulla cui base vengono formulati dei giudizi: l'omosessuale è visto come un essere passivo, e quindi inferiore. Vige la paura che l'omosessualità sia contagiosa, e che quindi provochi una situazione di debolezza, di perdita di forza, di impotenza. Questo perché in una società dove il potere si stabilisce per aggressività, esseri come gli omosessuali e le donne sono considerati inferiori. Le donne quindi, vedono l'omosessuale come un loro simile, l'unico con il quale rapportarsi alla pari, attratte dalla sua virilità irraggiungibile, che in tal modo, mantiene la sua aura di purezza.

Il fenomeno dei manga per ragazze ha valenza sociale e culturale, universalmente diffuso, ed è difficile, quindi, per un non-lettore, entrare in contatto con questa realtà. Il problema maggiore sta in quella ambiguità sessuale che caratterizza i personaggi. Il lettore estraneo al mondo dello *shojo*, non riesce a comprendere la differenza, niente affatto sottile, tra omosessualità e trans gender o ermafroditismo qui presenti. L'ambiguità sessuale non è il tema centrale di questi manga, in quanto le storie ruotano attorno alle relazioni interpersonali, da un punto di vista femminile. Questo perché in Giappone, il manga è considerato uno strumento di massa che, insieme all'animazione, rappresenta uno dei mezzi di comunicazione per eccellenza. Attraverso il disegno si comunicano stati d'animo, malesseri e bisogni dei giovani, in una società frenetica come quella del Sol Levante, dove ogni cosa ha un suo schema, una regola da rispettare. Anche lo *shojo manga* non è semplice intrattenimento, è coinvolgimento, che può essere pienamente capito solo nel contesto della biografia di ogni lettrice, in base al contributo che il manga dà alla definizione della sua identità, veicolo di socializzazione, fonte di ispirazione e catarsi. I gusti differenti aiutano nelle relazioni tra ragazze e tra donne. Infatti, vi è la tendenza a scambiarsi i vari fumetti attraverso una pratica chiamata *mawashiyomi*, riunendosi in gruppi, in modo che ognuno impari a leggere i manga in base a come lo vedono gli altri. Così i manga, non divengono solo la manifestazione di una identità individuale, ma di gruppo. Le abitudini di lettura possono cambiare in base ai gusti del gruppo, o in base all'evolversi dei manga che in quel periodo la lettrice sente più vicini alle sue esperienze di vita e a quegli amici. Poiché gli *shojo manga* hanno tanta importanza nella vita di una ragazza giapponese, è ovvio che essa ne apprenda anche il linguaggio che fa riferimento a tutta una serie di idiomi, che vengono poi definiti «cultura». Questa cultura è diffusa in tutta la nazione, senza differenze regionali, accomunando tra loro donne e ragazze che non si sono mai incontrate, ma che possono essere definite «*media community*».

Molti studiosi italiani tendono a condannare il fenomeno dei manga, così diversi dalla nostra cultura, portatori di valori «altri», deformando spesso il vero significato di alcuni lavori, focalizzandosi soprattutto su ciò che si discosta dalla lezione disneyana. Come aveva ben evidenziato Luca

Raffaelli<sup>20</sup>, nel suo libro, l'idea di studiosi e ricercatori è rimasta legata agli insegnamenti che avevano dato a milioni di famiglie cartoni come *Cenerentola* o *Biancaneve*. Nel cartone americano, tutto preso dall'*american way of life*, dallo stile di vita che porta chiunque al successo, non c'è spazio per il mistero, per il dolore che non si può superare; i sentimenti sono spesso vissuti in maniera tiepida, non c'è la passione, l'ambiguità che invece si ritrova nei manga. La capacità dei fumetti e degli *anime* giapponesi è di focalizzarsi sull'individuo e pertanto attirare il pubblico in uno stretto rapporto coi personaggi. Attraverso gli occhi grandi e luminosi, i giapponesi sono riusciti a parlare a tutti, abbattendo le barriere fisionomiche. I loro personaggi hanno la capacità di interpretare le emozioni, le pulsioni e le speranze di tutti. I supereroi americani si sono sempre battuti per la giustizia, ma è difficile poter vedere uno di questi eroi che piange o che si suicida. È difficile che abbiano problemi che non riguardino la salvezza del mondo. Naturalmente questo è stato ovviato con la nascita di supereroi «problematici» come *Spiderman* o gli *X-Men*<sup>21</sup>, in quanto sentono più forte il contrasto con la loro società, con la vita che avrebbero avuto se non avessero avuto quei poteri. Convengono quindi anche le parole di Matthew Thorn, del Dipartimento di Antropologia della Columbia University, che per considerare un prodotto di un genere di medium, «occorre non valutare soltanto la qualità insita nel lavoro, ma soprattutto il contesto biografico, storico e culturale nel quale l'individuo si trova e in base al quale lo interpreta»<sup>22</sup>.

Purtroppo è opinione abbastanza diffusa che i manga e gli *anime* siano portatori di violenza e di oppressione: da Emanuele Pirella su «L'Espresso» del 23 dicembre del '90, ad Antonio Faeti su «Epoca» del dicembre del '91, a Luigi Pains su «Il Sole 24 Ore» del 13 dicembre del '92, tutti hanno scritto critiche e timori sui temi trattati dai cartoni giapponesi. «Candy Candy» viene considerata da Faeti come «l'epigono giapponese di una lunga tradizione di orfanelle piangenti in ogni lingua e in ogni paese (...) riduce i grandi e ineludibili conflitti del mondo ad uno schema privo di complessità, in cui si soffre, si chiede carità, si subisce qualche ingiustizia, poi le cose vanno meglio, oppure bene, o anche benissimo. È quanto di peggio possa essere mostrato ai giovanissimi cittadini italiani precocemente corrotti dal pentitismo, dal perdonismo, dall'approssimazione scandalosa con cui, da noi, si guarda al diritto, alle leggi, alle regole di convivenza. Candy allena e prepara i futuri fruitori dei condoni fiscali». Si dimentica forse che i meccanismi del perdonismo non li hanno inventati le opere giapponesi, ma sono meccanismi interni alla famiglia, alla scuola, alla pedagogia occidentale. Spesso si vuol far credere che i modelli di comportamenti derivino dai mezzi di comunicazione di massa, che in realtà giocano su modelli già noti,

<sup>20</sup> Cfr. RAFFAELLI L., *Le anime disegnate. Il pensiero nei cartoon a Disney ai giapponesi*, Castelveccchi, Roma 1998.

<sup>21</sup> Cfr. FREZZA G., *Fumetti, anime del visibile*, Meltemi, Roma 1999.

<sup>22</sup> MATTHEW THORN, Department of Anthropology, Columbia University, da un lavoro presentato al JAWS (Japan Anthropology Workshop) all'università di Melbourne, in Australia, il 10 luglio 1997.

non possono innescare di nuovi. Non sono altro che uno specchio di quella che è la realtà vera, non ne creano una diversa. Troppo spesso viene mostrificata la cultura che ha prodotto il cartone o il fumetto, senza conoscerla assolutamente. L'annosa questione è sempre la stessa: la cultura orientale che deve piegarsi a quella occidentale, senza poter comunicare liberamente la propria diversità. Che non significa necessariamente aberrazione e violenza. A volte basterebbe osservare sia gli *anime* che i manga alla luce delle conoscenze sulla cultura giapponese, inserendole in un contesto sociale diverso dal nostro, per capire quanto i disegni possano addirittura far luce su alcuni malesseri della società. Invece prevale il pregiudizio che essi si focalizzino sulla perversione e l'ambiguità e che il loro unico scopo sia mettere in scena donnine discinte per i gusti di quello che dovrebbe essere poi in realtà un pubblico maschile.

Ma gli *shojo manga* sono ben altro che questo. Non hanno niente a che vedere con fumetti pornografici, vietati ai minorenni anche in Giappone. L'ambiguità a cui si fa riferimento nei manga per ragazze è qualcosa di molto più sottile e allo stesso tempo profondo, rispetto alla pornografia. Rappresenta in realtà l'elemento che più caratterizza la complessità che viviamo, quello che più permea la circostanza sociale nella quale siamo immersi, politicamente e socialmente. Quello che affascina di queste eroine è la loro condizione transeunte, come il periodo dell'adolescenza, per poter procrastinare il più a lungo possibile il tempo dell'impegno e delle responsabilità che il mondo adulto implica. L'androginia, l'attraversamento del confine che separava l'uomo e la donna, sta ad indicare la direzione verso cui la società sta andando. La femminilizzazione dell'uomo e viceversa, è ormai un dato di fatto. Il capovolgimento dei ruoli non è, naturalmente ancora attuato, ma presto gli esseri umani diventeranno come Oscar: non esseri in bilico tra i sessi, ma tra i generi, privi di caratteristiche distintive rigide. I manga sono strumento di accusa e tentativo di dare voce al malessere che colpisce i giovani giapponesi, ma che può essere applicato, per alcuni versi, anche a quelli italiani. Il problema di non riuscire a comunicare con i grandi, soprattutto i genitori; l'apatia e la noia che li portano a chiudere il mondo nella propria stanza; la paura del contatto col mondo esterno, dei rapporti cogli altri; la ricerca di un posto nel mondo, di una propria identità che permetta di distinguersi: tutto questo, trattato affrontando mondi fantastici o una Terra post terza Guerra Mondiale, è alla base dei manga (e anche degli *anime*), più volte messi sotto accusa da chi non è riuscito a vedervi un indicatore di nuove realtà. Sarebbe auspicabile rendersi conto che anche strumenti come i manga, in particolare gli *shojo manga*, potrebbero essere adoperati per ricerche sull'evolversi della società: come dire, cambiando le donne e gli uomini in carne e ossa, cambiano inevitabilmente anche quelli di carta.

## Bibliografia

- AA. VV., *Anime. Guida al cinema d'animazione giapponese*, Granata Press, Bologna 1991
- AA. VV., *Gulp! 100 anni a fumetti*, Electra, Milano 1996
- ABRUZZESE A., *Forme estetiche e società di massa*, Marsilio, Venezia 1976
- ABRUZZESE A., *La Grande Scimmia*, Napoleone, Roma 1979
- ANDREI S., *Censure giapponesi*, Libreria dell'Immagine, Milano 1992
- BARBIANI L., ABRUZZESE A., *Pornograffiti, da Jacula a Oltretomba*, Napoleone, Roma 1982
- BARBIERI D., *I linguaggi del fumetto*, Strumenti Bompiani, Milano 1998
- BOCCASSI U. (a cura di), *Il ruolo della donna nel mondo del fumetto, indagine conoscitiva attraverso i comics*, Bonelli Editore, Alessandria 1990
- BRANIZAGLI C., *Japanization, babe power goes west*, Nightwave, Costa & Nolan, Milano 1997
- BRANCATO S., *Fumetti. Guida ai comics nel sistema dei media*, Datanews, Roma 1994
- BRANCATO S., *Sociologie dell'immaginario. Forme del fantastico e industria culturale*, Carocci, Roma 2000
- BRANCATO S., *Introduzione alla sociologia del cinema*, Luca Sossella Editore, Roma 2002
- BRANCATO S., *La città delle luci*, Carocci, Roma 2004
- CASTELLAZZI D., *Animeland. Viaggio tra i cartoni made in Japan*, Effetto notte, 1999
- COFANO D., *Nippocartoon. Immagini, miti, strategie*, Franco Angeli, Milano 1999
- COLOMBO F., *La cultura sottile. Media e industria culturale in Italia dall'ottocento agli anni novanta*, Bompiani, Milano 2001
- D'AMATO M., *Bambini e tv: un manuale per capire, un saggio per riflettere*, Il Saggiatore, Milano 1997
- D'AMATO M., *I teleroi: i personaggi, le storie, i miti della tv dei ragazzi*, Editori Riuniti, Roma 1999
- ECO U., *Apocalittici e integrati*, Saggi Tascabili Bompiani, Milano 1993
- FILIPPI F., Di Tullio, *Vite animate, i mangà e gli anime come esperienza di vita*, King Comics, 2002
- FREZZA G., *La macchina del mito. Tra film e fumetti*, La Nuova Italia, Firenze 1995
- FREZZA G., *Fumetti, anime del visibile*, Meltemi, Roma 1999
- GHIRLANDI M., *Cuore e acciaio. Estetica dell'animazione giapponese*, Esedra, Padova 2003
- GOMARASCA A., Valtorta L., *Sol Mutante, mode, giovani e umori nel Giappone contemporaneo*, Costa & Nolan, Ancona-Milano 1999
- GOMARASCA A., Valtorta L., *La bambola e il robottone*, Einaudi, 2001
- GRINER M., Furnari R. I., *Otaku, i giovani perduti del sol levante*, Castelveccchi, Roma 1999
- GROENSTEEN T., *Il mondo dei manga. Introduzione al fumetto giapponese*, Granata Press, Bologna 1991
- KINSELLA S., *Adult manga, culture and power in contemporary japanese society*, Curzon Press, London
- KINSELLA S., *Woman consumption in Japan*, London, Curzon press
- LUCIANETTI S., Antonini A., *Manga, immagini dal Giappone contemporaneo*, Castelveccchi, Roma 2001
- MATSUI M., «Little girls were little boys: displaced femininity in the representation of homosexual in japanese girls'comics» in S.Gunew e A. Yeatman, *Feminism and the politics of difference*, St. Leonard, Allen and Unwin

- MORCELLINI M., *La tv fa bene ai bambini*, Meltemi, Roma 1999
- MORCELLINI M., *Il MediaEvo. Tv e industria culturale nell'Italia del XX secolo*, Carocci, Roma 2000
- MULINACCI C., *Storia del fumetto giapponese, dagli anni settanta alle ultime tendenze vol. 2*, Musa edizioni, Mestre 1998
- MURAKAMI S., *Anime in Tv. Storia dei cartoni animati giapponesi prodotti per la televisione*, Yamato video, 1998
- ORSI M. T., *Storia del fumetto giapponese: l'evoluzione dall'era Meiji agli anni settanta vol. 1*, Musa edizioni, Mestre 1998
- PELLITTERI M., *Mazinga nostalgia. Storia, valori e linguaggi della Goldrake-generation*, Castelvechi, Roma 1999
- PIOVAN M., *Osamu Tezuka, l'arte del fumetto giapponese*, Musa edizioni, Mestre 1996
- PRANDONI F., *Anime al cinema. Storia del cinema di animazione giapponese 1917-1995*, Yamato video, 1999
- FRESNALT Deruelle P., *Il linguaggio dei fumetti*, Sellerio, Palermo 1972
- RAFFAELLI L., *Le anime disegnate, il pensiero nei cartoon da Disney ai giapponesi*, Castelvechi, Roma 1998
- SABUCCO V., *Shonen ai. Il nuovo immaginario erotico femminile tra oriente e occidente*, Castelvechi, Roma 2000
- SHODT F., *Manga! Manga! An introduction to the world of japanese comics*, Kodansha international, Roma 1983
- SHODT F., *Dreamland Japan, writing on modern manga*, Stone Bridge Press, Berkeley 1996
- SORICE M., *Le comunicazioni di massa: storie, teorie, tecniche*, Editori Riuniti, Roma 2000

## Riviste e fumetti

- Angel Sanctuary*, K. Yuki, Planet manga, 2002
- Caro Fratello*, R. Ikeda, in Neverland, Star Comics, 1995
- Clover*, Clamp, Storie di Kappa, 2002
- Cortili del cuore*, A. Yazawa, Planet manga, 2002
- Doll*, F.Souryo, in Amici, Star Comics, 2003
- DNA*, M. Katsura, in Neverland, , Star Comics, 1996
- Fushigi Yugi*, Y. Watase, Collana Planet, Planet Manga, 2001
- Gals!*, M. Fujii, in Pink!, Dynamic Italia, 2003
- Georgie*, Y. Igarashi, M. Izawa, in Neverland, Star Comics, 1995
- IF. Immagini e fumetti. Mangamania, 20 anni di Giappone in Italia*, Milano, Epierre, 1999
- Kappa Magazine*, Star Comics
- Kizuna*, K. Kodaka, Kappa edizioni, 1999
- Japan Magazine*, gruppo editoriale Sirio
- Lady Oscar*, R. Ikeda, Capolavori Manga, Planet manga, 2001
- La maschera di vetro*, S. Miuchi, Orion, 2001
- La leggenda dell'arcobaleno*, C. Hara, in Amici, Star Comics
- La Principessa Splendente*, R. Shimizu, Planet Manga, 2003
- La Principessa Zaffiro*, O. Tezuka, Hazard edizioni, 2001
- Lodoss Magazine*, anno 2, n. 17 , Rock'N'Comics
- Manga!* n. 1, nov. 1997; n. 3, gen. 1998; n. 9, lug. 1998; n. 8, mar. 1999; n. 1, nov. 1999; n. 2, giu. 2001; n. 3, lug./ago. 2001; n. 4, set. 2001, Planet Manga

*Manga Giornale* n. 3, lug. 1998; n. 8, mar. 1999; n. 2, giu. 1999  
*MangaZine*, Bologna, Granata Press  
*Marmalade Boy*, W. Yoshizumi, Planet manga, 1998  
*Mars*, F. Souryo, in *Amici*, Star Comics, 2002  
*Midnight Journal* in *Midnight Eye* di B. Terasawa, *J Comics* n. 5, edizioni Play Press  
*Nana*, A. Yazawa, in *Manga Love*, Planet Manga, 2002  
*Orpheus*, R. Ikeda, Planet Manga, 2004  
*Rayearth*, Clamp, in *Kappa Extra*, Star Comics,  
*RG Veda*, Clamp, in *Manga Dream*, Planet Manga, 2000  
*Sailormoon*, N. Takeuchi, Star Comics, 1995  
*Scuola di manga*, supplemento a *Scuola di fumetto* n. 10 a cura di Davide Castelli, maggio 2003 e *Scuola di fumetto* n. 15, Coniglio Editore, ottobre 2003  
*Sushi*, Edizioni Pennino  
*Tokyo Babylon*, Clamp, in *Manga Dream*, Planet Manga, 2001  
*Touch*, M. Adachi, in *Fan*, Star Comics, 1999  
*Una ragazza alla moda*, W. Yamato, in *Storie di Kappa*, Star Comics, 1997  
*Video Girl Ai*, M. Katsura, Star Comics, 2000  
*X-1999*, CLAMP, Jade, 2001  
*Young*, Bosco (PG), Star Comics  
*Zero*, Bologna, Granata Press

## Video

*Il poema del vento e degli alberi*, K. Takemiya, Yamato Video, 1997  
*Lady Oscar*, regia di T. Nagahama, O. Dezaki, 40 episodi  
*Kiss me Licia*, regia di O. Kasai, 42 episodi  
*Video Experiment Lain*, Triangle staff/ Pioneer Ldc, 13 episodi  
*Perfect Blue*, regia di S. Kon, Yamato Video, 1999



# DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

## La camorra e il sacro.

## Primi risultati di una ricerca empirica

di  
MAURIZIO ESPOSITO

### 1. Presentazione

Le organizzazioni criminali, e nello specifico la camorra, si caratterizzano per avere come elementi costituenti una struttura interna segreta, obiettivi illeciti e mezzi violenti per conseguirli.

Anton Blok (1975) propone la principale funzione del mafioso nei termini specifici di «mediazione di potere». A questo proposito, Alessandro Pizzorno (1987) precisa che tale mediazione si manifesta nell'uso precipuo di violenza, finalizzata soprattutto a mettere in contatto le realtà locali con quelle «esterne», rappresentate dallo Stato, dalla città, dal mercato. La frattura tra realtà locale e realtà centrale è una delle caratteristiche fondamentali per il formarsi della mentalità mafiosa e camorrista, che viene in qualche modo legittimata come elemento di ricomposizione e mediazione della frattura marginale-centrale.

Il passaggio successivo è la definizione della mafia come forma mista di «contrattualismo corporato armato» (Chiocchi, 1996), fondato sull'innovazione perpetua dei sistemi di clientela, sui quali si impernia e basa la circolazione e il ricambio delle *élites* che la governano. Raimondo Catanzaro (1994) opera negli anni Novanta un'analisi orientata alla strategia economica della criminalità organizzata, e rinviene le sue caratteristiche fondamentali in una netta saldatura tra le funzioni di imprenditorialità violenta e quelle di mediazione sociale.

La funzione mediatrice come legittimazione fondamentale del potere malavitoso trova un elemento di sostegno in alcuni tratti storici di personaggi che hanno fatto la storia della camorra. In tal senso, di grande interesse è senza dubbio la descrizione che il giornalista Giuseppe Marrazzo (1984:27) propone della figura di Raffaele Cutolo nella sua biografia romanzata: allorquando il piccolo Raffaele accompagna il padre dal «guappo» locale, un personaggio di grande carisma, per dirimere alcune controversie legate a dei soprusi subiti, sente l'alone di riverenza e rispettabilità intorno a quel personaggio, tanto che al ritorno a casa si produce nelle seguenti considerazioni:

e via via che trotterellavo verso casa accanto a mio padre, ero pervaso dall'idea di emulare don Alfredo, di diventare simile a lui, forte, deciso, dispensatore di sicurezza, difensore dei deboli. [...]. È impensabile come una promessa, poche parole appena pronunciate da un uomo, possano mutare non dico il destino ma l'essenziale di vita di una famiglia di zappatori, ciò che le è indispensabile, una esistenza senza l'incubo della rovina, la garanzia di un tetto, di un piatto di minestra.

In una situazione come quella napoletana, in cui la legalità non riesce ad affermarsi, emergono dunque soggetti pronti a muoversi in un ambiente «camorristato», pronti a stringere accordi con elementi criminali. Si forma così un modello comportamentale che viene imitato, in una sorta di «inculturazione» permanente. In questo contesto, si verifica l'interiorizzazione del *«patronage»*: in una situazione in cui il personalismo fa sì che non tutti siano uguali davanti alla legge e alle istituzioni, si radica la convinzione che il protettore, figura influente a livello locale o nazionale con cui si stabiliscono rapporti personali, sia assolutamente necessario per ottenere non solo ciò che spetterebbe di diritto, ma anche ciò che non si avrebbe il diritto di chiedere» (Censis, 1996).

## 2. La ricerca sul campo

La ricerca empirica di cui presento in questo contesto i primi risultati si struttura attraverso una traccia di intervista consegnata attraverso questionari auto-somministrati all'interno della Casa Circondariale di Secondigliano, a Napoli. Le difficoltà di poter accedere nel settore S3 dell'Istituto, dove sono ospitati i detenuti in regime di Alta Sicurezza, e la loro retrosia a rispondere a un estraneo, mi hanno indotto ad adottare tale metodologia di lavoro.

Le caratteristiche degli intervistati, persone appartenenti alla principale organizzazione criminale campana e condannati per art. 416 bis del Codice Penale o per reati caratterizzanti un alto livello di pericolosità sociale, mi hanno spinto a non inoltrarmi troppo sul terreno di domande inerenti alla loro condizione carceraria o alla loro vita nel crimine, perché si sarebbero ricevute con ogni probabilità risposte prive di attendibilità; si è preferito dunque elaborare una traccia che prendesse in considerazione soprattutto i loro legami familiari e sociali, i valori di riferimento e, soprattutto, il loro rapporto con il sacro e con la religione.

Per ottenere l'autorizzazione a effettuare interviste all'interno della Casa Circondariale, si sono intrapresi contatti con il Ministero della Giustizia – Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, e con il Provveditorato Regionale Amministrazione Penitenziaria della Campania, che ha dato la possibilità di incontrare detenuti condannati per uno degli articoli di cui all'articolo 4 bis dell'Ordinamento Penitenziario («Divieto di concessione dei benefici e accertamento della pericolosità sociale dei condannati per taluni delitti»).

Il motivo principale per cui si sono somministrate le interviste all'interno dell'istituzione «totale» penitenziaria è costituito dal fatto di dover incontrare persone che hanno vissuto sulla propria pelle esperienze importanti all'interno del mondo della camorra; e dunque l'opera di reperimento di questi soggetti all'esterno di tali strutture sarebbe stata perlomeno ardua e limitata, e con ogni probabilità improficua.

Ogni contatto con il detenuto è stato preceduto da un breve colloquio, volto ad assicurargli il totale anonimato delle risposte. Al contempo, si è stati molto attenti a comunicare all'intervistato il carattere «scientifico» delle nostre domande, al fine di evitare tentazioni strumentali ed utilitaristiche.

Gli intervistati sono, come detto, tutti detenuti condannati per uno dei reati di cui al 416 bis e per reati di articoli del Codice Penale ad esso connessi o comunque configuranti un alto livello di pericolosità sociale (traffico internazionale di stupefacenti, rapina aggravata, alcuni tipi di omicidio) e in particolare:

- n. 71 soggetti di età compresa tra i 23 ed i 67 anni, contattati attraverso questionari auto-somministrati;
- n. 13 soggetti intervistati direttamente attraverso un registratore, disponibili a raccontare particolari della loro esistenza e della loro cultura di riferimento in un colloquio semi-strutturato e libero da schemi precostituiti.

### **3. Findings. La morale strumentale e la religione esibita**

Per la stragrande maggioranza dei detenuti intervistati nella Casa Circondariale di Secondigliano, il rapporto con il sacro costituisce un aspetto importante, talvolta essenziale, dell'esistenza: molti hanno letto parti della Bibbia; pregano, e lo facevano anche prima di entrare in carcere; quando pregano chiedono soprattutto miglioramenti per la vita propria e dei propri familiari; si rivolgono soprattutto a padre Pio, la cui immagine sacra è decisamente la più diffusa tra i detenuti; sostengono con forza, e a dispetto delle scelte operate nella vita, che non si può decidere della vita delle altre persone; che bisogna essere «pietosi», ovvero amorevoli verso il prossimo; e avere rispetto per tutti, non solo per chi ci rispetta; hanno partecipato per la maggior parte a feste religiose e processioni; hanno infine un'immagine dei preti generalmente positiva, ma anche distaccata e disincantata.

Molti degli intervistati, inoltre, ipostatizzano le loro scelte in ambito sacrale e devozionale attraverso il significato rassicurante del rifugio, la metafora dell'«ultima spiaggia» comunque presente in un momento vitale come quello detentivo, in cui praticamente tutte le certezze di un'esistenza rischiano di venire meno o di entrare in «crisi». Non è raro infatti trovare detenuti, in particolar modo quelli condannati a lunghe pene o all'ergastolo, che si dedicano, spesso in modo totalizzante e integrale, a letture e pratiche di tipo religioso (soprattutto improntate al cattolicesimo e al culto di Geova) come decisione reale di revisione critica del loro operato. Questo tipo di scelta può assumere un significato preciso e può essere spiegata anche in

termini di tensione, di bisogno personale di riempire un contenitore vuoto, una sorta di ausilio verso una vita da «drenare», da ri-disegnare.

Da tutto ciò, ci si potrebbe aspettare un tipo di atteggiamento, tra i detenuti intervistati, assolutamente vicino e proteso all'esperienza del sacro; in realtà, a una analisi più approfondita, è stato possibile notare come questo sentimento, seppure presente, sia piuttosto legato a caratteristiche di tradizionalismo e «appartenenza» più che a una scelta esistenziale vera e propria; una evidenza più formale che sostanziale, che non esita a far individuare, come dimostrato a livello storico, anche chiese e prelati tra i possibili «clienti» da estorcere<sup>1</sup>.

Le risposte che qui riporto alla domanda: «perché sei religioso?» forniscono esempi molto efficaci di affermazioni talvolta tautologiche («credo perché sono credente»), più spesso di scelte «costruite» talora in senso di inculturazione familiare, altre volte in senso strumentale e utilitaristico:

*«Grazie a mia moglie che è una cattolica praticante».*

*«La religione ti aiuta a stare bene con la coscienza».*

*«Il perché non mi è chiaro... da piccolo mi hanno trasmesso la religione ed io nel mio piccolo cerco di non esagerare a peccare anche se con la vita che faccio è quasi impossibile mi dispiace».*

*«Ho 48 anni, fino a 25 ero un bestemmiatore, ho fatto tante fesserie. Nel '79 è nato il primo figlio e da allora sono cambiato cominciando ad andare a messa. Oggi ho il mio libricino e la coroncina del rosario e prego tre volte al giorno. Questo da 23 anni. Perché la preghiera apre tutte le porte, fa bene a me e agli altri».*

*«Sono cresciuto con la cultura cattolica e il credere è importante perché aiuta a sentirsi meglio».*

*«Me lo ha insegnato mia madre».*

*«Perché mi sono imparato così da piccolo un solo simbolo Dio».*

*«Credo che ci sta qualcuno lassù che ci guarda e che ogni essere umano ha bisogno di credere che chi crede e esegue la Parola di Dio sa che non sei solo in questo mondo dove tutti ti ingannano e tutti ti fanno solo del male».*

*«La mia famiglia mi ha dato un buon insegnamento nel campo religioso ed io sono rimasto con queste idee».*

*«Insegnamento della mia famiglia».*

*«Da bambino i miei genitori mi hanno insegnato tutte le buone religioni cattoliche e io così ho insegnato anche ai miei figli credenti. Io sono diventato religioso da quando avevo 15 anni perché il mio cuore ha visto molte cose ingiuste nel mondo. Ho visto che nel mondo c'è molta pietà cioè bambini storpi, case povere e disperate, e io ho fatto sempre buone azioni finanziarie a questa povera gente, con il cuore che mi piangeva di collera».*

*«La religione è nata con me e morirà con me. Ci credo in Dio. E ne sono contentissimo. E questo mi deriva sempre dai miei genitori».*

<sup>1</sup> Il seguente racconto di metà ottocento attesta le radici antiche di tale attività: «Alcuni preti, che di Cristo e della nostra religione avevan fatto bottega, di una in altra chiesa, passando con le debite precauzioni, celebravan più volte e si lasciavan pagare più messe; ma il camorrista, che avea per suo disegno ingoiata più di una messa, all'ultima di esse gli si faceva innanzi e, domandandogli ironicamente se avesse finito, gli richiedeva il suo scotto». Tratto da DE BOURCARD F., *Usi e costumi di Napoli e contorni*, volumi I e II, Stabilimento Tipografico Gaetano Nobile, Napoli 1853, ristampa Reprints Editoriali, Bologna 1976, p. 112.

*«Perché vera o falsa che sia, ti fa credere e sperare in qualcosa, e poi, io sono molto credente perché credo molto nella presenza divina, e devo dire che io a modo mio ci parlo sempre con Dio, la Madonna, i Santi, nelle mie preghiere giornaliere... infatti nella mia stanza a casa mia non ho quadri ma solo immaginette e statuette religiose».*

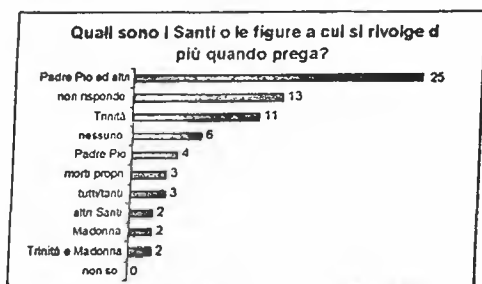
*«Perché mi hanno insegnato da piccolo un solo simbolo, Dio».*

Questo sentimento tautologico viene attestato in modo inequivocabile anche dall'analisi lessicometrica effettuata sulle risposte aperte fornite dai detenuti, da cui emerge un vocabolario legato alle proprie scelte di fede che non riesce a discostarsi in modo netto da terminologie auto-referenziali proprie dei macro-sistemi esperienziali di famiglia e religione.

### *Padre Pio, padre mio*

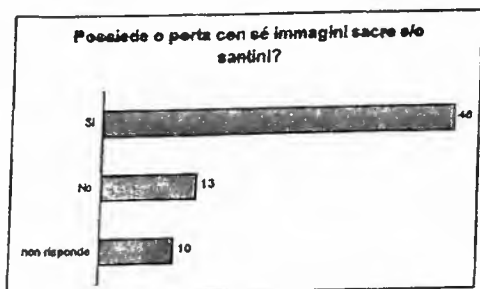
La religiosità dei detenuti intervistati si connota attraverso elementi specifici di tradizionalismo, come il culto di padre Pio e del Volto Santo, oppure la presenza, in quasi ogni cella, di santini ed iconografie legate al sacro, come è possibile rilevare dalle seguenti tabelle.

Tabella n. 1



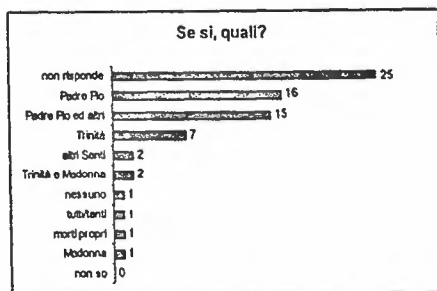
Fonte: ns. elaborazione (tot. casi = 71)

Tabella n. 2



Fonte: ns. elaborazione (tot. casi = 71)

Tabella n. 3



Fonte: ns. elaborazione (tot. casi = 71)

Sia le dichiarazioni relative alle preghiere sia quelle sulle immagini sacre possedute attestano la presenza massiccia del culto di padre Pio, una devozione che, come sostiene Peter Jan Margry, etnologo dell'Istituto Meertens di Amsterdam, assume sempre più le sembianze di un «culto bulldozer» (Margry, 2002), nel senso di sopraffazione e occultamento di altri culti. L'autore sostiene, tra l'altro, che intorno al frate non solo si sia venuta a creare col tempo una sorta di venerazione esclusiva, ma che egli possa essere senza dubbio definito come un *destructor devotionis*, un vero e proprio prevaricatore di devozioni. Questo non si verifica solo per il nostro campione, ma è un dato oggettivo che riguarda molte persone che coniugano con grande effetto un culto tradizionale con una certa strumentalità, tipica tra l'altro del «devozialismo» (De Maio, 1997) delle popolazioni meridionali; un'esperienza relazionale legata al riconoscimento di un Dio *problem solver*, o un Dio «tappabuchi» (Bonhöffer, 1969), buono per ogni uso.

In tal senso, e a convalida di queste ipotesi, desidero citare il racconto di un episodio reale che mi veniva proposto da un parente: quello di un «guappo» napoletano, dei quartieri spagnoli, che dell'anarchia e ateismo faceva sfoggio e vanto; il quale, ogni qual volta passava dinanzi alla madonnina posta in Vico Berio, si toglieva il cappello e si produceva in un rapido quanto mal celato segno della croce.

Anche in questi luoghi, l'offuscamento degli altri culti ha avuto grande effetto. Come racconta ancora Margry:

a Napoli, in particolare nel quartiere ad ovest di via Toledo, da alcuni anni si incontrano un po' dappertutto nel tessuto edilizio statue e immagini di padre Pio di ogni dimensione. Tali statue non sono state collocate in un luogo riservato alla loro devozione, bensì in genere al lato, sotto, al di sopra o davanti a una statua di santo già presente sul posto. Ciò avviene in modo talmente marcato da violare sotto il profilo materiale, spaziale e culturale precedenti tradizioni devozionali. Può succedere anche che una *oedecula* venga

spogliata, restaurata e ornata con una statua di padre Pio» (Margry, 2002: 74).

Ma la penetrazione del culto di padre Pio in ambiti religiosi o pseudo-tali è solo uno degli aspetti del formalismo devozionalista partenopeo. Tale penetrazione si evidenzia, infatti, anche in altri contesti ben lontani dagli spazi e dai tempi della fede: in luoghi privati, come case e negozi, e ancor di più nelle tasche dei pantaloni, nei portafogli, nel borsellino. Come sostiene ancora l'etnologo olandese:

l'importanza di questi *devotionalia* non va in alcun modo sottovalutata, dal momento che sono presenti ovunque: ad esempio tra gli automobilisti che tengono di solito un'immagine del frate appesa in macchina o infilata sotto il posto di guida a protezione della propria persona, mentre San Cristoforo, tradizionale protettore degli automobilisti, appare spodestato dalla sua postazione sul cruscotto (Margry, 2002: 74).

Il culto di padre Pio è tradizionale perché è popolare. Gli indicatori di questo attributo possono essere rilevati nella grande eterogeneità di fedeli, uomini e donne, giovani ed anziani, poveri e ricchi, che sentono il Santo come parte di sé, come un tutt'uno con i propri vissuti esistenziali, tanto che su una bandiera di alcuni pellegrini a San Giovanni Rotondo, si poteva leggere: «padre Pio, padre mio». Egli è un santo popolare anche nel senso che non viene sentito come lontano, estraneo al popolo: sono molte, infatti, le persone che possono vantare esperienze «mistiche» o pseudo-tali, come averlo sognato, averne visto lacrimare immagini, o tenere contatti intimistici con lui.

Un culto, quello verso padre Pio, che diventa all'uopo anche strumentale, attraverso le offerte da fare per avere una risposta concreta rispetto ai propri dolori e ai propri vissuti esistenziali, o per ottenere qualcosa, un «riparo» rispetto ai torti subiti, come nel caso di un detenuto che ci risponde:

*«chiedo a padre Pio che mi aiuta a tornare a casa e di farmi trovare un buon lavoro.*

Anche Margry rileva il carattere talvolta strumentale di questo culto, soprattutto nel suo aspetto taumaturgico e «sovrannaturale». Ed infatti

Il frate cappuccino possiede senza ombra di dubbio le caratteristiche del taumaturgo, del santo guaritore. Durante la sua vita, egli ha fatto continuamente uso di un ampio repertorio di esperienze religiose di natura strumentale: stimate, bilocazione, poteri taumaturgici, chiaroveggenza, premonizione, levitazione, diffusione di profumo. Egli è un sacerdote-guaritore dotato di poteri sovrannaturali, uno «sciamano», un «*everybody's cyrenean*», ragione per cui i devoti vogliono stare il più possibile in contatto con lui. Le statue di padre Pio in San Giovanni Rotondo vengono toccate a lungo e anche bacciate, il che accade in maggiore o minore misura per tutti gli spazi e gli oggetti che lo riguardano (Margry, 2002: 60).

## Le processioni religiose

Un elemento che spiega il carattere formale e spesso strumentale di un tipo di religiosità basata più sull'apparire che sull'essere, è costituito dal fatto che la maggior parte degli intervistati ha partecipato a una processione religiosa, spesso con funzioni di rilievo in termini organizzativi.

Tabella n. 4



Fonte: ns. elaborazione (tot. casi = 71)

Anche questo elemento deve essere inserito in un'ottica ambientale di riferimento, non solo in senso tradizionalistico e partecipativo, ma anche come veicolo e metafora di leadership; talvolta, proseguendo su questo *continuum*, la partecipazione a manifestazioni demologiche e popolari come le processioni religiose assume dei veri e propri connotati associativi e strumentali a richieste di estorsioni sotto forma di «libere» offerte da fare al santo di turno. Ma le richieste estorsive non sono le motivazioni più importanti che spiegano la partecipazione di potenti famiglie della camorra a queste processioni. In un'intervista di qualche anno fa, l'allora sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia Luigi Bobbio ha affermato che:

è in atto una nuova strategia della camorra che ricorda il *panem et circenses* dei romani. I clan organizzano feste per ottenere la benevolenza del rione. A volte chiedono denaro, ma per la camorra l'obiettivo principale è il consenso, non il pizzo (Lillo M., Pappaianni C., 2000: 81).

In linea con queste interpretazioni sono anche alcuni contributi scientifici di grande spessore euristico che riguardano il mondo della mafia, in cui si sottolinea l'elemento «morale dell'esteriorità» (cfr. Principato T., Dino A., 1997) relativamente alla partecipazione di molti esponenti locali delle organizzazioni criminali a processioni e feste religiose, spesso con ruoli di primo piano in termini organizzativi; rituali che diventano così funzionali



alla riaffermazione della coesione del gruppo e del consenso popolare intorno ad esso. Le dichiarazioni del pentito Gioacchino Pennino attestano l'importanza strumentale di tali manifestazioni:

è un momento di incontro considerevole non solo tra le famiglie carnali, ma anche tra le varie famiglie, tant'è che a queste ricorrenze, con lussuosissimi banchetti, vengono invitati, a seconda dell'importanza del *pater familias*, altri esponenti di Cosa Nostra che partecipano con grossi regali e con manifestazioni di affettività tradizionali. Il momento di riflessione e di preghiera è un fatto contingente. Più che altro si esternano con banchetti e momenti di associazionismo di vario tipo (Principato T., Dino A., 1997: 121).

Ed ancora, come dice Leonardo Messina in un'intervista,

come socio della zolfatara che gestiva la Santa di Cosa Nostra, Annunziata, mi occupavo delle feste religiose. Io ero in processione accanto alla Santa. Chi voleva capire, capiva... (Principato T., Dino A., 1997: 120).

La componente «formale» del rapporto di questi uomini con la religione ha radici profonde non solo, come abbiamo visto, in senso storico, ma anche nell'ambito della costruzione dell'identità e del processo della crescita individuale. Una ricerca condotta qualche anno fa presso l'Istituto Penale Minorile di Nisida, a Napoli, attesta risposte del tutto simili a quelle ottenute dal nostro campione, nonostante la sensibile differenza di età tra gli intervistati (Franco M., Micillo A., 1999). Nello studio citato, emerge una realtà di grande diffusione dei sacramenti di battesimo e comunione, un po' meno relativamente alla cresima; tutti conoscono l'Ave Maria, quasi tutti il Padre Nostro, qualcuno anche l'Eterno Riposo. Molti portano al collo il crocifisso, in tasca immaginette sacre (soprattutto Volto Santo e padre Pio) e giurano «*'ncopp 'o Volto Santo*». Un ragazzo ha detto:

*«io non ci tengo molto alle cose di chiesa ma mi faccio sempre il segno della Croce davanti alle chiese, al camposanto e quando vado a rubare».*

### *Il codice tatuato*

L'universo sub-culturale del mondo della camorra del secolo scorso si ammantava di simboli e linguaggi specifici e connotativi di una realtà *insider* che anche attraverso questi elementi si rafforzava e si perpetuava. Tra i principali simboli caratterizzanti la struttura chiusa di *in-group*, possiamo senza dubbio annoverare l'uso di un linguaggio criptico e specifico, che fin dal '700 connotava la comunicazione «endogena» che si strutturava tra «lazzari» napoletani, e la pratica del tatuaggio, come forma di «*mar-chio*» del proprio corpo che spesso abbandona i canoni classici dell'estetico-formale per articolarsi su quelli semantico-sostanziali della militanza e dell'appartenenza.

Per quanto riguarda i codici endogeni di gergo popolare, oltre al linguaggio specifico dei «lazzari», si può citare lo stile linguistico ed episto-

lare dei camorristi dell'ottocento, colmo di simboli, numeri e geroglifici criptici e allusivi. Il seguente racconto, relativo ai detenuti nel carcere della Vicaria a Napoli, è indicativo di ciò:

la corona allude al Presidente del tribunale; la vipera indica il pubblico ministero, per dimostrare, come diceva un *contajuolo*, che il pubblico accusatore nei dibattimenti produce non poco veleno ai figli dell'*umirtà* (De Blasio, 1897).

La pratica della *pugnetura*, ovvero il tatuaggio, nasce nelle carceri dell'ottocento, e consisteva nel tatuarsi figure d'amore, oscene, simboliche, religiose o di altra natura. Abele De Blasio, fine conoscitore del fenomeno camorrista di fine ottocento, opera racconti significativi di tale pratica (cfr. Appendice storica, *i tatuaggi dei camorristi*). Il vero uomo d'onore non si fa tatuare da altri ma ci pensa da solo: «*chi tene 'o core si fa da isso 'o signo*», dicevano i «guappi» in quegli anni.

In particolare, il tatuaggio religioso era, dopo quello di amore, in assoluto il più diffuso tra i camorristi del secolo scorso, perché

nessuno dei sanguinari e nessuno dei ladri lascia, prima di commettere il delitto, di raccomandarsi o ai santi o alle anime del purgatorio. I segni consistono in croci variamente eseguite, in sacramenti con o senza raggi, in nomi di santi e in disegni raffiguranti santi e madonne. Questi segni sono accompagnati dalle iniziali del tatuato e, quando il lavoro riesca a meraviglia, allora il tatuatore si compiace incidervi anche le proprie (De Blasio, 1897: 57).

Ma l'elemento codice è legato indissolubilmente anche a quello dell'appartenenza, ed infatti gli elementi archetipici di alcuni tatuaggi praticati fino a qualche anno fa, come quello dei «cinque punti», possono essere ritrovati in tatuaggi del secolo scorso. Come scrive ancora De Blasio,

i tatuaggi di graduazione sono quasi sempre visibili e i segni consistono o in numeri o in lineette e puntini situati sulla regione dorsale della mano e propriamente tra lo spazio che resta tra il pollice e l'indice. Mi danno, questi tatuaggi, l'idea della scrittura telegrafica; così, una lineetta e tre puntini significa *camorrista*; una lineetta e due puntini *picciotto di sgarro*; una lineetta e un puntino *picciotto onorato*; una lineetta sola *giovinito onorato* ecc. Sono stato anche assicurato che questi segni di distinzione variano secondo le diverse *paranze* (De Blasio, 1897: 60).

Oggi, sia il gergo specifico e connotativo che la pratica di tatuarsi figure simboliche di una sub-cultura *insider* sono elementi notevolmente ridotti, tanto che non si sono trovati, tra gli intervistati, tatuaggi di particolare interesse. Questa era invece una pratica assai comune fino agli anni Ottanta, quando i «cinque punti» o frasi tipiche sulla propria mamma connotavano in modo totalizzante l'appartenenza ad un preciso vincolo culturale e di riferimento valoriale. Le pratiche di iniziazione, introdotte da Raffaele Cutolo per aumentare la auto-legittimazione *insider* del gruppo e tipiche invece di altre

organizzazioni mafiose, *in primis* della 'ndrangheta, sopravvivono oggi solo in modo marginale e non strutturato. L'accesso stesso al clan, preferenziale per vincoli di sangue, sembra essere, come abbiamo già detto, più una scelta strumentale allo scopo di arginare il fenomeno ormai sempre più diffuso del pentitismo, che una vera opzione culturale e simbolica.

In realtà, molti tratti «legittimanti» il potere della camorra di quegli anni, più che veri e propri elementi culturali di riferimento e di «appartenenza», facevano parte integrante di una precisa strategia politica di reclutamento, implementata soprattutto ad opera del capo carismatico della Nuova Camorra Organizzata. Infatti:

la nuova camorra doveva disporre di uno statuto, di una struttura, di un giuramento, di tutto un cerimoniale, un rituale, nel quale non credevo assolutamente, ma valido e di effetto per chi si doveva suggestionare ed esaltare fino al punto di rischiare, all'occorrenza, la propria vita. L'uomo semplice, ignorante, emarginato, è più governabile attraverso i sentimenti, con la fantasia, che con la brutalità. Proprio perché primitivo, subisce maggiormente le suggestioni e la supremazia psicologica (Marrazzo, 1984: 58).

Ed ancora:

le cerimonie, i riti sono fondamentali nella malavita più che in qualsiasi altro sodalizio. Gli uomini hanno bisogno di sentirsi inseriti e protetti da un'istituzione che abbia regole ma anche gerarchie, apparati, segni esteriori. Si ha il piacere di ostentare il tatuaggio dei cinque puntini nell'incavo tra il pollice e l'indice della mano destra, la cosiddetta costellazione della camorra, anche quando può costare sospetti o addirittura anni di carcere o il soggiorno obbligato. [...]. Io ho dovuto usare tutte le armi per trasformare la malavita in Campania da fatto individuale, episodico, quasi folcloristico, in una macchina collettiva temuta e perfettamente funzionante (Marrazzo, 1984: 63).

### *La doppia morale*

Sembra emergere, dalle analisi proposte, una doppia linea interpretativa: da un lato, quella che è stata ben definita «una costellazione di credenze e principi che definisce una vera e propria morale della mafia» (Aqueci, 1989: 15), con il conseguente potere assoluto di vita e di morte sugli affiliati e non solo; dall'altro la presenza, in fondo, di una «funzionalità pratica» rispetto alle finalità dell'organizzazione, rinvenibile in più elementi esplicitativi già incontrati in questo studio ed esplicitata in modo molto efficace da Teresa Principato e Alessandra Dino attraverso esempi legati alla riservatezza dell'uomo di mafia, all'obbligo di rispettare le regole e di dire le verità, al vincolo del segreto, all'intangibilità della famiglia, alla fedeltà coniugale, tutti elementi regolativi sovente infranti oppure osservati solo in senso utilitaristico e strumentale. Ad esempio:

gli obblighi di fedeltà coniugale vengono continuamente contravvenuti. Il vincolo di fedeltà e il divieto, formale, dell'adulterio deriverebbero infatti

[...] da ragioni strumentali. In primo luogo, la necessità di tutelare la solidità della propria famiglia di sangue, base e fondamento della famiglia mafiosa. Infatti, essendo le donne normalmente considerate come *fonte di guai*, quanto più è elevato il loro numero nella vita di un uomo, tanto più egli si espone — ed espone l'organizzazione — al rischio di una fuga di notizie e di informazioni segrete (Principato T., Dino A., 1997: 113).

E allora, come è possibile conciliare questi comportamenti strumentali con gli schemi valoriali di riferimento di cui si ammantano le organizzazioni criminali in Italia attraverso il continuo ricorso a rituali e simboliche totalizzanti? Una risposta molto interessante a tale proposito viene fornita da Francesco Aqueci (1989), che afferma come la credenza in alcuni principi e valori non veicola affatto la conseguenza pratica della effettiva conformità a tali principi. Tutti i valori e gli ideali, infatti, vengono annullati, ed eventualmente riformulati in una sorta di palingenesi, nell'unico principio veramente dominante, quello della superiorità *a priori* dell'uomo di mafia o di camorra: in questo senso, nella *Weltanschauung* individuale dell'affiliato sono compatibili sia la regola che la sua violazione.

La problematica viene risolta fa Nino Fasullo, che si occupa del fenomeno mafia, in questi termini:

Per un mafioso Dio non è un problema. Egli non trova Dio al termine di una ricerca travagliata. Il mafioso Dio ce l'ha alle spalle. Non arriva ma parte da Dio. Il quale costituisce il presupposto della sua identità, il fondamento della sua coscienza. Quindi del suo potere sociale e *militare*. La sua vita coincide con la volontà e la Legge di Dio, nei confronti della quale svolge una sorta di ufficio sacerdotale e di rappresentanza (Fasullo, 1996: 40).

In conclusione, è possibile attestare un mutamento sostanziale dei sistemi referenziali degli uomini di camorra, che si può rinvenire sia nel passato dell'attore sociale (i rapporti con la famiglia nucleare, con la scuola, l'appartenenza al gruppo, la costruzione dell'identità), sia nel suo presente (i rapporti con il sacro, i valori, la fiducia nelle istituzioni) e nel futuro (gli obiettivi, i progetti). In particolare, le scelte valoriali e relative al sacro si configurano oggi in senso tautologico ed auto-referenziale o nel senso già descritto di percorso strumentale alla sopravvivenza dell'individuo e dell'organizzazione piuttosto che come vere opzioni esistenziali. La realtà che viene fuori, da un punto di vista simbolico e culturale, propone un'analisi della figura del nuovo camorrista rispetto al vecchio «guappo» che appare essere completamente diverso nelle scelte di vita, nella *Weltanschauung*, nei codici e nei riti.

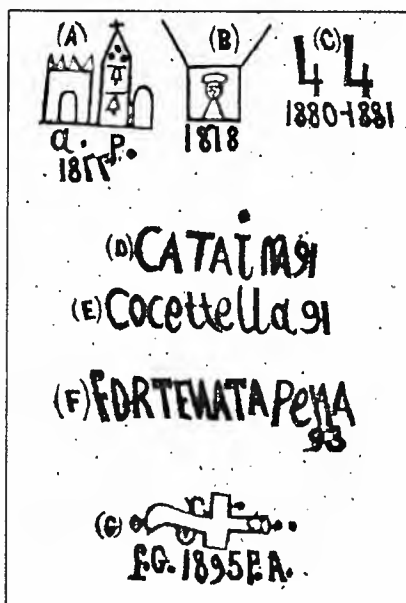
## Appendice storica

### *I tatuaggi dei camorristi*

Si riportano qui di seguito alcuni dei più comuni tatuaggi rinvenuti su corpi di camorristi vissuti a cavallo tra ottocento e novecento, che dimostrano l'elemento totalizzante dell'essere uomo di «onorata società».

Le immagini della Tavola n. 1 costituiscono la biografia completa di un camorrista. La figura A sta a significare che proveniva dal quartiere Mercato; la B che nel 1878 operò il suo primo furto; la C che per due anni era stato in carcere; la D, la E e la F che sfruttò le tre prostitute con quei nomi; la G che nel 1895 andò di nuovo in carcere per fatto di sangue.

*Tavola n. 1*



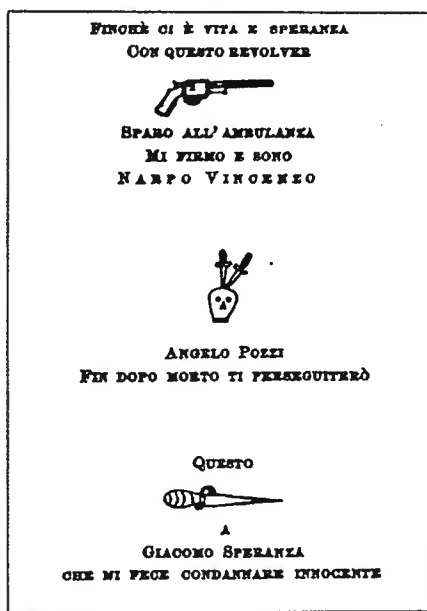
Fonte: De Blasio A., *Il tatuaggio*, p. 191.

Il seguente disegno raffigura un camorrista, come si nota, molto religioso, che riportò trentadue condanne, di cui tre ingiuste, quelle degli anni tatuati sulla gamba sinistra; il tatuaggio in petto è un tipico tatuaggio d'amore, mentre quello sulla gamba destra, che attraversa tutto il quadricipite, rappresenta un ostensorio.



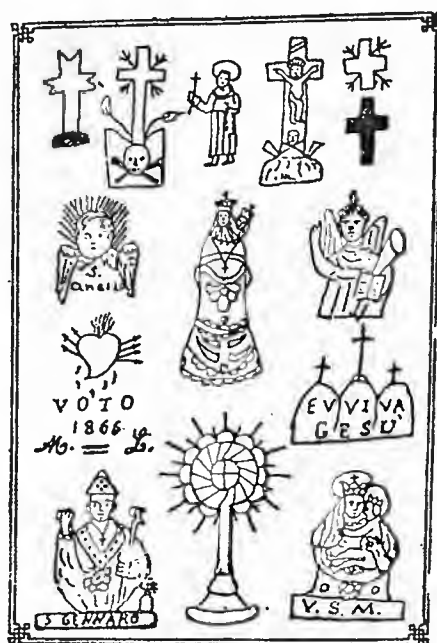
Fonte: De Blasio A., *Il tatuaggio*, p. 205.

Quelli che seguono sono invece tipici tatuaggi di vendetta di camorristi e «guappi» napoletani di fine Ottocento.



Fonte: De Blasio A., *Il tatuaggio*, pp. 161-162

I tatuaggi religiosi più comuni di quel periodo erano invece i seguenti.



Fonte: De Blasio A., *Il tatuaggio*, p. 149.

## Bibliografia ragionata

- ALLUM F., *Becoming a camorrista: criminal culture and life choices in Naples*, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 6, n. 3, 2001.
- ALONGI G., *La camorra. Studio di sociologia criminale*, Bocca, Torino 1890.
- AQUECI F., *La morale della mafia*, in «Segno», n. 106, 1989.
- BANFIELD E.C., *Le basi morali di una società arretrata* (1958), Il Mulino, Bologna 1976.
- BARBAGALLO F., Marmo M., Calise M., *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, Liguori, Napoli 1989.



- BARBERO AVANZINI B., *Minori, giustizia penale e intervento dei servizi*, FrancoAngeli, Milano 1998.
- BARBIERI A., *Mezzogiorno, criminalità, giovani omicidi*, Liguori, Napoli 1991.
- BATTISTI F.M., Giusti S., *La città senza centro. Studi sulle periferie urbane*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991.
- BECKER H., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza* (1963), Edizioni gruppo Abele, Torino 1991.
- BLOK A., *La mafia in un villaggio siciliano* (1975), Einaudi, Torino 1989.
- BONHÖFFER D., *Resistenza e resa*, Bompiani, Milano 1969.
- CANTA C., *La religiosità in Sicilia. Indagine sulle tipologie religiose e culturali*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1995.
- CARACCILO F., *Miseria della mafologia*, Monduzzi, Bologna 1992.
- CATANZARO R., *Le relazioni con l'impresa e la politica locale*, in «Asterischi», n. 2, 1992.
- CATANZARO R., *La violenza come impresa di regolazione sociale*, in «Narcomafie», n. 2, 1994.
- Censis, ricerca *Cultura dello sviluppo e cultura della legalità*, 1996.
- CESAREO V., *La società flessibile*, FrancoAngeli, Milano 1994.
- CESAREO V., CIPRIANI R., GARELLI F., LANZETTI C., ROVATI G., *La religiosità in Italia*, Mondadori, Milano 1995.
- CHIOCCI A., *Spirali. Genealogie e strategie di mafia e di camorra*, in «Quaderni di società e conflitto», n. 11, 1996.
- CIPRIANI R., *Religiosità popolare e chiesa in Italia*, in «Segno», n. 78, 1987.
- CIPRIANI R. (a cura di), *La metodologia della storia di vita*, Euroma, Roma 1987.
- CIPRIANI R., *La religione diffusa. Teoria e prassi*, Borla, Roma 1988.
- CIPRIANI R., *La religione dei valori*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1992.
- CIPRIANI R., *Manuale di sociologia della religione*, Borla, Roma 1997.
- COMPAGNONE L., *Mater camorra*, Tullio Pironti editore, Napoli 1987.
- CULTRERA F., *Mafia, società e chiesa*, in «Aggiornamenti sociali», n. 7-8, 1999.
- D'ELIA C., *Chiesa e potere: una storia napoletana*, in «Testimonianze», n. 396, 1998.
- D'ADDOSIO C., *Il duello dei camorristi*, Luigi Pierro, Napoli 1893.
- DE BLASIS G., *Le giustizie eseguite in Napoli ai tempi dei tumulti di Masaniello*, in «Archivio storico della provincia di Napoli», n. 9, 1864.
- DE BLASIO A., *Usi e costumi dei camorristi*, Premiato Stabilimento Tipografico Cav. G.M. Priore, Napoli 1892, ristampato da Luigi Pierro Editore, Napoli 1897.
- DE BLASIO A., *Il tatuaggio ereditario e psichico dei camorristi napoletani*, Premiato Stabilimento Tipografico Cav. G.M. Priore, Napoli 1898.
- DE BLASIO A., *Nel paese della camorra*, Premiato Stabilimento Tipografico Cav. G.M. Priore, Napoli 1901.
- DE BLASIO A., *La mala vita a Napoli*, Delfino, Napoli 1905.
- DE BLASIO A., *Il tatuaggio*, Premiato Stabilimento Tipografico Cav. G.M. Priore, Napoli 1905.
- DE BLASIO A., *Tatuaggi anarchici in delinquenti monarchici*, Luigi Pierro, Napoli 1906.
- DE BOURCARD F., *Usi e costumi di Napoli e contorni*, volumi I e II, Stabilimento Tipografico Gaetano Nobile, Napoli 1853, ristampa Reprints Editoriali, Bologna 1976.
- DE GREGORIO S., *I nemici di Cutolo*, Tullio Pironti editore, Napoli 1983.
- DE LEO A., *La camorra*, Pellegrini, Cosenza 1979.

- DE MAIO R., *Religiosità a Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997.
- DI RIENZO M., *Continuità e novità in alcuni aspetti del fenomeno camorristico*, in «Rassegna penitenziaria e criminologica», n. 1-3, 1989.
- ESPOSITO M., *Giovani al margine*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998.
- FALCONE G., *Cose di cosa nostra*, Rizzoli, Milano 1991.
- FASULLO N., *Una religione mafiosa*, in «Segno», n. 179, 1996.
- FERRAROTTI F., *Rapporto sulla mafia*, Liguori, Napoli 1978.
- FERRAROTTI F., *Sacro e religioso. Dalla religione dissacrante al sacro fatto in casa*, Di Renzo Editore, Roma 1997.
- FERRAROTTI F., *La perfezione del nulla*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- FERRAROTTI L., *Oscar Lewis biografo della povertà*, Laterza, Bari 1986.
- IORE I., *Le radici inconse dello psichismo mafioso*, FrancoAngeli, Milano 1997.
- FRANCO M., Micillo A., *Resoconto di un'esperienza condotta al Centro Territoriale per l'Educazione Permanente «Sogliano»*, IPM Nisida, in «Percorsi», n. 4, 1999.
- FRUDÀ L., *Metodologie valutative e sociologia applicata*, La Goliardica, Roma 1997.
- GIANFORMAGGIO L., *Politica della differenza e principio di uguaglianza: sono veramente incompatibili?*, in «Lavoro e diritto», anno VI, n. 2, 1992.
- GRIBAUDI G., *Mafie, culture e gruppi sociali*, in «Meridiana», n. 7-8, 1989/1990.
- GRIBAUDI G., *Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», n. 17, 1993.
- GUARINO C., *Dai mafiosi ai camorristi*, in «Nord e Sud», n. 12, 1955.
- INGROIA A., Scarpinato R., *Un programma per la lotta alla mafia*, in «Micromega», n. 1, 2003.
- LAMBERTI A., *La camorra. Struttura, dimensioni e caratteristiche dei fenomeni di criminalità organizzata in Campania negli anni '90*, in «Osservatorio sulla camorra», n. 2, 1992.
- LAMBERTI A., *Io sottoscritto anonimo*, Intra Moenia, Napoli 1996.
- LILLO M., Pappaiani C., *Viva il patrono della camorra*, settimanale «L'Espresso» del 2/11/2000.
- LO VERSO G. (a cura di), *la mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, FrancoAngeli, Milano 1998.
- MACIOTI M.I., *Religione, chiesa e strutture sociali: studi e ricerche di sociologia religiosa*, Liguori, Napoli 1974.
- MACIOTI M.I., *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Monduzzi, Bologna 1997.
- MADEO L., *Donne di mafia. Vittime, complici, protagoniste*, Baldini & Castoldi, Milano 1997.
- MARGRY P.J., *Un beatus, ovvero il culto bulldozer di Padre Pio. Un'indagine etnoantropologica*, in «La critica sociologica», n. 141, 2002.
- MARRAZZO G., *Il camorrista*, Tullio Pironti editore, Napoli 1984.
- MARTINI C.M., *Dio giudice o giusto?*, in «Segno», n. 186, 1997.
- MONNIER M., *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate (1862)*, Memoria edizioni, Cosenza 1998.
- PETRILLO A., *Linee di frontiera. Carcere, marginalità e criminalità*, in «Quaderni di società e conflitto», n. 10, 1996.
- PIZZORNO A., *I mafiosi come classe media violenta*, in «Polis», n. 1, 1987.
- PRINCIPATO T., Dino A., *Mafia donna*, Flaccovio, Palermo 1997.
- PUGLIESE E. e coll., *Oltre le Vele*, Fridericiana editrice universitaria, Napoli 1999.
- SCARPINATO R., *L'anomalia italiana*, in «Micromega», n. 5, 1996.

- SCARPINO S., *Storia della camorra*, Fenice, Milano 1995.  
 SIDOTI F., *Povert , devianza, criminalit  nell'Italia meridionale*, FrancoAngeli, Milano 1989.  
 SORGE B., *Mafia e martirio*, in «Aggiornamenti sociali», n. 11, 1999.  
 VIOLANTE L. (a cura di), *Mafia e societ  italiana. Rapporto 1997*, Laterza, Roma-Bari 1997.  
 WEBER M., *Sociologia delle religioni* (1904), Utet, Torino 1988.  
 WHITE MARIO J., *La miseria in Napoli*, Ed. Quarto Potere, Napoli 1978 (ed. originale edita da Le Monnier, Firenze 1877).

## IL POLITICO

### RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE

Fondata da Bruno Leoni

Direttore: Pasquale Scaramozzino

207

(settembre-dicembre 2004)

- Arturo Colombo, *Vittorio Beonio-Brocchieri interprete di Spengler*  
 Maria Antonia Di Casola, *I rapporti tra Turchia e Santa Sede. Condizionamenti interni e scenario internazionale*  
 Mario Sica, *La Pira e la ricerca della pace in Vietnam*  
 Alia K. Nardini, *Pacifismo: un'alternativa originale al pacifismo*  
 Damiano Palano, *La psicologia del terrorista. Cesare Lombroso e il delitto politico*  
 Simone Gerzeli, *A proposito dell'integrazione di immigrati regolari. Il caso della provincia di Vicenza*  
 Pasquale Scaramozzino, *Le elezioni per il Parlamento Europeo del 2004. Astensionismo, voti di lista e voti di preferenza*  
 Luca Chiellini, *L'intesa tra universit , regioni ed aziende del servizio sanitario nazionale*  
 Ernesto Bettinelli, *A proposito di un recente «trattato» sul referendum abrogativo*

*Recensioni e segnalazioni*  
*Indice generale dell'annata 2004*

---

ANNO LXIX

N. 3

Direzione e Redazione: Facolt  di Scienze Politiche, Universit  di Pavia, Strada Nuova 65, Casella Postale 207, 27100 Pavia, E-mail: il politico@unipv.it

# Entità e caratteristiche della criminalità tra gli immigrati

di  
MATTIA VITIELLO\*

## Introduzione

Uno dei problemi riguardanti il rapporto tra la criminalità e l'immigrazione concerne l'eventuale ruolo e peso degli immigrati devianti nella criminalità organizzata italiana. Ad esso viene spesso associato un altro interrogativo sulla possibile esistenza di significative organizzazioni criminali di matrice straniera. L'obiettivo di questo articolo è di indagare queste due ipotesi. In particolare, si vuole procedere all'identificazione delle principali caratteristiche che la criminalità assume all'interno della popolazione immigrata allo scopo di verificare l'esistenza o meno di elementi che permettano di individuare delle organizzazioni criminali.

Inoltre, si intende stabilire se la criminalità diffusa tra gli immigrati, rapportata a quella autoctona, assume un ruolo *complementare* o *sostitutivo*, se cioè essa si ponga o meno in maniera concorrenziale nei confronti della criminalità autoctona. La risposta a questo specifico quesito acquista una certa importanza dal punto di vista analitico in quanto il carattere concorrenziale della criminalità presente tra gli immigrati potrebbe implicare che lo stesso fenomeno si presenti anche con forme organizzate e stabili.

Il problema centrale consiste, in primo luogo, nello stimare la reale entità dell'area della criminalità diffusa tra gli immigrati e nell'individuare i tipi di reati commessi con più frequenza. La prima questione è stata trattata con frequenza maggiore nella letteratura corrente, tra i vari lavori sull'argomento occorre ricordare quelli di Gemma Marotta e Luisa Natale, oltre che un mio precedente articolo<sup>1</sup>, in questa sede invece, si intende focalizzare l'analisi sulle principali caratteristiche dei comportamenti devianti assunti dagli immigrati e sugli indizi di un'eventuale presenza di organizzazioni criminali di matrice straniera.

\* Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali IRPPS-CNR

<sup>1</sup> Cfr. G. MAROTTA, *Immigrati: devianza e controllo sociale*, CEDAM, Padova 1995; L. NATALE, *La devianza sociale straniera: problemi di misura e interpretazione*, in "Rivista italiana di demografia, economia e statistica", n. 3 - 4, 1994; M. Vitiello, *Gli immigrati tra lavoro e devianza* in Enrico Pugliese (a cura di), *Rapporto immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, EDIESSE Roma, 2000.

## 1. La devianza tra gli immigrati per tipi di reato

Dunque in prima battuta, è bene capire la qualità della devianza degli immigrati, oltre alla dimensione del fenomeno. L'informazione riguardante il tipo di reati a cui gli immigrati sono condannati con più frequenza rappresenta l'elemento principale sia per determinare la struttura qualitativa della criminalità diffusa tra gli immigrati sia per la valutazione della sua potenziale pericolosità sociale.

In questo saggio saranno utilizzate le statistiche della criminalità riguardanti gli individui condannati, con riferimento al momento in cui il provvedimento diviene irrevocabile (statistica degli imputati condannati)<sup>2</sup> fornite dall'Istat sulla base delle rilevazioni effettuate dal Ministero di giustizia. In altri termini, non ci si baserà sulle denunce e sulle statistiche della delittuosità, perché il numero delle condanne permette una conoscenza più corretta della reale dimensione del numero di immigrati «criminali» riconosciuti come tali da una sentenza definitiva<sup>3</sup>, anche se vi sono dei limiti di cui bisogna tenere conto per un loro corretto utilizzo<sup>4</sup>, poiché gli immigrati presentano molte più probabilità di entrare in carcere e di essere condannati, rispetto agli italiani<sup>5</sup>.

Tabella 1 – Cittadini immigrati condannati per reati. Anno 2001.

| Reati                                            | v. a.         | Incidenza reati<br>su totale condanne |
|--------------------------------------------------|---------------|---------------------------------------|
| Contro la persona                                | 3.738         | 6,6                                   |
| Di cui: - <i>Omicidio volontario</i>             | 133           | 0,2                                   |
| - <i>violenze sessuali</i>                       | 263           | 0,5                                   |
| Contro la famiglia, la moralità e il buoncostume | 1.288         | 2,3                                   |
| Di cui: - <i>Prostituzione</i>                   | 526           | 0,9                                   |
| Contro il patrimonio                             | 25.760        | 45,7                                  |
| Di cui: - <i>Furto</i>                           | 15.465        | 27,4                                  |
| - <i>Rapina</i>                                  | 2.060         | 3,7                                   |
| Contro l'economia e la fede pubblica             | 14.324        | 25,4                                  |
| Di cui: - <i>Stupefacenti</i>                    | 8.958         | 15,9                                  |
| Altri delitti                                    | 11.292        | 20,0                                  |
| <b>Totale</b>                                    | <b>56.402</b> | <b>100,0</b>                          |

Fonte: elaborazione personale su dati ISTAT *Statistiche giudiziarie penali Anno 2001*, Roma 2003.

<sup>2</sup> Cfr. ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali. Anno 2001*, ISTAT, Roma 2003, p. 19.

<sup>3</sup> Cfr. S. CORRADO, *Statistica giudiziaria*, Maggioli, Rimini 1992, p. 191.

<sup>4</sup> Per quanto riguarda questo tipo di statistiche, va ricordato che sia nel 1996 che nel 2000, l'Istat ha adottato nuove procedure di rilevazione, mentre nel 2000 il Ministero di Giustizia ha adottato nuove misure di registrazione delle condanne. Pertanto per lo stesso anno sono stati registrati anche le condanne non registrate negli anni precedenti, comportando un aumento anomalo delle condanne. Tutti questi cambiamenti di conseguenza non consentono analisi diacroniche e ciò impedisce il loro utilizzo per la rilevazione di potenziali tendenze in atto.

<sup>5</sup> Cfr. F. PITTAU, *Immigrazione e aspetti giudiziari*, «La Critica Sociologica», n. 127, 1998, p. 45.

Come mostra la tabella 1, nel 2001 più del 45% degli immigrati imputati sono stati condannati per «**reati contro il patrimonio**». La quota maggiore è rappresentata dal furto, che da solo copre il 60% delle condanne per reati contro il patrimonio e poco meno di un terzo del totale delle condanne. Secondo la relazione sull'attività delle Forze di Polizia, sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale per l'anno 2002, «la responsabilità per questi particolari reati è da ascrivere, prevalentemente, a bande autonome ed a prevalente struttura familistica, non sempre specializzate»<sup>6</sup>.

Un altro gruppo di reati che presenta un'incidenza significativa è quello rientrante nell'aggregato dei «**reati contro l'economia e la fede pubblica**»: nel 2001 essi costituiscono più del 25% delle condanne degli immigrati. All'interno di questo raggruppamento sono compresi — oltre ai reati legati alla produzione, vendita, acquisto e associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti che rappresentano il 62% delle condanne contegiate in questo gruppo e con un'incidenza sul totale dei condannati pari a quasi il 16% — anche i reati legati alla frode nell'esercizio del commercio e i reati di falsità. A tale proposito è utile ricordare che, date le molte occupazioni legate al commercio che alcuni gruppi di immigrati svolgono e lo status legale particolare e incerto che gli immigrati acquistano in Italia, risulta molto probabile che essi, nello svolgere il proprio lavoro, incappino proprio in questo tipo di reati. Quest'ultimo tipo di reati, quindi, possono essere considerati come degli indicatori dello stato d'incertezza dei diritti in cui vivono gli immigrati. In altre parole, essi deviano da queste norme perché non possiedono lo status legale necessario per poterle rispettare.

Il raggruppamento «**altri delitti**», assume nel 2001 un'incidenza pari al 20% cento del totale dei condannati. Va sottolineato che in questo gruppo sono contemplati tutti i reati legati al contrabbando di merci e tabacchi, i delitti previsti dalle leggi speciali su uso e detenzione di armi e quelli connessi alla riproduzione abusiva di registrazione fonografiche.

Gli immigrati condannati per «**reati contro la persona**» corrispondono a poco più del 6% del totale dei condannati.

L'ultimo raggruppamento di reati per ordine di incidenza sul totale dei condannati è quello classificato come **reati contro la famiglia, la moralità pubblica e il buongoverno**. Esso comprende il reato di istigazione, sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione. Al riguardo è bene ricordare che in Italia il reato di prostituzione non è contemplato dal Codice Penale, per cui le persone dedite alla prostituzione vengono denunciate e condannate non per prostituzione ma per delitti contro la moralità pubblica e il buongoverno.

Nel 2001 dunque più dei tre quarti degli immigrati imputati sono stati condannati per reati contro il patrimonio, l'economia e la fede pubblica, cioè per reati che hanno una natura — come si dice in gergo — «strumentale».

Considerando la distribuzione degli immigrati condannati secondo le varie nazionalità stranieri presenti in Italia, illustrata dalla tabella 2, si rileva che il discorso non cambia di molto.

<sup>6</sup> Cfr. Ministero dell'interno, *Relazione al Parlamento sull'attività delle Forze di Polizia, dello stato dell'ordine della sicurezza pubblica nel territorio nel territorio nazionale 2002*, Dipartimento della pubblica sicurezza, Roma, 2003, p. 47.

Tabella 2 - Cittadini immigrati condannati per reati e nazionalità (valori percentuali). Anno 2001.

|            | Omicidio<br>Volontario | Violenze<br>Sessuali | Prostituzione | Furto | Rapina | Stupefacenti | Altri |
|------------|------------------------|----------------------|---------------|-------|--------|--------------|-------|
| Marocco    | 0,2                    | 0,4                  | 0,0           | 16,5  | 3,5    | 24,4         | 28,9  |
| Albania    | 0,7                    | 0,8                  | 4,8           | 26,0  | 3,4    | 9,8          | 14,0  |
| Romania    | 0,0                    | 0,4                  | 0,7           | 70,2  | 4,7    | 0,6          | 7,3   |
| Filippine  | 1,3                    | 1,3                  | 0,0           | 12,1  | 0,0    | 6,7          | 17,4  |
| Cina       | 0,2                    | 0,3                  | 0,0           | 2,7   | 0,7    | 0,0          | 53,7  |
| Tunisia    | 0,4                    | 0,6                  | 0,2           | 12,2  | 3,3    | 42,4         | 16,1  |
| Jugoslavia | 0,2                    | 0,4                  | 0,7           | 55,0  | 3,8    | 1,9          | 10,0  |
| Sri Lanka  | 1,1                    | 1,7                  | 0,6           | 12,2  | 3,3    | 6,6          | 16,0  |
| Senegal    | 0,0                    | 0,2                  | 0,1           | 1,7   | 0,6    | 7,4          | 35,7  |
| Polonia    | 0,4                    | 0,5                  | 0,1           | 40,2  | 8,1    | 0,8          | 22,2  |
| India      | 0,7                    | 2,1                  | 0,0           | 11,8  | 6,9    | 8,3          | 25,7  |
| Egitto     | 0,3                    | 0,9                  | 0,5           | 18,0  | 2,4    | 19,1         | 27,1  |
| Perù       | 0,0                    | 0,5                  | 0,0           | 60,4  | 5,3    | 2,8          | 14,0  |
| Macedonia  | 0,0                    | 2,5                  | 2,5           | 20,8  | 5,5    | 6,8          | 19,9  |
| Bangladesh | 0,0                    | 1,6                  | 0,8           | 9,4   | 5,5    | 2,3          | 43,8  |
| Nigeria    | 0,0                    | 0,2                  | 4,6           | 3,0   | 1,7    | 18,7         | 21,5  |
| Ghana      | 0,0                    | 0,5                  | 0,9           | 14,1  | 4,2    | 17,3         | 19,4  |
| Pakistan   | 0,0                    | 0,5                  | 0,0           | 11,1  | 4,0    | 5,1          | 9,6   |
| Brasile    | 0,0                    | 0,3                  | 3,5           | 10,2  | 7,8    | 12,6         | 27,5  |
| Croazia    | 0,3                    | 0,3                  | 0,4           | 63,5  | 3,9    | 0,9          | 10,2  |
| Russia     | 0,0                    | 0,6                  | 1,1           | 38,9  | 2,9    | 1,1          | 26,3  |
| Ucraina    | 0,0                    | 0,5                  | 5,5           | 34,0  | 2,0    | 3,0          | 21,5  |
| Ecuador    | 0,4                    | 0,0                  | 0,4           | 56,7  | 7,4    | 5,6          | 13,7  |
| Algeria    | 0,3                    | 0,2                  | 0,0           | 39,3  | 4,8    | 24,6         | 16,0  |
| Totale     | 0,2                    | 0,5                  | 0,9           | 27,4  | 3,7    | 15,9         | 20,0  |

Fonte: elaborazione personale su dati ISTAT, Op. cit., Roma 2003.

Dalla tabella infatti si rileva che i condannati per reati contro il patrimonio (come furto e rapina) costituiscono la quota maggioritaria per quasi tutte le nazionalità più diffuse in Italia al 2001: fanno eccezione il Senegal, Marocco, Brasile, Cina e Filippine, dove i condannati per furto e rapina sono inferiori alla media nazionale e la distribuzione dei condannati fra i vari reati è più uniforme. Infine, assumono un certo valore i casi di Tunisia, Ghana e Nigeria, in cui i condannati per reati contro l'economia e la fede pubblica rappresentano la quota relativamente maggioritaria. All'interno di questo raggruppamento, il numero dei cittadini condannati per delitti connessi agli stupefacenti corrisponde a quote minoritarie tranne che per la Tunisia. Ciò significa che i cittadini di queste nazionalità sono condannati soprattutto per frode nell'esercizio del commercio, contraffazione di marchi, ecc., cioè per tipi di delitti legati alla loro attività lavorativa e condizione giuridica.

Dunque, si può affermare che il maggiore contributo quantitativo degli immigrati alla criminalità registrata in Italia, è nell'area di reati che sovente si classifica come «microcriminalità». La forte concentrazione dei delitti commessi dagli immigrati in questa area di reati, può essere intesa come un indicatore di una situazione sociale ed economica di grande disagio, che rafforza l'ipotesi di lettura della criminalità tra gli immigrati come il risultato del fallimento delle pratiche d'integrazione. Inoltre, la peculiare tipologia di reati a cui gli immigrati vengono condannati spiega anche il perché del forte allarme sociale che si è creato in questi ultimi anni attorno alla devianza tra gli immigrati.

L'immigrato che commette reato è più facilmente visibile e riconoscibile rispetto a un cittadino italiano, e anche per questo si produce un maggiore allarme sociale. Questo processo di «etichettamento» è rafforzato dal fatto che la criminalità tra gli immigrati è costituita in gran parte dai cosiddetti reati di strada. Ciò la rende ancora più visibile e riconoscibile da parte degli italiani che si riconoscono più facilmente come potenziali vittime di tali reati (furto, scippi, rapine, ecc.). Il concomitante operare di questi fattori, non solo alimenta lo stereotipo dell'immigrato come soggetto socialmente pericoloso, ma lo rafforza agendo come un processo di causazione circolare.

La qualità dei reati commessi spinge a un'ultima considerazione in merito alle possibili carriere criminali degli immigrati.

Vincenzo Ruggiero individua nel mercato illegale delle droghe un esempio di segregazione degli immigrati nelle mansioni meno remunerative e più rischiose<sup>7</sup>. Il primo, e più importante, ostacolo alla mobilità ascendente degli immigrati nelle carriere criminali in questo mercato, secondo questo autore, è rappresentato dalla presenza di una forte criminalità organizzata che esercita un esteso controllo sulle attività criminali<sup>8</sup>.

Le considerazioni di Ruggiero conferiscono maggiore forza argomentativa e rilevanza all'ipotesi relativa al carattere *complementare* delle attività illecite degli immigrati, poiché esse non si pongono in concorrenza diretta

<sup>7</sup> Cfr. V. RUGGIERO, Op. cit., Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 64 – 65.

<sup>8</sup> Id., pp. 66- 67.



con le attività illecite svolte dalla criminalità autoctona, contrariamente da quanto sostenuto dai fautori dell'ipotesi della *sostituzione*<sup>9</sup>: se sostituzione c'è si verifica solo ai livelli più bassi.

## **2. La criminalità organizzata e la tipologia di reati commessi dagli immigrati: alla ricerca di una definizione**

Passiamo ora all'identificazione delle metodologie più adatte per la rilevazione di organizzazioni criminali di matrice straniera.

La relazione sulla *Criminalità organizzata degli stranieri e organizzazione giudiziaria* prodotta dal Consiglio Superiore della Magistratura nel 2001, afferma che in Italia, all'interno della criminalità diffusa tra gli immigrati, si individuano due componenti prevalenti: una prima componente è rappresentata da «gruppi di extracomunitari residenti in Italia, che non di rado rappresentano i terminali ed i gestori in loco dei traffici illeciti su scala internazionale»; la seconda, invece, è rappresentata da «una criminalità individuale degli extracomunitari che ha molteplici cause e si esprime in reati suscettibili di creare un notevole allarme sociale ed un diffuso senso di insicurezza anche perché si somma a tassi di criminalità autoctona già elevati»<sup>10</sup>.

Il primo nodo da sciogliere è rappresentato dal problema di individuare una chiara definizione di criminalità organizzata che tenga conto, non solo dell'esigenza di una rigorosa attinenza con il Codice penale ma anche, e soprattutto, delle specificità del fenomeno immigrazione in rapporto alle tematiche della devianza, come si è detto. Quest'operazione di definizione non ha ancora trovato una soluzione definitiva, ma molti autori concordano nell'identificazione dei suoi elementi fondativi principali<sup>11</sup>. Ada Becchi individua questi elementi nell'esistenza

di un gruppo di individui dotati di una struttura, di regole, di vertici, di sistemi di controllo, costituiti per commettere crimini, e in particolare crimini per fini di lucro . . . (e) il sussistere di un *network* in cui gli stessi gruppi sono

<sup>9</sup> Cfr. M. BARBAGLI, *Immigrazione e criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 63.

<sup>10</sup> Cfr. CSM, *Criminalità organizzata degli stranieri e organizzazione giudiziaria*, Roma 2001, p. 5. In questi ultimi anni si deve registrare un calo dell'attenzione degli organi giudiziari ed ispettivi in merito a tale questioni che ha dato luogo alla mancanza di indagini e inchieste approfondite, pertanto in questo saggio si fa riferimento a studi che potrebbero apparire datati ma che in realtà su tale argomento rappresentano le riflessioni più aggiornate.

<sup>11</sup> La difficoltà nel definire la criminalità organizzata nasce principalmente dal fatto che essa rappresenta la base dell'individuazione degli strumenti di controllo della politica criminale, cfr. G. SOLERA, *Diritto penale e criminalità organizzata*, Il Mulino, Bologna, 1996, pag. 11. In questi ultimi anni tuttavia è prevalsa una visione della criminalità organizzata come un fenomeno economico e cioè, come un'insieme organizzato di attività illegali volte al raggiungimento del profitto. In questa particolare visione l'attenzione viene centrata sull'aspetto organizzativo e sulle attività illecite, cfr. R. MARSELLI, M. VANNINI, *Economia della criminalità*, UTET, Torino 1999, p. 181 e ss.; V. Ruggiero, *Economie sporche*, Bollati Boringhieri, Torino 1996; T. BANDINI, M. LAGAZZI, M. I. MARUGO (a cura di), *La criminalità organizzata. Moderne metodologie di ricerca e nuove ipotesi esplicative*, Giuffrè, Milano 1993.

inseriti come nodi e in cui alcuni nodi — o uno solo — possono essere sovraordinati rispetto agli altri<sup>12</sup>.

La stessa autrice continua affermando che le attività illegali di questo *network* devono avere un'alta redditività, in modo che lo stesso network sia cooperante e in grado «di compromettere attraverso la corruzione le stesse possibilità di *enforcement* della legge penale»<sup>13</sup>, e che l'esercizio di tali attività richieda un forte controllo del territorio<sup>14</sup>.

In questa definizione l'attenzione è centrata sul tipo di relazioni che intercorrono tra i membri costituenti i gruppi criminali, il loro grado di istituzionalizzazione e gerarchizzazione, e sul tipo di attività illegali svolte che, a loro volta, richiedono un controllo del territorio, la cui estensione e intensità varia in accordo con la qualità e quantità delle stesse attività illegali intraprese dalle organizzazioni criminali<sup>15</sup>.

Il Codice penale non fornisce una chiara e univoca definizione giuridico penale della criminalità organizzata ma molti giuristi intravedono nel disposto dell'articolo 416 bis del Codice Penale sia un valido contributo alla definizione normativa di criminalità organizzata che il punto di partenza per la costruzione di un sistema normativo adatto alla repressione e prevenzione della stessa<sup>16</sup>. Molti autori assegnano la stessa duplice funzione definitoria normativa e di politica criminale anche all'articolo 74 del D.P.R. del 9 ottobre 1990, n. 309 che sanziona l'associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze psicotrope e stupefacenti<sup>17</sup>. È chiaro tuttavia che l'associazione di stampo mafioso non esaurisce il concetto di criminalità organizzata, pur esprimendone una modalità rilevante, per cui essa trova un ottimo complemento nella sua funzione di definizione e normativa nel disposto dell'articolo 74 succitato.

L'articolo 416 bis afferma che l'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquistare in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire o ostacolare il libero esercizio del voto o, ancora, di procurare voti a sé o ad altri in occasione di

<sup>12</sup> Cfr. A. BECCHI, *Criminalità organizzata*, Donzelli Editore, Roma, 2000, p. 30.

<sup>13</sup> Ivi

<sup>14</sup> Id., p. 68.

<sup>15</sup> Gli stessi elementi vengono individuati da Marzio Barbagli sulla scorta delle indicazioni fornite a tale riguardo dal Ministero degli interni, come precipi della criminalità organizzata, cfr. M. BARBAGLI, Op. cit., Il Mulino, Bologna 1998, nota 31, p. 78.

<sup>16</sup> Cfr. G. INSOLERA, Op. cit., Il Mulino, Bologna 1996; AAVV., *Mafia e criminalità organizzata*, UTET, Torino 1995; S. Aleo, *Sistema penale e criminalità organizzata: le figure delittuose associative*, Giuffrè, Milano 1999.

<sup>17</sup> G. INSOLERA, Op. cit., Il Mulino, Bologna 1996, p. 49; P. Mutti, *L'associazione finalizzata alla produzione e traffico di sostanze stupefacenti*, in AAVV., Op. cit., UTET, Torino 1995, p. 86; G. Amato, *I traffici illeciti di sostanze stupefacenti*, Giuffrè, Milano 1999, p. 323.

consultazioni elettorali. La definizione che qui si propone è chiaramente imperniata su tre caratteristiche: la «forza di intimidazione del vincolo associativo» cui consegue una condizione di assoggettamento e di omertà; il metodo seguito nell'avvalersi di tale forza di intimidazione; il programma finale dell'associazione, e cioè l'insieme delle attività delittuose intraprese dall'organizzazione e dei loro scopi: questa definizione di criminalità organizzata si sovrappone in larga parte alla definizione prevalentemente adottata nella letteratura socio—criminologica presentata in precedenza.

Un secondo nodo problematico è rappresentato dall'individuazione delle attività illegali tipiche della criminalità organizzata. A tale proposito, Gaetano Insolera individua nelle «elencazioni di particolari tipologie di reato a cui ricorre il codice di procedura penale nel dettare le regole derogatorie rispetto al sistema ordinario... un'area di illeciti pertinenti alla criminalità organizzata<sup>18</sup>». Essa è costituita dalla categoria di delitti attinenti alla criminalità organizzata di stampo mafioso, cui sono applicabili le circostanze aggravanti sia di carattere processuale che penitenziario. Tra questi acquistano un peso preponderante i reati contro la persona, traffico d'armi, sequestri di persona a scopo di estorsione, reati contro la pubblica amministrazione, contro l'industria e il commercio e contro la giustizia<sup>19</sup>. Insolera, poi, cita un'altra serie di disposizioni volte a contrastare l'intreccio tra crimine ed economia. In questo caso le norme riguardano prevalentemente l'usura e il riciclaggio dei profitti illeciti<sup>20</sup>.

Infine, una seconda categoria di attività illegali riferibili alla criminalità organizzata è rappresentata dalle attività collegabili a quelle di gruppi eversivi e alle associazioni a delinquere finalizzate al traffico di sostanze stupefacenti.

### ***3. La criminalità organizzata e la criminalità diffusa tra gli immigrati: un rapporto ambiguo***

Come è stato illustrato in precedenza, l'analisi delle statistiche degli immigrati condannati per tipo di reato indica con chiarezza che la tipologia di reati per cui questi vengono più frequentemente condannati è relativamente costante, e allo stato attuale, nettamente delineata. Ciò che resta ancora da indagare è il potenziale rapporto che la tipologia di reati prima analizzata può avere con la criminalità organizzata italiana e se essa si configuri come un insieme di attività illegali identificanti una criminalità organizzata di origine straniera. Si possono seguire due strade per arrivare a stabilire se esiste un rapporto tra la criminalità organizzata e la tipologia di reati commessi dagli immigrati.

Un primo procedimento consiste nel considerare i condannati per delitti associativi e cioè, nel considerare quanti e quali immigrati siano stati

<sup>18</sup> G. INSOLERA, Op. cit., Il Mulino, Bologna 1996, p. 12.

<sup>19</sup> Id., pp. 125 – 137.

<sup>20</sup> Id., pp. 139 – 171.

incriminati e condannati per associazione di tipo mafioso (art. 416 b; C. p.)<sup>21</sup>.

Un secondo procedimento consiste nel considerare i reati in base ai quali gli immigrati vengono condannati con maggiore frequenza, con riferimento alla nazionalità. Questo, allo scopo di ravvisare se in essi vi sono delle fattispecie di reato ascrivibili alla criminalità organizzata, concentrate in maniera significativa in alcuni gruppi nazionali. In altre parole, in base a questo tipo d'informazioni, partendo dalla presenza dei delitti tipici della criminalità organizzata, non è possibile risalire alla presenza dei delitti associativi; ciò significa che non è possibile stabilire se tali delitti vengono commessi da organizzazioni criminali stabili oppure se sono consumati da associazioni di persone finalizzate a uno specifico reato che esprimono, nella maggior parte dei casi, un semplice concorso in reato di più persone o una normale associazione a delinquere.

Per quanto riguarda il numero delle condanne per associazione di tipo mafioso, le statistiche fornite dall'Istat non riportano notizie in merito. Ciò potrebbe significare che il numero delle denunce e delle condanne per i delitti associativi di tipo mafioso a carico degli stranieri, e degli immigrati in particolare, risulta statisticamente irrilevante. Questo dato sembra confermato dalle statistiche di denunciati e arrestati dalle forze di polizia per associazione a delinquere di tipo mafioso, riportate dalla Direzione Investigativa Antimafia (D.I.A.) e presentate nella tabella 3. Anche in questo caso si deve fare riferimento a dati che potrebbero apparire datati ma che rappresentano le informazioni più aggiornate al momento<sup>22</sup>. Dalla tabella 3 si evince il peso irrilevante che gli immigrati denunciati e arrestati per associazione di tipo mafioso assumono all'interno dell'area del fenomeno criminoso presente tra la popolazione immigrata in Italia.

Inoltre, l'andamento discontinuo degli stessi dati nell'arco di tempo compreso tra il 1991 e il 1998 e la loro distribuzione per nazionalità, fin troppo disomogenea, indicano con chiarezza che non è possibile riscontrare alcun tipo di tendenza a un crescente coinvolgimento degli immigrati devianti nelle organizzazioni criminali di tipo mafioso. Risulta evidente che non solo non vi sono elementi che permettano di individuare tra la criminalità diffusa tra gli immigrati indizi riguardanti un'eventuale formazione di organizzazioni criminali di tipo mafioso di matrice immigrata, ma anche

<sup>21</sup> In questo lavoro come indicatore della presenza della criminalità organizzata viene considerato la sola incriminazione e condanna secondo l'articolo 416 bis e l'incriminazione e la condanna per associazione finalizzata al traffico di stupefacenti (art. 74 della legge n. 309/90). L'incriminazione e la condanna per la semplice associazione a delinquere (art. 416 C. p.) non è considerata come indicatore in quanto essa non risulta univocamente riferibile alla criminalità organizzata ma il più delle volte individua un semplice ed occasionale concorso di persone, a tale riguardo cfr. G. INSOLERA, Op. cit., Il Mulino, Bologna 1996, p. 19; G. DE FRANCESCO *Le associazioni per delinquere e mafiosa nel quadro della problematica generale delle fattispecie associative: profili sistematici e spunti de lege ferenda* in AAVV., Op. cit., UTET, Torino 1995, p. 16;

<sup>22</sup> Infatti i dati riguardanti gli anni successivi al 1998 non sono stati resi pubblici dalle Autorità di Pubblica Sicurezza, cfr. [http://www.interno.it/dip\\_ps/dia/index.htm](http://www.interno.it/dip_ps/dia/index.htm).



che tra la stessa criminalità non è riscontrabile alcun segno di un effettivo coinvolgimento degli stessi immigrati segnalati dalle forze di polizia in organizzazioni mafiose italiane.

Le organizzazioni mafiose, comunque, non esauriscono il campo della criminalità organizzata, come si è già accennato, ma ne costituiscono una modalità, seppure rilevante. Si tratta di organizzazioni che presentano delle caratteristiche peculiari dovute tanto alla loro origine storica che ai loro complessi itinerari evolutivi. Per questi motivi potrebbero esistere delle organizzazioni criminali di matrice straniera la cui individuazione non sempre è garantita dall'applicazione dell'art. 416 bis. In altre termini, potrebbe esistere una criminalità organizzata di matrice straniera non mafiosa secondo la legge penale italiana.

Come è stato illustrato in precedenza, tra tutti i delitti a cui gli immigrati sono stati condannati nell'anno 2001 solamente i reati legati agli stupefacenti e alla prostituzione possono essere considerati come attività illegali ad alta redditività e per questo collegabili all'eventuale presenza della criminalità organizzata.

Secondo alcuni autori, è proprio la proibizione del consumo e della vendita di alcuni prodotti a generare l'alta redditività delle attività illegali connesse alla produzione, vendita e traffico delle sostanze proibite<sup>23</sup>. Nel caso dei stupefacenti, inoltre, non sempre è necessaria una posizione di dominio nel mercato per realizzare profitti, per cui non sempre in questo settore si trova ad agire una criminalità organizzata del tipo mafioso. In esso possono operare anche semplici associazioni finalizzate alla sola vendita di sostanze stupefacenti, mentre altre organizzazioni criminali più stabili e ramificate si dedicano al traffico e all'organizzazione della vendita delle stesse sostanze. In altre parole, il mercato clandestino dei narcotici si presenta stratificato ed estremamente parcellizzato, sia per quanto riguarda il tipo di sostanza oggetto di proibizione, sia per quanto riguarda il tipo di attività illegali considerate in rapporto alla loro produzione, traffico e vendita.

La legge n. 390 del 1990 che regola l'uso e la vendita delle sostanze stupefacenti in Italia coglie la complessità del mercato clandestino legato agli stupefacenti, in quanto all'interno dei reati che si concretizzano nella loro produzione e commercio individua due diversi tipi di reato: il primo consiste nella produzione, traffico e spaccio di sostanze stupefacenti come attività individuale (art. 73) e un secondo che si configura quando queste attività sono eseguite da un gruppo di persone che abbia le caratteristiche di un'associazione a delinquere (art. 74)<sup>24</sup>.

Anche in questo caso le statistiche dei denunciati e dei condannati dell'Istat non presentano i dati disaggregati secondo la condanna o incriminazione per produzione, traffico e spaccio, e per associazione finalizzata al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti: impossibile usare questi dati

<sup>23</sup> Cfr. A. BECCHI, M. TURVANI, *Domanda e offerta nel mercato internazionale dei narcotici: effetti della proibizione*, in S. Zamagni (a cura di), Op. cit., Il Mulino, Bologna 1993.

<sup>24</sup> Cfr. G. AMATO, Op. cit., Giuffrè, Milano 1999.

come indicatori da cui presumere la presenza di organizzazioni criminali di matrice immigrata finalizzate al traffico e allo spaccio. A tale scopo possono essere usate le statistiche fornite dal Ministero dell'Interno riguardanti le persone deferite all'Autorità Giudiziaria dalle forze di polizia secondo i reati individuati dagli articoli 73 e 74 della legge n. 390 del 1990<sup>25</sup>.

Dalla tabella 4 emerge che per l'anno 2002 più dei tre quarti degli immigrati coinvolti in reati connessi agli stupefacenti, sono stati segnalati alle autorità giudiziarie per produzione, traffico e attività di vendita, secondo l'articolo 73 della legge n. 309 del 1990, mentre solo poco più del 4% è stato segnalato per associazione finalizzata al traffico e allo spaccio, secondo il disposto dell'articolo 74 della stessa legge. Considerando l'incidenza degli immigrati sul totale delle persone deferite alle AA. GG. per tipo di reato si osserva che: per quanto riguarda la produzione e il traffico gli immigrati costituivano il 40% circa dei segnalati, mentre per il reato di spaccio corrispondevano al 25%. Per associazione finalizzata al traffico, invece, la quota di immigrati segnalati scendeva a poco più del 12% e al 8% nel caso di associazione finalizzata allo spaccio.

Questi dati forniscono una conferma dell'ipotesi in merito alla segregazione degli immigrati nelle mansioni meno remunerative e più rischiose, come le attività di vendita e produzione, per quanto concerne le attività illegali connesse al mercato delle droghe. Si tratta di risultati che trovano ulteriori conferme in numerosi studi sull'argomento. A tale proposito, si può citare Cesare Zucconi, che in una sua indagine sulla partecipazione degli immigrati al mercato clandestino delle droghe afferma: «i reati per droga che vedono coinvolti cittadini stranieri riguardano, tuttavia, nel 90% dei casi lo «smercio» di droga e non il «traffico», reato questo quasi interamente monopolizzato dagli italiani<sup>26</sup>».

Inoltre, molte ricerche condotte in grandi città italiane, sempre su questo tema avvalorano ulteriormente l'ipotesi della segregazione degli immigrati nelle attività più rischiose e meno remunerative, giacché esse hanno rilevato che, all'interno del sistema di distribuzione degli stupefacenti, gli immigrati occupano i livelli più bassi, in cui la figura prevalente è quella dello spacciatore di strada<sup>27</sup>.

La stessa Direzione Investigativa Antimafia (DIA) nella sua relazione al parlamento per il 2001 afferma che le attività illegali degli immigrati sono complementari a quelle delle tradizionali consorterie mafiose, camorristiche e della criminalità comune italiana. Inoltre, la DIA continua affer-

<sup>25</sup> Cfr. Dipartimento della pubblica sicurezza, *Relazione annuale sulle attività della Direzione centrale antidroga*, Roma 2001.

<sup>26</sup> Cfr. C. ZUCCONI, *Immigrazione e criminalità*, Consulta per l'immigrazione, CNEL, Roma 1996, p. 17.

<sup>27</sup> Cfr. M. LAGAZZI, *Immigrazione, comportamento criminale e sanzione penale. Riflessioni sulla figura dell'«immigrato - spacciatore» nella città di Genova* in «Rassegna di Criminologia», n° 1, 1996; A. Colombo *Etnografia di un'economia clandestina*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 130; A. BERARDOTTI, M. MICHELI, Op. cit., in «Osservatorio News», Osservatorio per le immigrazioni del Comune di Bologna, n. 5, 1999, pag. 7.

Tabella 4 -- Cittadini immigrati e totale persone deferite alle A.A. GG per tipo di reato contestato. Anno 2002

| Reati                                 | Persone       | % reato<br>per persone | Immigrati<br>su persone deferite<br>per reato | % immigrati | % reato per<br>immigrati |
|---------------------------------------|---------------|------------------------|-----------------------------------------------|-------------|--------------------------|
| Produzione e traffico                 | 4.300         | 13,0                   | 1.726                                         | 40,1        | 20,0                     |
| Spaccio                               | 25.891        | 78,2                   | 6.550                                         | 25,3        | 75,7                     |
| Associazione finalizzata al traffico  | 2.693         | 8,1                    | 339                                           | 12,6        | 3,9                      |
| Associazione finalizzata allo spaccio | 222           | 0,7                    | 19                                            | 8,6         | 0,2                      |
| <b>Totale</b>                         | <b>33.106</b> | <b>100,0</b>           | <b>8.649</b>                                  | <b>26,1</b> | <b>100,0</b>             |

Fonte: Elaborazione su dati del Dipartimento della pubblica sicurezza, *Relazione annuale sulle attività della Direzione centrale antidroga*, Roma 2003.



mando che «siamo comunque di fronte ad una criminalità che si connota, allo stato attuale, per una assenza di un controllo del territorio così come esercitato dalle mafie tradizionali, con una capacità di intimidazione che normalmente si palesa all'interno delle rispettive comunità e che le vittime della criminalità da loro stessi originata siano i propri connazionali<sup>28</sup>».

#### **4. Prostituzione, traffico di esseri umani e il trasporto illegale dei migranti**

Un'altra tipologia di reato che potrebbe assumere il valore di indizio dell'attività di eventuali organizzazioni criminali è data dalla serie di reati connessi alla prostituzione. In Italia non esiste una legge che condanni la prostituzione in quanto atto illecito ma sono contemplati come reati: l'istigazione, il favoreggiamento, la costrizione e lo sfruttamento della stessa<sup>29</sup>. Nel 2001 più del 52% degli immigrati condannati per questo tipo di reato erano albanesi mentre gli stessi costituivano quasi il 5% dei condannati di nazionalità albanese, invece per le altre nazionalità la quota di condannati per questo tipo di reati non assumeva un valore significativo.

L'anomala concentrazione di condannati per prostituzione nella nazionalità albanese indica che, probabilmente, esiste una sorta di specializzazione in questo tipo di reati e che, in seconda istanza, tale concentrazione potrebbe anche rappresentare un indizio dell'esistenza di associazioni a delinquere finalizzate allo sfruttamento della prostituzione. Ciò non implica che queste stesse associazioni si dedichino anche al traffico di esseri umani, al contrario di quanto affermato nel *Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia* del Ministero dell'interno<sup>30</sup>. I condannati per reati connessi alla prostituzione non possono essere intesi come indicatori della presenza di attività di traffico in quanto essi si riferiscono a un fenomeno criminoso distinto. Secondo Francesco Carchedi, questa confusione tra la prostituzione e il traffico di esseri umani è data dalla difficoltà di definire il fenomeno del traffico<sup>31</sup>.

Il traffico di esseri umani è definito come «il reclutamento, trasporto o il sequestro di una persona mediante inganno o costrizione a scopo di prostituzione, altro tipo di sfruttamento sessuale o lavoro coatto<sup>32</sup>». In questo caso, gli elementi fondanti sono rappresentati dalla coercizione all'espatrio

<sup>28</sup> Direzione Investigativa Antimafia, *Relazione sull'attività svolta e risultati conseguiti Anno 2001*, Roma 2002, p. 51.

<sup>29</sup> Cfr. A. PICCIOLINI, *Il quadro normativo italiano in materia di traffico internazionale finalizzato alla prostituzione e allo sfruttamento sessuale delle donne* in F. CARCHEDI, A. PICCIOLINI, G. MOTTURA; G. CAMPANI (a cura di), *I colori della notte. Migrazioni, sfruttamento sessuale, esperienze di intervento sociale*, F. Angeli, Milano 2000.

<sup>30</sup> Cfr. Ministero dell'interno, Op. cit., Il Mulino, Bologna, 2001, p. 193.

<sup>31</sup> Cfr. F. CARCHEDI, *La prostituzione straniera in Italia: analisi dei risultati dell'indagine sulle protagoniste e i modelli relazionali* in F. CARCHEDI, A. PICCIOLINI, G. MOTTURA; G. CAMPANI (a cura di), Op. cit., F. Angeli, Milano 2000, p. 131.

<sup>32</sup> Cfr. International Organization for Migration, *Trafficking and smuggling in Europe*, IOM, Ginevra 1998, p. 6.

e dallo sfruttamento, in cui quello di tipo sessuale rappresenta solo uno dei possibili canali di sbocco del traffico di esseri umani, dato che nella definizione viene compreso anche il lavoro servile e altre forme di sfruttamento — schiavistico<sup>33</sup>. Il traffico di essere umani è, dunque, una fenomenologia criminosa più vasta della prostituzione che ne costituisce uno dei possibili esiti e non esaurisce tutto il fenomeno del traffico. A loro volta le donne trafficate costituiscono solo una parte della prostituzione straniera in Italia<sup>34</sup>.

La stessa confusione è presente anche intorno al fenomeno del trasporto illegale dei migranti, molto spesso sovrapposto al traffico degli esseri umani.

Il trasporto illegale dei migranti è definito come «l'atto di procurare l'entrata illegale di una persona in uno Stato diverso da quello di appartenenza con l'obiettivo di ricavarne profitto<sup>35</sup>». In questo caso «sono i migranti a chiedere l'assistenza per entrare in uno Stato in cui qualsiasi forma di accesso legale gli viene preclusa. Per cui gli immigrati si trovano in una situazione di autonomia rispetto ai trasportatori e la loro relazione si interrompe una volta giunti nel paese di destinazione<sup>36</sup>». Il trasporto illegale dei migranti è, dunque, anche esso un fenomeno completamente altro rispetto al traffico di essere umani.

Per quanto riguarda la dimensione deviante del trasporto illegale dei migranti, bisogna sottolineare che esso presenta le stesse caratteristiche delle attività illegali produttrici di reddito ad alta redditività derivanti dalla fornitura di un bene o servizio proibito da una specifica norma di legge (in questo caso, l'ingresso in un determinato paese) e che tale servizio aumenta la sua redditività, in presenza dell'inasprimento della proibizione e delle relative sanzioni. Tali caratteristiche, unite alla possibilità di realizzare economie di scala e alla possibilità di creare imprese multiprodotto e cioè trasportare insieme ai migranti anche altri beni il cui accesso è, parimenti, proibito, ha fatto sì che esso, con il passare del tempo, sia diventato un campo di attività a cui si dedica con attenzione crescente la criminalità organizzata che, per potere agire in questo settore, sta assumendo sempre più dimensioni transnazionali<sup>37</sup>.

<sup>33</sup> Cfr. AA. VV., *Il lavoro servile e le forme di sfruttamento para - schiavistico*, Commissione per l'Integrazione, Working paper n. 19, Roma 2001.

<sup>34</sup> Cfr. F. CARCHEDI, *La prostituzione straniera in Italia: analisi dei risultati dell'indagine sulle protagoniste e i modelli relazionali* in F. CARCHEDI, A. PICCIOLINI, G. MOTTURA; G. CAMPANI (a cura di), Op. cit., F. Angeli, Milano 2000, p. 136.

<sup>35</sup> Cfr. International Organization for Migration, Op. cit., IOM, Ginevra 1998, p. 7. Ho adottato come traduzione in italiano del termine *smuggling* of il termine di trasporto illegale al posto della traduzione letterale data del vocabolo contrabbando perché il trasporto illegale riesce a dare meglio l'idea di un servizio (il trasporto) che è illegale perché è proibito da una norma di legge e non perché costituisce un atto illegale in sé.

<sup>36</sup> Cfr. A. GRAYCAR, *Trafficking in Human Beings*, Australian Institute of Criminology, Canberra 1999, p. 2.

<sup>37</sup> Cfr. E. U. SAVONA, *Globalisation of crime. Organisational variable*, Transcrime, Workingpapers n. 17, Trento 1997, pp. 9-11.

L'evoluzione di questo tipo di attività illegali è stata illustrata con molta chiarezza da Luigi Perrone in una ricerca sui cosiddetti scafisti albanesi, in cui si mostra come dal trasporto di migranti albanesi fatto per lo più in modo individuale e con determinate garanzie si sia passati, in anni recenti, a una vera e propria organizzazione su più ampia scala dello stesso trasporto<sup>38</sup>.

Ciò non significa che il trasporto illegale dei migranti sia monopolizzato dalle organizzazioni criminali ma sottintende che, in presenza di ulteriori inasprimenti delle politiche migratorie per quanto riguarda la possibilità di ingresso attraverso canali regolari, aumentano le condizioni per le quali le organizzazioni criminali trovano conveniente agire in questo tipo di mercato clandestino. Un'ulteriore conferma viene da una ricerca condotta in Italia a proposito del trasporto illegale di migranti, in cui si rileva come «il mercato dell'ingresso clandestino appare molto più complesso di quanto non venga veicolato in alcune analisi del fenomeno e che il peso in esso di "cartelli" e organizzazioni oligopolistiche è presumibilmente alquanto sovrastimato<sup>38</sup>».

Concludendo, il trasporto illegale dei migranti e il traffico di esseri umani sono due fenomeni distinti. Le differenze tra queste attività illegali sono riscontrabili anche nel diverso coinvolgimento delle organizzazioni criminali, infatti nel caso del traffico la gestione dei flussi da parte delle organizzazioni criminali è molto più diretta e visibile. In entrambi i casi, comunque, gli immigrati rappresentano le principali vittime di queste attività illegali, sia statisticamente, sia sotto il profilo della gravità dei crimini.

Nicola Pace, in relazione alla gestione «criminale» dei flussi derivanti dal trasporto illegale dei migranti e dal traffico, afferma che essi individuano una «situazione rispetto alla quale gli immigrati divengono non più soggetti ma oggetto di reato<sup>39</sup>». Insomma, gli immigrati sono i soggetti che subiscono le conseguenze di tali attività illegali in misura maggiore rispetto ai cittadini dei paesi di destinazione di questi flussi particolari.

## 5. Osservazioni conclusive

Sulla base dei risultati tratti dalle analisi esposte in questo saggio, è possibile delineare un quadro generale della criminalità diffusa tra gli immigrati.

In primo luogo, la tipologia dei reati a cui questi sono condannati più frequentemente è composta in misura prevalente da reati di natura «predatoria» meglio definiti come reati di tipo riproduttivo (furti, rapine, ecc.)

<sup>38</sup> Cfr. L. PERRONE, K. BARJABA, G. LAPASSADE, *Naufragi albanesi. Studi, ricerche e riflessioni sull'Albania*, Sensibili alle foglie, Roma 1996.

<sup>38</sup> Cfr. F. PASTORE, P. ROMANI, G. SCIORTINO, *L'Italia nel sistema internazionale del traffico di persone*, Commissione per l'Integrazione, Roma, Workingpaper n. 5, 1999, p. 45.

<sup>39</sup> Cfr. N. PACE, *I flussi migratori illegali: disciplina penalistica della materia e tecnica delle indagini, anche nella loro dimensione sovranazionale*, in AA. VV., *Il traffico di esseri umani e il ruolo della criminalità organizzata*, La città del Sole, Napoli, 2000, p. 46.

insieme a tutta quella serie di reati connessi al particolare status giuridico e alla condizione lavorativa degli immigrati (violazioni della legge sull'immigrazione, vendita di merce contraffatta, violazioni delle normative sull'esercizio del commercio in generale).

In secondo luogo, la natura di questi reati conferisce alla criminalità tra gli immigrati un carattere prevalentemente *complementare*. In questo senso essi corrispondono ad attività meno remunerative e più rischiose; certamente non rappresentano la criminalizzazione di attività dislocate tra lecito e illecito che, invece, costituisce la principale caratteristica della criminalità autoctona<sup>40</sup>.

La natura *complementare* della criminalità diffusa tra la popolazione immigrata e la segregazione degli stessi immigrati devianti nelle mansioni rischiose e a bassa redditività, è ancora più evidente per le attività illegali connesse a produzione, spaccio e traffico degli stupefacenti.

Infine, all'interno delle attività illegali prese in esame, non si configura una reale ed operante criminalità organizzata di matrice immigrata e, a maggior ragione, non è possibile rilevare la presenza delle cosiddette «nuove mafie» o di «mafie straniere»<sup>41</sup>. Il CSM stesso pone in dubbio la legittimità criminologica e giuridica di queste definizioni<sup>42</sup>.

A tale proposito, dall'ultimo studio prodotto dal CSM in merito alla questione, si può rilevare che:

Le analisi delle forze di polizia e della magistratura inquirente che si occupano del fenomeno non sembrano orientate a qualificare, quantomeno nel loro complesso, come vere e proprie «mafie» le aggregazioni criminali di cui si discute non ravvisando in esse le caratteristiche di stabilità organizzativa, di indissolubilità del vincolo associativo, di sistematica e diffusa forza intimidatrice e di omertà esterna che sono i connotati tipici dell'associazione mafiosa. Al momento quindi le associazioni criminali di stranieri rientrano nello schema generale del reato associativo di cui all'articolo 416 del codice penale — quando sono finalizzate al traffico illecito di sostanze stupefacenti — nella fattispecie dell'articolo 74 del T. U. in materia di stupefacenti.

Non si è ritenuto perciò di far ricorso in senso tecnico all'espressione di «mafie straniere» per designare, nel loro complesso, le realtà qui osservate. Precisazione questa non meramente formale o terminologica ma dotata di conseguenze anche sul piano pratico e operativo se si considera il complesso di effetti che può scaturire sul terreno del diritto penale sostanziale e processuale e sullo stesso regime di detenzione dalla qualificazione come mafiosa di una associazione delinquenziale<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> Cfr. A. BECCHI, Op. cit., Donzelli Editore, Roma 2000, p. 15.

<sup>41</sup> Cfr. S. BECUCCI M. MASSARI (a cura di), *Mafie nostre mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel centro - nord*, Edizioni di Comunità, Milano 2001. In riferimento a ciò, bisogna ricordare che anche il Ministero dell'interno usa questa definizione in riguardo alla criminalità diffusa tra la popolazione immigrata, cfr. Ministero dell'interno, Op. cit., Il Mulino, Bologna 2001, pp. 159 - 296.

<sup>42</sup> Cfr. CSM, Op. cit., Roma 2001, p. 53.

<sup>43</sup> Id., pp. 54-55.

Concludendo, la tipologia dei reati commessi dagli immigrati si presenta costante e delineata. Essa risulta essere il portato delle situazioni di disagio economico e sociale in cui versano i gruppi più marginali dell'immigrazione presente in Italia e certamente non esprimono il desiderio di un rapido arricchimento. La criminalità diffusa tra la popolazione immigrata si configura sempre più come il degrado dei percorsi d'integrazione.

[www.windpress.com](http://www.windpress.com)

Anche  
PRIMA  
COMUNICAZIONE  
è su WindPress

**WINDPRESS**  
Dove, Quando e Cosa sulla Stampa

- **WindPress** è il modo più comodo
- per reperire - via Internet - gli argomenti
- di vostro interesse pubblicati sulla
- stampa periodica in Italia e sapere subito
- quali riviste ordinare o ricercare in
- edicola.
- **WindPress** è consultabile al sito
- [www.windpress.com](http://www.windpress.com)

Windpress è un progetto de

**L'ECO DELLA STAMPA**  
ECOSTAMPA MEDIA MONITOR SpA

Windpress è realizzato da

**MEDIA DATA**

Data Bank Service

MEDIA DATA srl - Via G. Compagnoni 28 - 20129 Milano  
Tel. (02) 70.00.41.50 - Fax (02) 70.00.41.48  
E-Mail: [info@windpress.com](mailto:info@windpress.com)

# CRONACHE E COMMENTI

## Da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI

*La malattia, la morte di Giovanni Paolo II hanno dominato i media per giorni interi, con un'eco immensa. Con folle in lacrime. Con pianti pubblici e privati.*

*È quindi tanto più doveroso dar conto di un certo disagio: emerso in ritardo e con difficoltà, che si scontrava con l'apparato di una chiesa trionfante, con il fervore di migliaia di persone che innalzavano striscioni e grida proclamando santo il papa. Disagio che riguarda i laici: sembra scomparso, durante la passione papale, lo stato laico. Che riguarda esponenti di fedi e credenze altre di fronte alla mitizzazione, già in vita, di un papa che ha aperto sì confronti e dialoghi con le altre confessioni e religioni, ma che è stato altresì l'ispiratore della Dominus Jesus (5.9. 2000): per molti, un macigno sulla strada del dialogo.*

*Disagio che riguarda anche i cattolici: lo storico Pietro Scoppola, parlando della grandezza di questo pontificato (La Repubblica, 4 e 9 aprile) ha ricordato però l'eccessiva identificazione tra papa e chiesa, la conseguente messa in ombra della collegialità, la lontananza dalla modernità del papa con riguardo a temi fondamentali. Gli stessi che, dice Frei Betto, sono stati «congelati nel dibattito interno alla chiesa» (Il Manifesto 8.4): la morale sessuale, il ruolo della donna nella chiesa, il celibato facoltativo. La bioetica.*

*Analisi incisive sono avanzate anche da Adriana Zarri. Che denuncia «l'enfasi celebratoria che rasenta il fanatismo idolatrico» con cui si è presentato Wojtyła e ricorda come questi si sia tenacemente opposto, durante il Concilio Vaticano II, ai documenti più innovativi; come sia rimasta di segno «regressivo» la sua pastorale, una volta divenuto papa: da cui l'appoggio all'Opus Dei e la canonizzazione del fondatore (ivi).*

*Ancora, Hans Küng ricorda (Le Monde, 7.4) come il papa si sia sì adoperato per i diritti dell'Uomo: ma fuori della chiesa. All'interno ha invece rifiutato diritti ai teologi (che sono stati «inquisiti»), ai vescovi, alle donne. Egli, scrive Küng, ha creduto in un'immagine tradizionale del prete, maschio e celibe: nonostante la drammatica riduzione delle vocazioni e gli scandali sessuali del clero. Ha propugnato, aggiunge Küng, l'ecumenismo: ma ha fortemente ipotecato le relazioni con le chiese ortodosse e riformate. Ha tuonato contro il capitalismo e la fame nel mondo: ma continuando a negare la contraccezione. Certo, anche i cattolici più critici riconoscono il trionfo del suo pontificato: ma ai limiti della papolatria. Con l'esaltazione di una chiesa trionfante che ricorda i tempi lontani in cui il pon-*

*tefice romano fermava le invasioni barbariche, scomunicava gli imperatori.*

*Da parte laica vorrei ricordare almeno due scritti: di Umberto Galimberti, (L'Espresso, 14.4. 2005) e di Franco Ferrarotti (I documenti di Panorama, 7.4.2005). Scrive Galimberti che il papa ha avuto enormi, entusiasti consensi perché ha espresso esteriorizzazione, dato vita a una chiesa trionfante, populista, demagogica, televisiva. Ha trovato riscontro, aggiunge, in masse pronte a cedere alla dimensione carismatica, indice sicuro di infantilismo.*

*Ferrarotti parla a sua volta di un neoautoritarismo romano, manifestatosi nel governo delle chiese locali, sottoposte a un controllo centralizzato. Ricorda la vita difficile, sotto questo pontificato, della Teologia della Liberazione. Le ambiguità nei confronti della scienza e delle sue scoperte. E affronta il tema delle indubbie capacità comunicative del pontefice: fino all'ultimo, quando si diceva che parlava il suo silenzio. Restano, a suo parere, dubbi di fondo: è il papa che ha usato i media -TV in primo luogo- o sono questi che ne hanno utilizzato l'immagine, celebrando il proprio trionfo? Perché la televisione «in realtà, serve se stessa, obbedisce alla sua logica interna, ingoia, riduce e traduce nel suo linguaggio d'immagine ogni altro discorso. Il sacro televisivo è dunque un sacro orizzontale, che non implica trascendenze e che manca di profondità verticale. Il mezzo televisivo distrugge qualsiasi ritualizzazione, il senso del «popolo di Dio» e del corpo mistico».*

*È vero che in realtà il concetto di «popolo di Dio», così presente ai tempi del Vaticano II, dei precedenti pontefici, era ormai piuttosto desueto. Scomparso, offuscato — insieme con la Teologia della Liberazione, con i tanti tradizionali soggetti di mediazione tra credo religioso e fedeli (parroci, istituti religiosi, vescovi, ecc) — dall'unica accecante luce che ha illuminato, per anni, il pontefice. Il pontefice che ha saputo comunicare in modo straordinario con il mondo odierno, ma forse non ha potuto far sì che il mondo odierno interiorizzasse, facesse propri i contenuti del messaggio.*

*Cosa ci attende, in un prossimo futuro? La creazione, molto probabilmente, di un nuovo santo: gli indizi ci sono tutti, anche i racconti mitici intorno alla morte del papa: vi è chi ha sentito un tuono, prima dell'evento. Chi ha visto una stella in più splendere in cielo. Chi ha visto il pontefice dopo la sua morte. Si è parlato di miracoli in vita (B. Vespa, Porta a porta, 8.4), di un dossier crescente. La Lubich, fondatrice dei focolarini, si è pubblicamente doluta del lungo iter per la canonizzazione, finiti i tempi della proclamazione della santità a furor di popolo: dimenticando evidentemente di cosa sono state capaci le masse nel XX secolo.*

*Il cardinal Ratzinger nella sua omelia per le esequie ha parlato del pontefice affacciato alla finestra del cielo. Di un papa Grande: preludio probabile a un processo di santificazione. Voluto da molti, propugnato altresì dal settimanale «Famiglia Cristiana», che ha inserito nel numero del 24 aprile 2005 una cartolina con la scritta: «Partecipa anche tu all'acclamazione popolare SANTO SUBITO». In essa il fedele poteva spiegare perché ritenesse che PAPA GIOVANNI PAOLO II dovesse essere proclamato Santo. Erano richiesti, naturalmente, i dati anagrafici dello scrivente,*

che comunque veniva così rassicurato: «Famiglia Cristiana porterà anche la tua cartolina al nuovo pontefice».

Scrivevo, in un intervento scritto a caldo per la rivista «Confronti»:

«Ma ora, caduti i clamori, cessato il tifo da stadio, rientrati nelle usuali occupazioni i papaboys, cosa attenderà la chiesa e noi tutti che in Italia viviamo? Inevitabilmente si riproporranno con forza tutti gli scomodi temi scomparsi — ma non risolti — sotto questo pontificato: dal ruolo delle donne nella chiesa a quello del celibato del clero e della ricerca teologica. Della bioetica e della concezione della natura da parte della chiesa. Restano poi i grandi problemi che caratterizzano i nostri tempi, su cui il papa è intervenuto con inascoltate perorazioni: la pace, la fine della guerra in Iraq, i problemi dei paesi poveri. Il terrorismo internazionale...

Cosa augurarsi? Vorrei aggiungere la mia alle voci di chi si augura un papato tranquillo, meno esibito e gridato. Wojtyla lascia una grande immagine di sé: alle esequie vi erano i potenti del mondo. Molti gli stati che hanno dichiarato il lutto nazionale. Ma forse egli non lascia una chiesa altrettanto grande e solida. Oggi anzi essa appare per certi versi meno credibile di quanto non lo fosse anni fa, ai tempi del pontificato di Paolo VI o di Giovanni XXIII. C'è da augurarsi un pontefice che curi la sua diocesi, la sua chiesa. Capace di ascoltare le tante voci troppo a lungo, nella comunità cristiana, accantonate. Credo che cattolici e non cattolici possano avere una comune attesa: un certo depotenziamento del papato».

Nel frattempo, dopo sole quattro votazioni, è stato eletto il nuovo pontefice: il cardinal Joseph Ratzinger è diventato Benedetto XVI. Ancora il 25 aprile i grandi quotidiani italiani, Il Corriere della Sera, La Repubblica, hanno aperto con pagine e pagine di cronaca della messa celebrata dal nuovo pontefice il 24 mattina a piazza S. Pietro. Hanno dato conto della altissima concorrenza di persone accorse: «cinque milioni di pellegrini in 21 giorni», secondo il responsabile della protezione civile Bertolaso, che parla di «Olimpiadi della fede»; 400.000 persone alla celebrazione della prima messa papale, applausi ripetuti, durante la celebrazione, per 38 volte: nei Vangeli non si ha notizia di entusiasmi del genere per la predicazione di Gesù Cristo.

Immagino sia uno strascico dell'effetto Wojtyla: di per sé Ratzinger non ha mai suscitato, fino ad oggi, simili entusiasmi. Ma gode ormai di un carisma da posizione. Come lo utilizzerà?

È difficile non pensare che vi sarà, per più versi, una politica di continuità con il precedente pontificato, almeno con riguardo ad alcune tematiche: specie quelle concernenti la vita della chiesa. È probabile infatti che venga ribadito il celibato del clero, che non muti sostanzialmente il ruolo delle donne: c'è del resto chi si è pubblicamente augurato che il nuovo pontefice non pensi tanto alla vita della chiesa quanto a temi più ampi e generali. Vi sarà ancora, sembra, una particolare attenzione per i giovani: il papa ha subito annunciato la sua presenza al raduno di Colonia. Vi è già una certa attenzione nei confronti dei media: a loro è stata riservata la prima udienza. Ma forse il nuovo pontefice riuscirà ad utilizzarli in modo diverso dal predecessore: già sembra avere sottolineato una certa distanza.



*Certamente si avrà qualche differenza, come è normale visto che diversi sono i background culturali dei due pontefici: probabilmente, si potranno cogliere diversità nella accentuazione (o meglio, nella non accentuazione) di temi come il dialogo interreligioso: «È il momento della comunione per i fedeli della Chiesa cattolica», ha esordito il nuovo pontefice. Probabilmente, non si avranno, per un po' di tempo, altri mea culpa da parte della chiesa per quanto riguarda la sua storia. E magari, si parlerà di meno della Madonna di Chestokowa.*

*Il pontefice Giovanni Paolo II è stato capace di gridare, a proposito della guerra in Iraq, la propria profonda contrarietà. È giunto ad esclamare: «Dio è morto!». Riuscirà il successore a prendere così chiaramente e duramente posizione contro le guerre di oggi?*

*La celerità della votazione, le indiscrezioni in merito (si è parlato di 95 voti su 115) subito dopo il duro e catastrofico discorso di Ratzinger sui nostri giorni, giorni di relativismo culturale (alcuni possono ritenere il relativismo culturale basilare, nel mondo odierno. Il nuovo pontefice, no.) fanno presagire il desiderio di ordine, di riaffermazione di indiscutibili verità. Il linguaggio del resto è indicativo: la popolazione italiana, i cristiani tutti sono pecorelle. L'umanità è, nelle parole pronunciate dal pontefice il 24 aprile, una pecora smarrita che nel deserto non trova più la strada. Per fortuna c'è il pastore che pensa per lei, che può intervenire, guidare la pecora. Ha anche detto, Benedetto XVI, che non perseguirà le proprie idee; che ascolterà. Che si metterà in ascolto «della parola e della volontà del Signore». E più volte ha detto di aver sentito la voce del predecessore che lo incoraggiava e lo esortava a non avere paura. E c'è, in effetti, da avere paura, ché al mondo sembrano esserci pecore o lupi. Lupi che hanno strappato la rete del Pescatore...*

*L'altra metafora del pari molto presente è stata quella del lavoro nella vigna del Signore: vitigni, pecore, i fedeli non sembrano avere fatto grandi passi avanti rispetto al Concilio.*

*Ma certo, un cambiamento di status può comportare diversi atteggiamenti e comportamenti. E inoltre un miracolo può sempre occorrere.*

MARIA IMMACOLATA MACIOTI

## **«Pacifismo e movimenti democratici nell'area arabo-islamica e in Marocco». Incontro con Fatima Mernissi**

*Il 9/11/2004 presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di «Roma Tre» si è tenuto un incontro, organizzato dai Dipartimenti di Filosofia e di Scienze dell'Educazione, con la sociologa e scrittrice marocchina Fatima Mernissi sul tema «Pacifismo e movimenti democratici nell'area arabo-islamica e in Marocco». Fatima Mernissi è*

*considerata in tutto il mondo una delle più autorevoli e originali intellettuali dei paesi arabi, grazie al suo innovativo lavoro di studiosa dell'Islam e al suo costante impegno per migliorare anche in ambito internazionale le forme di comunicazione della società civile.*

*La sociologa marocchina, arrivata a Roma da Amsterdam, dove le è stato conferito l'Erasmus Prize 2004 per aver contribuito con la sua produzione scientifica al dialogo interculturale, era accompagnata dalla curatrice e traduttrice delle sue opere in Italiano, l'arabista Elisabetta Bartuli; ha incontrato in un dibattito, coordinato dalla Prof.ssa Francesca Brezzi, un attento e numeroso pubblico, composto da studiosi, filosofi, sociologi, storici e studenti.*

*In questo nuovo secolo scosso da guerre e terrorismi, qual è l'idea che gli europei hanno di un paese arabo? E, soprattutto, come riuscire a combattere stereotipi e pregiudizi sul mondo arabo-islamico, sconfiggere la paura e arrivare a conoscere più in profondità le sfumature di questa complessa realtà?*

*Fatima Mernissi parla di un mondo arabo pervaso da una grande volontà di rinnovamento che, con audacia e determinazione, ha avviato un processo di modernizzazione e democratizzazione e, in Marocco, attraverso una partecipazione attiva di tutte le componenti sociali, sta diventando una realtà concreta: nel febbraio 2004 è entrato in vigore un nuovo Codice di Famiglia, che stabilisce una maggiore parità tra i sessi: la sociologa ha affermato che questo è l'importante risultato di una iniziativa civica, portata avanti da donne e uomini che hanno sposato la causa della giustizia sociale.*

*Un errore frequente nel mondo occidentale è la contrapposizione Occidente-Islam. Sarebbe più corretta la contrapposizione Islam-Cristianesimo perché, spiega la sociologa, l'Islam è una realtà multiforme e diversificata che abbraccia popoli che vivono dall'Oceano Atlantico fino all'Oceano Indiano e occorre non fare confusione tra l'Islam come fede, cioè scelta personale e l'Islam come legge di uno Stato teocratico. Aggiunge che i fenomeni che investono l'Islam contemporaneo non sono leggibili in modo univoco, ma la loro complessità richiede una molteplicità di analisi.*

*Fatima Mernissi sostiene che nel mondo arabo cresce la popolazione che studia l'inglese, lingua franca dei media internazionali, e che attraverso le tv satellitari e internet vuole dialogare e conoscere il resto del mondo; ma, allo stesso tempo, desidera conservare le proprie tradizioni e si impegna tenacemente per mantenere l'integrità dei propri luoghi d'origine e delle comunità d'appartenenza.*

*Negli ultimi anni la sociologa marocchina ha concentrato le sue ricerche, raccolte nel suo nuovo libro Karawan: dal deserto al web, su questa popolazione, desiderosa di conoscere e confrontarsi con altre culture e su un progetto che ha ideato, «Caravane Civile», per promuovere l'incontro tra strati diversi della società, tra aree metropolitane e rurali e che, attraverso il dialogo e il confronto, possano elaborare progetti e strategie per una convivenza democratica e per una più equa distribuzione delle risorse intellettuali e materiali.*

*Ella si è poi rivolta ai giovani presenti all'incontro, descrivendo le condizioni in cui vivono la maggior parte dei loro coetanei marocchini, la cui sete di viaggiare è ostacolata da difficoltà economiche e dalla politica occidentale dei visti, così la rete internet diventa il modo più pratico per conoscere altre realtà e per accedere a un sapere più libero e senza censure. Internet e le Tv satellitari rappresentano una risorsa straordinaria per i giovani che non hanno la possibilità di viaggiare, che la sociologa chiama i «Sindbads virtuali»: queste nuove tecnologie che rendono più democratico l'accesso alla conoscenza e sono uno strumento per uscire dall'isolamento al quale molti giovani privi di risorse economiche erano condannati. Terrorismo, razzismo e neocolonialismo possono essere fermati, sostiene la sociologa, dal dialogo e dal confronto reciproco: le nuove tecnologie e pacifici commerci sono strumenti per raggiungere questo risultato.*

*Il pubblico l'ha ascoltata con interesse e partecipazione. Riesce infatti a conciliare il suo ruolo di studiosa seria e rigorosa con quello di «artista della parola», nuova Chahrazad che incanta i propri interlocutori con la sua straordinaria abilità oratoria. Alla conclusione dell'incontro, si era diffusa la convinzione che il dialogo tra mondo arabo e occidentale possa diventare una realtà concreta grazie al lavoro di intellettuali come lei e come Sadik Jalal Al-Azam in Siria e Abdulkarim Soroush, iraniano che vive negli USA, che contribuiscono alla costruzione di una società multiculturale e multirazziale in cui le diversità diventino una ricchezza culturale e sociale.*

FRANCESCA SETZU

# SCHEDE E RECENSIONI

C. BARALDI, V. IERVESE, (a cura di) *Come nasce la prevaricazione. Una ricerca nella scuola dell'obbligo*, Donzelli editore, Roma, 2003, pp. 310.

Negli ultimi anni è cresciuto, non solo in Italia, l'interesse di educatori e ricercatori, per quelle che, in termini un po' onnicomprensivi, vengono definite le azioni prevaricanti e di bullismo compiute da bambini e adolescenti nei confronti dei coetanei. Alcuni testi scientifici indicano una presenza notevole di questi episodi anche fra bambini molto piccoli e magari in forme più diluite e larvate, anche fra i bambini delle scuole dell'infanzia. La ricerca presentata in questo volume «si è posta l'obiettivo generale di analizzare le forme culturali della prevaricazione...; la sua costruzione sociale, i percorsi strutturati ...nel contesto ... in cui avviene, dato primariamente dalla comunicazione con coetanei, insegnanti e genitori» (V. Iervese p. 31). Altro obiettivo della ricerca è di fornire un quadro conoscitivo di sfondo per realizzare interventi preventivi concernente la prevaricazione considerata come una sottocultura propedeutica all'azione offensiva fisica e psicologica che, nella scuola e in circostanze di intenzionale reiterazione, viene a definirsi anche con il termine di bullismo. Più complessivamente questa sottocultura viene a determinarsi come vera e propria forma culturale di allarmante «rilevanza, in quanto pone le basi per l'uso della forza e della violenza, dannose... per la riproduzione stessa della società, vincolando tanto le vittime tanto quanto i prevaricatori» (A. Dreossi, p. 181).

Questo secondo obiettivo degli autori del libro sembra circoscriversi, in modo particolare, fornendo «un quadro conoscitivo di sfondo per realizzare interventi ed elaborare metodologie di

intervento integrate, allo scopo di produrre un'opportunità di prevenzione della prevaricazione e di promozione del rispetto» (Iervese, p. 31). in questo caso, però, avverte C. Baraldi, bisogna tener conto che, mentre esiste una cultura della prevaricazione, non esiste invece, almeno al momento, una cultura del rispetto (p. 272).

I contesti socio-relazionali che maggiormente riguardano le azioni prevaricatrici e offensive sono, secondo gli autori, anche i tre contesti prioritari nel processo «di socializzazione: la famiglia, il gruppo dei coetanei ed il contesto sociale più ampio» (Iervese, p. 150). Contesti che, a loro volta, compongono in maniera strutturale e sono fondamenti del sistema socio-culturale più ampio, generando reti interattive e comunicative, le quali contribuiscono al mantenimento e al rinnovamento del sistema socio-culturale stesso. È infatti nel quadro di queste strutture generali della comunicazione che acquisiscono un significato specifico la cultura della prevaricazione e le aspettative, da parte di bambini e adolescenti, di normatività e comprensione affettiva-empatica di fronte al sopruso e alla mancanza di rispetto. Aspettative che si differenziano a seconda di chi debba esaudirle, di quali siano di volta in volta, i contesti interagenti e chiamati in causa, a seconda delle contingenze e le circostanze; contesti, che, come abbiamo detto, sono anche prioritari nel percorso educativo e socializzante (cfr. C. Baraldi, p. 219 e sgg.).

La ricerca segnala in tal proposito molte cose interessanti. Dai genitori ci si attende, p. es., oltre a un intervento basato sull'affettività anche un intervento di carattere regolativo e normativo, che però deve fare i conti con la voglia di autonomia che, soprattutto negli ado-

lescenti, rende la richiesta di aiuto ai genitori molto problematica. L'aspettativa di intervento da parte della scuola invece, dovrebbe essere conforme al ruolo educativo che la scuola ha; quindi ci si aspetta una reazione all'evento prevaricante che faccia leva più sull'aspetto cognitivo e razionale. Tenendo anche conto del fatto che, stando almeno a quanto afferma, concludendo, C. Baraldi, e cioè che «l'azione offensiva non ha origine nell'educazione scolastica: tuttavia la sua inclusione in un sistema di prevaricazioni è legato ad essa; la cultura della prevaricazione è un problema primariamente interno al sistema educativo» (p. 265; p. 269). Il gruppo dei pari, sia scolastico — rientrante in quel sistema educativo appena detto — che extrascolastico, a volte può costituire un aiuto, ma anche un problema in più: non si vuole, per esempio, che i compagni e amici vengano coinvolti; comunque, in ogni caso la richiesta loro rivolta sembra essere più di tipo empatico e comprensivo, ecc.

È esaminando empiricamente i contesti vitali e, al loro interno, le strutture comunicative che la ricerca prende forma e consistenza, facendo ricorso a una gamma relazionale che si orienta tra un polo negativo, quello della prevaricazione, e uno positivo, quello del rispetto (cfr in particolare l'intervento di E. Rosi, pp. 49-86). Questa concettualizzazione binaria diventa anche un codice di riferimento per quella parte del volume che, come abbiamo detto, si occupa anche di prevenzione (cfr C. Baraldi p. 28, e le *Conclusioni* pp. 272-276). Una cultura della prevenzione che deve trovare, come sostiene Baraldi nelle ultime pagine del libro, «forme di comunicazione... che ripristino le condizioni di fiducia... tenendo conto che il problema non consiste in un malfunzionamento occasionale» (p. 276), che non è sufficiente aggiungere altre produzioni e performance comunicative come spesso si fa, attraverso l'intervento o i buoni consigli di qualche esperto. Occorre invece «modificare le condizioni attuali di

costruzione sociale della fiducia» (p. 277), perché la prevaricazione, in tutta la sua poliformità, mina l'esistenza stessa dei sistemi sociali in tutte le loro manifestazioni e dimensioni: dal micro sistema della quotidianità vissuta, ai meso e macro sistemi (per usare termini cari a grandi studiosi quali Brofenbrenner e Bateson). Un pericolo che a chi scrive sembra diffuso (dal bullismo, al nonnismo al mobbing, alla prepotenza stradale, al trash televisivo ecc - cfr la nota a p. 267), che potrebbe minacciare la convivenza sociale; il che credo richieda interventi complessivi e, come mi sembra voglia dire Baraldi, non legati solo alla eccezionalità e alla estemporaneità dell'esperto di volta in volta interpellato sui singoli casi.

Mi sembra importante in conclusione, ricordare gli autori che, oltre Baraldi e Iervese (curatori della ricerca), hanno contribuito a questo studio: S. Chiodo Grandi, G. Cortesi, A. Dreossi ed E. Rossi.

GIUSEPPE CHITARRINI

RAYMOND BOUDON, *Declino della morale? Declino dei valori?*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 115.

R. Boudon, professore emerito di Sociologia alla Sorbona di Parigi, è conosciuto in Italia e altrove, soprattutto per i suoi importanti studi sullo sviluppo delle metodologie della ricerca sociale. Contro le suggestioni delle teorie sistematiche e dei modelli ispirati a visioni ideologiche della società, ha proposto, nel tempo, un'originale variante dell'individualismo metodologico, inteso come approccio circoscritto e costantemente verificabile, sul piano empirico, ai singoli temi oggetto d'osservazione e di studio. Boudon ha elaborato un modello metodologico che permette di spiegare i singoli casi di mutamento sociale in relazione a un contesto interattivo e interpersonale: le azioni individuali degli attori sociali, componendosi tra

loro, danno origine a effetti collettivi anche non previsti, effetti detti, a volte, «perversi» perché indesiderabili o eterogenetici, a volte, invece, desiderabili e coerenti con le intenzioni stesse che li hanno generati.

In questo suo studio Boudon ha «scelto un gruppo omogeneo di nazioni, allo scopo di identificare l'origine microsocologica delle tendenze macrosociologiche» (p. 19). Possiamo quindi dire che l'indirizzo metodologico reca la stessa originale impronta di sempre, solo che al posto dei singoli attori o di ristretti gruppi di individui, vengono prese in esame, questa volta, dei sondaggi realizzati in singole nazioni, per trarne, poi, delle conseguenze e delle considerazioni a livello globale e di interesse internazionale. Quindi, pur rimanendo coerente all'indirizzo metodologico di tipo individualistico, Boudon conduce una ricerca sostanzialmente di tipo comparativo (cfr p. 71), rivolta a formulare considerazioni di ordine generale.

Il libro inizia con un esame critico delle affermazioni di noti sociologi quali B. Wilson, U. Beck e A. Giddens, con l'intento di confutare l'opinione che intende il mondo contemporaneo come un mondo destinato al declino, senza più guide morali, valori e norme condivise. Questa sorta di pessimistica anomia universale è un argomento onnipresente nel linguaggio comune, nelle conversazioni quotidiane, nelle analisi dei media e anche nella letteratura "esperata". Un luogo più o meno comune non solo nelle chiacchierate al bar o in attesa dal barbiere, «ma anche leggendo studi sociologici di alto livello scientifico» (p. 7).

Rielaborando e reinterpretando precedenti studi e ricerche empiriche comparative realizzate da R. Inglehart, M. Baranetz e A. Moreno, nella seconda metà degli anni '90, in Francia, Stati Uniti, Canada, Spagna, Italia, Inghilterra e Germania, pubblicate dall'Univ. del Michigan nel 1998, l'autore di questo agile volume mostra come questo presunto declino sia un «comune sentire»

molto relativo e vero solo in parte. Infatti sembra più trattarsi di una distorsione e rappresentazione falsificata, o quantomeno, alterata, della realtà, che i mass media riescono a creare dando notizie e commenti di fatti e notizie ridotte a «scoop» alterati ed enfatizzati, iperbolizzati (da p. 99 a 103) affinché «buchino» lo schermo (p. 108).

Il passaggio dalla «modernità» alla «post-modernità», per l'autore, non comporta necessariamente lo sgretolarsi dei legami, delle affermazioni normative e assiologiche; il «post-industriale» «non necessariamente volta le spalle a tutto quello che era definito "industriale", anzi ne rappresenta, in alcuni casi, la continuazione, nella misura in cui lo riprende e ne approfondisce i valori» (p. 23).

È il livello di istruzione che principalmente incide nel determinare criticità e disincanto nei confronti delle «suggerzioni» che i media (ma non solo) tendono a diffondere nell'opinione pubblica e in tutto quello che, genericamente, potremmo definire «il comune sentire» (cfr da p. 59 a 69). Pertanto l'aumento diffuso e generalizzato, — almeno in occidente — dell'istruzione, riscontrato e documentato nelle statistiche prese in esame da Boudoun, è già di per sé un segnale positivo rispetto certo negativismo, in più è proprio l'istruzione che genera realismo e maggior senso critico, e la capacità, quindi, di meglio «decifrare» la complessità sociale (cfr p. 69), impedendo così l'eccessivo influsso di certe enfaticizzazioni iperboliche.

GIUSEPPE CHITARRINI

PAOLO BRICCO, *Olivetti, prima e dopo Adriano*, L'Ancora del Mediterraneo, Cava dei Tirreni, 2005, pp. 196.

Il tentativo di Bricco riesce di grande interesse perché, pur riconoscendo in Adriano Olivetti un uomo eccezionale, cui vanno strette le categorie di giudizio consuete, cerca, per gran parte con suc-

cesso, di offrircene un ritratto collegato con le sue matrici originarie e inoltre con le «ricadute» odierne delle sue iniziative. In questo senso il libro è polidimensionale e si presterà in futuro a ricche discussioni. Ma è fin da ora possibile ricavare dalle ricerche di Bricco una serie di insegnamenti circa la vocazione sociale, o se si vuole, semplicemente umana della fabbrica e nello stesso tempo intuire le nuove responsabilità del capitalismo contemporaneo. Ciò che in Adriano Olivetti poteva apparire talvolta, persino ai suoi più stretti collaboratori, come un'inspiegabile premonizione, se non una stranezza, oggi si impone come una pura e semplice necessità e, anzi, come una condizione di sopravvivenza.

F.F.

ANTONIO CALABRÒ, *Intervista ai capitalisti*, prefazione di Luca Cordero di Montezemolo, Rizzoli, Milano, 2005, pp. 263.

Ottima, l'idea di Calabrò. Si hanno molte analisi del movimento operaio, una bibliografia sterminata sui sindacati dei lavoratori subalterni. Relativamente pochi sono gli studi intorno alla classe imprenditoriale. Pochissime, le interviste dirette. Qui invece ne abbiamo venti. Non sono troppe. Riguardano però e chiamano in causa imprenditori di primo piano, da Luigi Abete a Marco Tronchetti Provera, e le domande di Calabrò sono singolarmente acute, pur con tutta la circospezione che si indovina fra le righe. I risultati? Non sono impressionanti. In un frangente come quello attuale, mi aspettavo decisamente di più. Troppo facile agitare lo spauracchio del «pericolo giallo». Forse non sufficiente menzionare il «freno familistico». Si ha l'impressione che venga sottovalutato il peso negativo della manomorta di pratiche tradizionali, di un certo paternalismo e di un'attesa di favori statali che, retorica circa la competitività a parte, ha

da sempre accompagnato lo sviluppo del capitalismo italiano.

Colpisce anche che Calabrò, se ho letto bene, mette sullo stesso piano imprenditori in senso proprio, ossia produttori di beni e di ricchezza, e finanziari puri, *hommes d'argent*, quelli che fanno denaro manipolando denaro, ossia speculatori occhiuti, non si vuol dire lestofanti in guanti gialli. Di questi ultimi, nel panorama industriale italiano, non c'è mai stata scarsità. Con conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti: il maggior mercato europeo dei telefoni cellulari, non ne produce neppure uno; il paese che già ebbe la Montecatini e la Edison, e poi la Montedison, oggi non ha più un'industria chimica a livello mondiale; la gomma arranca; la Olivetti è scomparsa, venduta al dettaglio; arrivano le banche estere, e nessuno naturalmente può farci niente. Calabrò allarga le braccia: c'è una classe imprenditoriale carente; tarda a comprendere che cosa significhi innovare; prevale una cultura dei «padroncini»; non si capiscono le nuove dimensioni «temporali» del capitalismo contemporaneo... L'elenco, meticoloso e impietoso, potrebbe continuare. Calabrò, correttamente del resto, invoca l'etica per l'impresa, l'autoregolamentazione. Sorge un dubbio, fondato, circa la sua sufficienza. Un contributo, tutto sommato, positivo. Non è un grido d'allarme emotivo. Aiuta a prendere buona nota e a farsi un'idea realistica di quello che è ormai una sorta di ritornello, se non uno sterile piagnisteo, in Italia e fuori, intorno al «declino italiano».

F.F.

MANUEL CASTELLS, *La città delle reti*, (I libri di Reset) Marsilio editori, Venezia, 2004, pp. 80.

Questo agile volumetto è la raccolta, in versione italiana, di alcuni scritti di Manuel Castells, professore di Sociologia a Berkeley. Scritti che sono il frutto

di una serie di conferenze tenute a Milano, Roma, New York e Boston. «Il tema comune è quello che caratterizza tutta l'opera recente di Castells, e cioè che le tecnologie dell'informazione... sono assai più che un frammento della struttura tecnologica contemporanea... — La prima di queste tecnologie è senza dubbio Internet... che sta, a sua volta, diventando l'elemento caratterizzante di una nuova struttura economica e di una nuova organizzazione sociale» (*Introduzione* di G. Martinotti, p. 7).

La diffusione di Internet sta facendo da volano all'affermarsi delle reti di tipo sia sociale che culturale, sia informativo che formativo, sia organizzativo che economico ecc. Questo nuovo assetto sta costituendosi come una nuova morfologia delle nostre società e la diffusione della logica di rete sta modificando in modo sostanziale la vita e l'essere stesso dell'uomo. Una nuova logica che è sempre esistita, ma ora è divenuta una sorta di nuovo paradigma umano, attraverso una pervasività totale nella tecnologia e nell'economia (non solo nella cosiddetta *new economy*, cfr p. 26), inserendosi in maniera esiziale in ogni settore dell'agire umano; anzi, allo stato attuale possiamo dire che «l'intero mondo attualmente visibile... risponde ad una logica reticolare» (p. 20), mentre si assiste contemporaneamente, a un generale «balzo in avanti nel perseguimento della crescita produttiva» (p. 32).

Questo nuovo ordine è in via di emergenza a livello mondiale dopo il crollo dei sistemi d'oltre cortina, tanto che anche «le poche economie pianificate rimaste devono la propria sopravvivenza o il proprio sviluppo ai legami intrecciati con i mercati capitalistici globali... Un tipo di capitalismo al tempo stesso molto antico e sostanzialmente nuovo: Antico perché fa appello ad una concorrenza spietata nella ricerca del profitto... Sostanzialmente nuovo perché si avvale delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che sono alla radice delle nuove fonti di produttività, delle nuove forme di orga-

nizzazione e della formazione dell'economia globale» (p. 24). «Il *Network* si individua così... non come una rete di aziende... né un'azienda strutturata a rete, ma come qualcosa di più complesso. È il modello operativo dell'economia attuale» (p. 36).

L'autore esamina quindi le modifiche e le novità in ogni settore specifico della riproduzione sociale. Prima di tutti il mondo educativo: le modifiche identitarie e i nuovi percorsi di socializzazione, i sistemi scolastici e della formazione; tra l'altro, viene anche sottolineato come si moltiplichino le opportunità per chi abbia un alto livello culturale e di istruzione (p. 21), e come sia incipiente l'obsolescenza di alcune realtà un tempo considerate incontestabili, come ad esempio, la caduta delle cosiddette scuole vocazionali, in considerazione proprio del continuo e veloce rinnovarsi della tecnologia (p. 22), che richiede invece una competenza cognitiva più generale, adattiva e flessibile.

Successivamente l'autore prende in esame i riflessi del nuovo assetto sugli stati nazionali, che non sembrano destinati a essere superati, ma ad adeguarsi invece a nuove e più includenti forme di democrazia segnate dal cosmopolitismo e dalla pluriethnicità, a nuove forme di riorganizzazione interstatuali (p. 20 e sgg.) ecc. Vengono poi rapidamente esaminati gli effetti sull'impresa e sull'innovazione (pp. 25-48) e sui temi urbanistici, del rinnovamento del governo delle città e della «condivisione dell'esperienza urbana da parte di identità diverse ed inconciliabili» (p. 60), di realtà spazialmente anche lontane dai centri metropolitani.

Insomma, un volumetto di gradevole lettura che, pur risentendo di una scrittura forse dai toni eccessivamente ottimistici, ci offre un'analisi esauriente di scenari frutto di modifiche e cambiamenti senza dubbio in atto e di carattere, comunque sia, epocale.

GIUSEPPE CHITARRINI



FELICE DASSETTO, *L'incontro complesso. Mondi occidentali e mondi islamici*, Città Aperta ed., Trina (En) 2004

Avvalendosi della traduzione di Donatella Volpi, la casa editrice Città Aperta propone al pubblico italiano una recente riflessione di Dassetto, studioso da lungo tempo dei flussi migratori in Europa.

L'A. parla di «relazioni ambivalenti», in cui esistono assonanze e diversità. Tra le assonanze, ad esempio, l'accettazione, da parte musulmana, delle tecnologie occidentali e dello sviluppo capitalistico. Tra le diversità, il ruolo attribuito alle religioni. La religione non è infatti concepita oggi come centrale, in Europa, laddove invece nel mondo islamico è ritenuta tale. Diversa, naturalmente, la concezione del ruolo della donna: in ambito musulmano si ritiene che in Occidente essa viva una «presunta liberazione».

In questo interessante discorso di confronti, Dassetto ricorda che ormai, caduta l'URSS, è il solo mondo islamico ad avanzare, oggi, «un discorso globale di opposizione ideologica» (63).

Dassetto prende in esame i modelli sino ad ora ipotizzati per rappresentazioni incrociate non semplici: dall'inclusione all'assimilazione, dalla coabitazione alla interrelazione: oggi, appannaggio di qualche pedagogista, laddove la questione richiederebbe ben altri sforzi e impegni.

Interessante, nel prosieguo del discorso comparativo, il rilievo dato al fatto che l'Occidente sembra contare soprattutto sulla propria potenza e forza economica, sulle proprie istituzioni, laddove l'islam punterebbe molto anche sull'entusiasmo popolare e sulla propria capacità di creare reti. Entrambi gli universi, nota l'autore, sono di stampo maschile: chiamano in causa essenzialmente, con poche eccezioni, uomini. Sia nella ricerca del potere che nella produzione ideologica, religiosa ed economica. Oltre al tratto della mascolinità dei due universi, Dassetto individua un ulte-

riore tratto comune: il mondo della materialità. Con un'unica eccezione: quella dell'abbigliamento, specie al femminile. Divergenti invece i tratti che chiamano in causa l'interesse per l'assistenza sanitaria, l'ecologia, l'investimento ai fini dello sviluppo: tratti tutti tipici piuttosto dell'Occidente. Ma divergenti appaiono soprattutto le memorie e il senso di appartenenza: e qui Dassetto ipotizza possibili futuri di convergenze: esistenti per ora soprattutto a livello di città, di quartiere, data la presenza decennale di musulmani in Occidente. Esiste infatti già, a suo giudizio, una certa compenetrazione reciproca: «Il processo di inclusione dell'islam nelle società europee è all'origine di negoziazioni esplicite e più spesso implicite tra l'islam e il suo contesto sociale, in svariati ambiti.» (87). Una compenetrazione che riguarda anche gli spazi. E chi sa che in futuro, si interroga Dassetto, non sia possibile avere edifici che diano conto in sé di questi processi di avvicinamento?

Tra i più spinosi problemi, quello dell'insegnamento. Esistono, in genere, nei paesi europei, scuole cattoliche. Sarebbe così impensabile, allora, che i musulmani si facessero proprie scuole? Certo, scrive Dassetto, si correrebbe il rischio di avere scuole considerate marginali... Né l'esame delle soluzioni adottate nei vari stati europei offre, al momento, indicazioni univoche o dirimenti. Un problema difficile, quello dell'insegnamento: quasi come quello del velo, affrontato in Francia in un'ottica maschile e laica e, quindi, con molti fraintendimenti.

Dassetto ha ben chiaro il fatto che i «radicalismi» che hanno fatto seguito all'11 settembre mettono in crisi i possibili rapporti tra Occidente e mondi islamici. Sa che l'Occidente è così preso dai problemi del radicalismo da trascurare altri, non meno gravi, fronti. E che da parte sua il mondo musulmano non sempre percepisce che la moderazione e la regolazione religiosa sono le vie che l'Occidente ha imboccato per garantire la libertà religiosa nella modernità.

I media poi hanno assunto un ruolo di primaria importanza in queste questioni: se in tutto il mondo si è assistito ai fatti dell'11 settembre, è anche vero che l'opinione pubblica mondiale è stata scossa dalle immagini del trattamento subito per mano di esponenti dell'esercito americano da prigionieri musulmani. Per non parlare delle immagini di Saddam, che in più occasioni hanno mostrato al mondo un uomo vinto e umiliato. Forse, ipotizza Dassetto, l'Europa potrebbe tentare una mediazione: ma deve prima trovare una posizione condivisa, unica. Dovrebbe cessare ogni subaltermità alla visione geopolitica americana.

Alcune stimolanti notazioni concludono questo libro: e riguardano l'insufficienza del Rapporto su *Il dialogo tra i popoli e le Culture nello spazio mediterraneo*, voluto da Prodi allora presidente della Commissione Europea. Un rapporto che ipotizza che tutto si possa risolvere attraverso l'educazione e i media (non per nulla gli estensori erano tutti professori universitari), che pone al centro del dibattito il Mediterraneo. E Israele e la Tunisia? Si interroga Dassetto. E la Turchia? E il Nord Europa? Perché mai dovrebbero entusiasmarci per il Mediterraneo? Ognuno dei due universi, l'Occidente e l'Islam, ignora la storia reciproca, ha un proprio modo di considerare le identità collettive, i processi relazionali. È su questi temi che si gioca il futuro, che si affacciano possibilità di rinnovamento.

Spesso invece in Occidente ci si attarda, dice non senza ragione Dassetto, a chiedere una maggiore attenzione sulla intercultura intesa come programmi per bambini in età scolare: certo, un fatto importante ma non sufficiente, perché i temi in causa sono ben diversi e coinvolgono la libertà, la democrazia, i diritti sociali...

Insomma, un testo che andrebbe letto e che porta un reale contributo di conoscenza in un dibattito che rischia di essere attuale per molti anni ancora.

MARIA IMMACOLATA MACIOTTI

CLAUDE DUBAR, *La Socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 201

Applicata al bambino, la socializzazione designa uno degli oggetti essenziali dello studio della psicologia genetica. «La letteratura dedicata allo sviluppo del bambino è immensa... ma è raro trovarvi riflessioni epistemologiche sulle condizioni per un approccio scientifico e sui problemi posti dal confronto tra le prospettive disciplinari (biologia, psicologia, sociologia)» (p. 17).

Il libro di C. Dubar (docente di Sociologia all'università di Versailles) è un contributo significativo volto al superamento di questo «ritardo» degli studi sociologici, ma anche interdisciplinari, nei riguardi della socializzazione e la «costruzione» delle identità. Il libro infatti oltre a presentare un esauriente quadro dei diversi approcci al problema della socializzazione (dalla psicologia, in particolare quella piagetiana, alla sociologia e all'antropologia culturale), sviluppa contestualmente una attenta disamina dei diversi orientamenti presenti all'interno di ciascuna disciplina: l'orientamento funzionalista, il costruzionista, l'interazionismo simbolico a indirizzo comunicativo (Habermas, cfr da p. 100 a 106), quello «biografico» e altri. L'autore riesce così ad andare oltre il «primato» del paradigma psicogenetico-piagetiano nei riguardi della socializzazione del bambino e dell'adolescenza: la cosiddetta socializzazione primaria, riferendosi, anzi stabilendo un continuum indissolubile tra questa e la socializzazione «secondaria» (pp. 118-126), che, in questa sede, viene esaminata in particolare attraverso la socializzazione socio-professionale e il mondo del lavoro.

La socializzazione del bambino, come dicevamo, non viene lasciata interamente alla psicogenetica; infatti Dubar illustra attentamente le varie declinazioni sociologiche del paradigma piagetiano (pp. 17-45), tenendo in particolare conto della inscindibilità fra

socializzazione e processo di formazione dell'identità sia sociale che individuale, alla luce di quel processo considerato fondativo della modernità: il costante processo di differenziazione (p. 15) nelle società complesse.

Evitando di frammentare concettualmente l'identità sociale e individuale l'autore evidenzia come in ogni identità pubblica «sia presente una dimensione assolutamente soggettiva, personale... psichica e che, corrispettivamente, in ogni realtà personale e intima siano presenti aspetti sociali» (A.R. Favretto, *Presentazione*, p. 9). In questo modo, differenziazione e individuazione divengono categorie propedeutiche a un definitivo superamento dell'approccio semplicistico e ormai inattuale della meccanica trasmissione, da una generazione all'altra, di modelli, codici, stili di comportamento, sistemi di azione, complessi valoriali, normativi ecc, come forse poteva essere nella vita sociale contraddistinta da quella che Durkheim definiva «solidarietà meccanica». Nelle società pluraliste e differenziate (p. 186), la dimensione identitaria e il processo di socializzazione non costituiscono più percorsi univoci, di assimilazione meccanica del patrimonio culturale preesistente, ma «costruzioni» attive, «fra cooperazione e complementarietà» del «materiale sociale offerto» (p. 14 e sgg.) introiettato e rielaborato dagli individui nel corso di tutta una vita nei campi relazionali, istituzionali e vitali che essi stessi poi concorrono a ridefinire, a rinegoziare e dinamicizzare (p. 148). Oppure, come sostiene Bourdieu, è possibile pensare a traiettorie di socializzazione/identificazione secondo sistemi di azione che articolano la dimensione «per sé» con la dimensione «per l'altro» (pp. 88-96); «la doppia transazione, soggettiva ed oggettiva, risulta dunque essere la chiave del processo di costruzione delle identità» (A.R. Favretto, p. 10), un processo che, in altre parole e fatti i debiti distinguo, deve tener conto sia dell'aspetto biografico, sia di quello relazionale (p. 14).

C. Dubar compendia qui mirabilmente un suo più ampio lavoro che tratta della socializzazione alle professioni e delle identità lavorative-professionali svolto recentemente in Francia: una riduzione che può essere, come è il caso di questo testo, oltre che diffusione anche compiutezza analitica e approfondimento tematico.

GIUSEPPE CHITARRINI

G. FELE, I. PAOLETTI, *L'interazione in classe*, Ediz. Il Mulino, Bologna 2003, pp. 171.

L'interesse per lo studio empirico dell'interazione in classe si è sviluppato in ambiti disciplinari molto diversi» (p. 8): dalla pedagogia, alla psicologia, dalla didattica alla sociologia e sociologia dell'educazione, dall'antropologia alla statistica e alla docimologia. Ciascuna di queste aree disciplinari ha indagato il gruppo «classe» secondo il proprio specifico punto di vista, molto spesso però intersecandosi l'una con l'altra, così che ognuna ha contribuito, interdisciplinariamente, fornendo le proprie metodiche, i propri angoli di visuale, le proprie tecniche di indagini e paradigmi, allo studio della interazione in classe, materia di cui, egregiamente, si occupa questo volume. Paradigmi, metodiche e approcci contrapponibili fra loro spesso anche in maniera binaria. Penso ad esempio a tradizioni «radicalmente diverse fra loro ...che brevemente e semplicisticamente ...possiamo etichettare come quantitativa e qualitativa» (p. 34), due approcci dei quali in questo volume viene resa una ampia disamina sempre nell'ambito dello studio dei processi interattivi in classe (pp. 37-43). Altro paradigma dualistico trasversale a discipline affini ma diverse, è quello della distinzione fra livello micro e livello macro della indagine (pp. 54-59); distinzione fondamentalmente un po' abusata, tanto che molti autori esaminati nel libro stabiliscono una conseguenza-

lità, un continuum fra i due livelli. Un caso per molti versi esemplificativo, quello di studiosi, soprattutto ad orientamento etnometodologico, che considerano l'aspetto macro come fondato a livello micro (p. 68). Dalle relazioni faccia a faccia, dalle cornici conversazionali, dal cosiddetto «clima di classe» (pp. 37-38) è possibile, secondo altri autori, risalire, per esempio, «al rapporto tra scolarizzazione e stratificazione sociale, o ai problemi legati alla dinamica fra inclusione ed esclusione, alla trasmissione dei saperi ecc». (p. 2).

Comunque la chiave di lettura prevalente in questo libro mi pare sia quello dell'interazionismo simbolico, con ampi e documentati riferimenti all'etnometodologia, alla teoria dell'etichettamento (nello specifico, pp. 57-59) e al costruzionismo sociale; tutto cioè all'interno di un paradigma qualitativo, orientato prevalentemente alla dimensione micro-sociologica, pur non mancando comparazioni con i metodi e le tecniche quantitative e, come abbiamo detto, le teorie di carattere strutturale, istituzionale e macrosociologico, rimanendo fermo l'oggetto dello studio: il gruppo classe e le sue dinamiche.

L'esauriente ed essenziale disamina di questi approcci non può non suscitare l'interesse dello studioso e del ricercatore, anche in virtù dei contenuti innovativi di questo testo. Di fatto si tendeva, tradizionalmente, «a considerare i processi che si svolgono a ... scuola e nelle classi scolastiche come sostanzialmente omogenei. Quello che interessava erano i prodotti del sistema, mentre i processi non facevano la differenza. La scuola... e la classe... erano considerati una scatola nera» (p. 18). Quindi, a parte studi di taglio strettamente oggettivistico-quantitativo statunitensi risalenti agli anni '50 (penso agli studi di Bales, ricordati in questo stesso libro) e quelli di matrice sociometrica, credo oramai caduti un poco in disuso, mi sembra «che la sociologia... — e in particolare questa sociologia — ...non ha avuto un posto centrale nello studio dei processi

educativi... La scienza che poteva fornire la conoscenza su cui basare i metodi d'insegnamento era la psicologia» (p. 17). Operante quasi esclusivamente sul piano dell'apprendimento in sede cognitiva. Tutto ciò considerato, mi sembra che l'approccio teorico e le relative applicazioni operative ed empiriche indirizzate allo studio dell'interazione e dei rapporti interpersonali in classe, così come sono proposte in questo libro, almeno in Italia, credo possano considerarsi, come dicevo, di carattere innovativo.

Mi pare che questa lettura possa interessare, oltre lo studioso, anche il personale educativo, docente, e non docente nel mondo della scuola. Temi quali la *performance* del docente, l'asimmetria di potere fra professore ed alunno, studiata a suo tempo anche da M. Foucault (p. 11 e, successivamente, pp. 140-142), oppure la cornice conversazionale detta della «tripletta» cfr da p. 74 a 97); e altri elementi e tecniche esaminate, rappresentano un materiale, come dicevamo, di carattere innovativo, che potrebbe essere utile per il docente. Sia «per imparare a cogliere gli indizi contestuali e comprendere ciò che viene detto in classe» (p. 106), e sia perché rappresentano «una chiave di lettura per interpretare gli specifici processi interazionali» (p. 115). Un ausilio per una più approfondita lettura dei contesti vitali nei quali e attraverso i quali l'insegnante si trova a quotidianamente operare.

GIUSEPPE CHITARRINI

MASSIMO GHIRELLI, *L'antenna e il baobab. I dannati del villaggio globale*, SEI, Torino 2005, pp. 142

È diviso in quattro parti, questo libro di Massimo Ghirelli e contiene una grande mole di notizie compresse in 142 pagine: vi si parla di comunicazione tra Nord e Sud del mondo, di comunicazione e informazione nel Sud, ma anche di comunicazione nella società multicultu-

rale e infine di comunicazione e globalizzazione.

Il testo ripercorre gli ultimi decenni, dando informazioni su numerosi accadimenti, riletture, punti di vista, programmi radiofonici e televisivi, ma anche su fonti meno consolidate. Un posto a sé lo hanno, naturalmente, i new media. Si chiude con una bibliografia tematica, con una proposta di videografia e con una breve lista di siti web. Notizie, quindi. Molte. Ma anche interrogativi su tematiche complesse: ogni notizia che viaggia ha valore informativo? Come vanno intese le identità oggi? Cosa si intende quando si parla di informazione alternativa? Come si può avviare, ammesso che sia possibile farlo, alle forti differenze tra Nord e Sud del mondo con riguardo alla comunicazione? Come si dà conto del Sud nel Nord del mondo? Cosa è la pedagogia interculturale e perché questo approccio appare oggi piuttosto debole? Alcuni degli argomenti qui proposti hanno dietro di sé una vasta letteratura: come quello della costruzione degli stereotipi o degli incontri-scontri tra diversi modelli culturali. Pure, anche chi ben conosce le tematiche connesse con i flussi migratori potrà trovare in questo testo delle novità e trarne stimoli per ulteriori riflessioni.

MARIA IMMACOLATA MACIOTI

P. JEDLOWKI, C. LECCARDI, *Sociologia della vita quotidiana* Il Mulino, Bologna, 2003, pp 167.

L'interesse che desta questo volume è, probabilmente, dovuto al fatto che esamina la sociologia della vita quotidiana nei termini nei quali la stessa si pone: in termini teorici, concettuali ed empirici, mettendo ben in evidenza la dimensione trasversale e le varie «sbianzhe» che essa assume, agli occhi dello studioso, quando «attraversa» i campi delle altre sottodiscipline sociologiche. Gli autori ne individuano la genesi, nell'ambito

delle sociologia della cultura e anche del tempo libero, o della famiglia, mentre sotto un profilo concettuale può essere considerata implicita in alcuni aspetti della sociologia della conoscenza; in particolare, come ben fanno rilevare i due autori, nell'ambito del costruttivismo sociale dei Berger e di Luckman (cfr p. 14 e sgg.). Infatti «la sociologia della vita quotidiana nasce in Italia negli anni ottanta mettendo a frutto esperienze diverse ed unificandole» (p. 15), e, a tutt'oggi, per alcuni versi mantiene ancora un assetto incerto, con un proprio campo semantico scarsamente definito (cfr p. 135) mentre non esiste ancora in ambito accademico, un riconoscimento pieno ed autonomo di questa disciplina e l'Associazione italiana di Sociologia solo da poco tempo ha istituito una sezione dedicato alla «Vita quotidiana» (cfr. p. 137):

Comunque sia, questa sua connaturata «trasversalità» consente ai due autori di far risalire gli inizi delle indagini sociologiche sulla quotidianità agli anni '60; quando in maniera, appunto, subordinata, o implicita a altri interessi di ricerca e studio, se ne «rintracciano» svariati aspetti tra le innumerevoli pieghe di quella grande mole di indagini, esperienze di ricerca e di teorizzazioni, che segnarono in Italia il passaggio a una società definitivamente industriale e moderna; una fase che, tra l'altro, corrispondeva a un addio a una società semplice...

La genesi della sociologia del quotidiano è individuata, nel testo di Jedlowski e Leccardi, negli anni del boom, ancorata ad altre più consolidate sottodiscipline sociologiche. Quasi come fosse un Proteo delle scienze sociali, mimetizzandosi cioè in altre vesti, la sociologia della vita quotidiana, si sviluppa raggiungendo, nei primi anni '90 (cfr p. 136) una certa specificità e autonomia sia sul piano teorico che empirico. Gli autori con puntualità rendono conto di questo trentennale percorso, documentando i vari passaggi e mettendo ben in rilievo come lo studio della dimensione

quotidiana investa una pluralità di aree e di soggetti, che sono poi argomenti di analisi e ricerca d'altre discipline sociologiche. Oggi però la sociologia della vita quotidiana può, appunto, vantare una sua piena autonomia e specificità senza sottostare, almeno da un punto di vista epistemologico, ad alcun primato esterno.

Questa «trasversalità» ed interdisciplinarietà sottintende una pluralità di soggetti e di aree, che, non in astratto, ma materialmente, con la loro corporeità e spazialità, occupano le varie forme della socialità quotidiana (cfr p. 138). Il riferimento al lessico di G. Simmel è conseguente al fatto che gli autori considerano il filosofo e sociologo tedesco un po' «il nume tutelare della sociologia della vita quotidiana» (p. 33); non vengono comunque tralasciati altri autori sia di indirizzo marxista, come la Heller, — sia di orientamento fenomenologico, interazionista e anche struttural funzionalista, dei quali, nel testo, si offre una esauriente rassegna di punti di vista con riguardo allo studio della dimensione quotidiana.

Una pluralità di soggetti e di aree, dicevamo, che sono un po' gli argomenti salienti di questa disciplina, e dei quali gli autori riescono a dar conto in maniera esauriente, riassumendone euristicamente le caratteristiche in tre categorie rappresentative e riassuntive prese in esame in tre distinti capitoli: i giovani, le donne, i consumi mediali.

Insomma un libro, che, seppur velocemente e senza cadere nella manualistica, riesce ad offrire una panoramica della disciplina, entrando nei metodi e nei meriti, nell'aspetto storico così come in quello dei contenuti e della teoria.

GIUSEPPE CHITARRINI

NOVELLA NOVELLI, *La minaccia della città - i romanzi quebecchesi (1846-1925)*, Prefazione di Maurice Lemire Angelus Novus, Roma, 2005, pp. 205.

In via preliminare è ammirevole la

fermezza di proposito, la costanza dell'A. nell'approfondire temi e problemi della vita quebecchese. Già dieci anni or sono, in *La conquête de la ville* (Bulzoni, Roma, 1995), Novelli aveva indagato gli aspetti esistenziali e sociali della vita metropolitana, al di fuori di ogni consueto schema della sociologia della letteratura, a sicura distanza da una scolastica applicazione della teoria del «rispecchiamento» e adottando una impostazione multi-disciplinare fondata su storia, antropologia, sociologia e intesa a fissare i *tòpoi* strutturali, secondo l'insegnamento dell'illustre critico letterario canadese Northrop Fryre. Ma dieci anni fa, l'A. esaltava la «felix inopia», il senso del destino; scorgeva la salvezza nell'apertura determinata dalla guerra e si adoprava a descrivere il «processo di incivilimento», per usare la formula di Norbert Elias, da *rusticus*, o campagnolo, a *urbanizzato*, o cittadino. Nel volume presente il processo è meno lineare, assai più problematico: la città è in realtà una situazione angosciante in cui gli «infedeli alla terra», vengono, senza saperlo, a espiare la loro colpa. L'urbanizzazione, in altre parole, non è un idillio — e per una ragione presto detta: il processo di industrializzazione e urbanizzazione è un processo sociale globale, tanto più nel Québec dove ai problemi noti s'aggiunge quello, spinosissimo, della «questionne ethnica», tenendo presente che la città è essenzialmente anglofona e la campagna francofona.

Passando in rapida, ma persuasiva, rassegna i romanzi di Chaveau, Gérin-Lajoie, Choquette, Gabrielle Roy e altri, e insieme valendosi in maniera persuasiva delle «strutture dell'inimmaginario» elaborate da Gilbert Durand, l'A. delinea le condizioni che permetteranno alla letteratura quebecchese di mettersi al passo con i tempi, come già nella interessante rivista *Le Nigog*, nata nel 1918, i più giovani autori richiedevano a gran voce e in toni da avanguardia. Che questa richiesta sia stata, come l'A. nota, a suo tempo «deglutita» non toglie nulla al

suo valore di slancio utopistico verso la conservazione e l'ulteriore arricchimento del pubblico canadese francofono.

F.F.

ENZO PACE, *Perché le religioni scendono in guerra?*, ed. Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 142

Mai come oggi le religioni, lungi dal ritrarsi sempre più negli anfratti di un mondo secolarizzato, hanno assunto spazio e visibilità. Riferimenti simbolici religiosi «armano» il linguaggio dei potenti politici dell'Occidente e di più piccole nazioni in Oriente, ci ricorda Pace. Motivi religiosi sono evidenti in fatti pubblici scioccanti: l'assassinio di Rabin in primo luogo. «Spesso la retorica religiosa si offre alla politica come l'ultima possibilità per rendere credibile il diritto di uccidere l'altro» (IX), scrive l'autore: le religioni vengono utilizzate in costruzioni identitarie che tendono al conflitto. Identità viste come dato naturale, assoluto. Per Pace, sono proprio le religioni che offrono il «supplemento di senso» che rafforza politiche identitarie sempre più conflittuali e permettono una vincente comunicazione sociale.

In questa ottica si individuano, si rispolverano o re-inventano miti di fondazione: ad esempio, intorno a luoghi sacri che vengono a sostanziare discorsi identitari di tipo etnico. Quella che è una costruzione sociale (l'idea di etnia) si trasforma così in una realtà assoluta: e lo scontro si avvicina.

In questo suo denso lavoro Enzo Pace propone alcuni studi di caso: dallo Sri Lanka, con guerre violente tra buddisti Theravada da un lato e minoranze induiste, musulmane e cristiane dall'altro, alla cosiddetta Terra Santa, oggi sede di conflitti violenti e apparentemente senza fine tra musulmani ed ebrei, fino ai Balcani e al Ruanda, dove la sanguinosa, pluriennale guerra è tra cattolici. Chiude il testo un capitolo sul martirio come atto religioso di guerra. Tesi di fondo, quella di stretti legami esistenti tra politiche di identità, religione e lingua. Lingua concepita a volte come lingua sacra.

Insomma, un libro di grande attualità e interesse, che ripropone l'attenzione su un fenomeno, quello religioso, da alcuni dato prematuramente in via di estinzione, in realtà profondamente sentito e tale da implicare intere popolazioni in conflitti sanguinosi.

MARIA IMMACOLATA MACIOTI

## Summaries in English of some articles

CRISTINA CASERTA — *On Marcello La Matina's Theory of Chronosen-sitivity*. In a highly complex reasoning that tries to reconcile structure and history, on the one hand, and language with the multiplicity of languages, on the other, the A. expounds the theory put forward by prof. La Matina as a successful, if difficult, attempt to understand and assess the influence of the social context and at the same time to realize that the basic positive results of modern science have been achieved by ignoring the presence of the Other. Needless to say, the (negative) human consequences can be seen by whoever is willing to see them.

SARA PAPA — *Eyes made of Dew and Heart beat*. This is an exploration of the social significance of «shojo manga». Manga are considered by many mass culture scholars, according to the A., as the next step of cartoons. «Shojo manga» points to the formation of a «young girls society», «shojo» meaning a half-developed woman in which the traditionally subordinate Japanese girl finds finally her way to autonomy. In this respect, «shojo» stands for an intersection between woman and young people, and woman and children, that is a social being on the verge of two different phases of life. In this sense, «shojo manga» is represented also by an androgynous type as a stepping stone to total freedom.

MAURIZIO ESPOSITO — *Camorra and the Sacred*. This is a critical survey of essays and researches dealing with the problematic relationship between church religion and folklore and «camorra» members. The linguistic analysis is in this context highly interesting and revealing. Especially important are the remarks concerning the «dual morality» and the ambiguous role of camorra members' wives.



# PAPERS

Revista de sociologia  
Universitat Autònoma de Barcelona

SUMARI  
Núm. 73, 2004

## PROBLEMES SOCIALS

CARLOTA SOLÉ. Presentació.

FÉLIX REQUENA SANTOS. El capital social en la Encuesta de Calidad de Vida en el Trabajo.

LLUÍS FLAQUER. La articulación entre la familia y Estado de bienestar en los países de la Europa del sur.

MANUEL HERRERA GÓMEZ, ROSA MARÍA SORIANO MIRAS. La teoría de la acción social en Erving Goffman.

IGNASI BRUNET, AMADO ALCARCÓN. Teorías sobre la figura del emprendedor.

CLEMENTE J. NAVARRO YÁÑEZ, MARÍA JESÚS RODRÍGUEZ GARCÍA. Administración pública y tercer sector. Propuesta analítica y estudio del caso de Andalucía.

ANA MARTÍNEZ BARREIRO. La construcción social del cuerpo en las sociedades contemporáneas.

JOAN DAVID TABARA, MERITXELL COSTEJA, FINCENT VAN WOERDEN. Las culturas del agua en la prensa española. *Los marcos culturales* en la comunicación sobre el Plan Hidrológico Nacional.

JOAQUÍN JUAN ALBALATE. Una aproximación al estado de la participación de los trabajadores en la innovación tecnológica en empresas de Cataluña.

## SUSCRIPCIONES

Número suelto: 10 €, núm. 60 especial: 15 €.

Suscripción anual (tres números: 72-74): 24 €; extranjero: 46 US \$.

Las solicitudes de suscripción han de dirigirse a:

Universitat Autònoma de Barcelona. Servei de Publicacions

08193 Bellaterra (Barcelona). Spain

Tel. 93 581 10 22. Fax 93 581 32 39. [sp@uab.es](mailto:sp@uab.es)

**La Critica Sociologica** è una rivista trimestrale fondata e diretta da Franco Ferrarotti. Si interessa di scienze sociali e storia, di politica e di comunicazione.

## SOMMARIO

### 153 Primavera 2005

|                                           |     |
|-------------------------------------------|-----|
| F.F. — La dittatura del relativismo ..... | III |
|-------------------------------------------|-----|

#### SAGGI

|                                                                                        |    |
|----------------------------------------------------------------------------------------|----|
| F.F. — Osservazioni preliminari sulla donna-madre nella società industrializzata ..... | I  |
| Cristiana Caserta — Saussurismo e scrittura della storia (e altro) .....               | 12 |
| Sara Papa — Occhi di rugiada e batticuore: gli shojo manga come fenomeno sociale ..... | 22 |

#### DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

|                                                                                          |    |
|------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| Maurizio Esposito — La camorra e il sacro. Primi risultati di una ricerca empirica ..... | 41 |
| Mattia Vitiello — Entità e caratteristiche della criminalità tra gli immigrati .....     | 60 |

#### CRONACHE E COMMENTI

|                                                                                                                               |    |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| Maria Immacolata Macioti — Da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI .....                                                         | 78 |
| Francesca Setzu — Pacifismo e movimenti democratici nell'area arabo-islamica e in Marocco. Incontro con Fatima Mernissi ..... | 82 |

|                           |    |
|---------------------------|----|
| SCHEDE E RECENSIONI ..... | 84 |
|---------------------------|----|

|                                        |    |
|----------------------------------------|----|
| SUMMARY IN ENGLISH OF THIS ISSUE ..... | 96 |
|----------------------------------------|----|

#### LA CRITICA SOCIOLOGICA

Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Spedizione in Abb. Postale - 45% - Art. 2 comma 20/b

Legge 662/96

€ 15